# ANTOLOGIA

## GIORNALE

DI

## SCIENZE, LETTERE E ARTI

## N.° 67

*Luglio 1826.*

Anno VI. Vol. XXIII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

# AVVISO

I Sigg. Associati che non hanno ancora saldato il 1.° semestre del presente anno, sono pregati di farlo senza ritardo.

# ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE

1826.

TOMO VIGESIMOTERZO.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

*TIPOGRAFIA*

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXVI.

LIBRARY OF CONGRESS

AP37
N7

37160
.04

# ANTOLOGIA

N.° LXVII. *Luglio*, 1826.

*Al Direttore dell'Antologia*
URBANO LAMPREDI.

Ragusa *a dì* 30 *di aprile* 1826.

Ho ricevuto con piacere la vostra dei 30 marzo in risposta ad altra mia scrittavi nel precedente febbraio, nella quale vi accennava qualche cosa dell'impressione che avevami fatta l'articolo del vostro egregio collaboratore sig. M. sulle *Nozze di Cadmo e di Ermione*. Voi mi dite delle cose sensatissime sulla quistione che si agita da qualche tempo, e che divide in due parti i letterati francesi ed italiani, ad alcuni dei quali piacciono le dottrine dell' *audace scuola boreale*, *o romantiche*; ad altri no; e questi seguitano le orme stampate dai nostri vecchi padri, cioè de' classici, e le regole da loro fissate nelle rispettive composizioni poetiche, drammatiche, o letterarie. Voi dite che la questione, agli occhi de'moderati, è solo sul nome; e con bizzarra comparazione aggiungete che la disputa fra i così detti classicisti ed i romantici, fra quindici anni sarà pei letterati, come quella dei *piccinisti* e dei *gluckisti* in Francia pei dilettanti attuali dell' opera italiana. Ho qualificata la vostra comparazione col titolo di bizzarra, non tanto perchè alla letteratura contrapponete la musica, quanto perchè, trovandovi voi alla direzione di un giornale letterario, sembrate di pensare, che fra i letterati, sieno essi del sistema romantico o del classico, possano esservene de'moderati e ragionevoli in tanto numero da far

terminare la questione, cioè da far cessare una mera disputa di parole. Voi ben intendete esser questa una vera rivoluzione letteraria, e sapete ancora che in ogni rivoluzione è necessario di appoggiarsi ad una parte, perchè i neutri ordinariamente sono perseguitati, e, quel che è peggio ancora, disprezzati e scherniti da ambedue le parti. Ma quando con tutta la prudenza, il che è ben raro, si è fatta la scelta della parte, allora sì l'amor proprio che l'interesse ci sospingono a mostrare tutto il nostro zelo per sostenere la propria ed abbattere l'altra, e così segnalarci nell'arma. Ora questi sforzi, più o meno vigorosi secondo il carattere dei combattenti, escludono, parmi, e moderazione e ragionevolezza. Siccome poi le conseguenze che ne risultano nel regno delle lettere, non sono tanto tristi, anzi niente pericolose, come in altre scissioni fra gli uomini, e questa circostanza rende il partigiano più audace, ecco la moderazione quasi moralmente impossibile. Ma se a malgrado di queste considerazioni, voi credete di poter sostenere la vostra tesi, io vi dirò francamente: cominciate dunque dall'insinuare la moderazione nel sullodato vostro collaboratore sig. M., che io quasi appellerei in Italia l'Achille ed il Rinaldo dei romantici. Il quale non solamente adopera l'armi finissime del suo ingegno e della sua ben affilata penna per combattere, ma servesi ancora delle medesime per blandir dolcemente ai campioni della parte contraria per attirarli alla sua; e così non solamente si segnala negli assalti, ma eziandio nel procurare un proselitismo utilissimo alla sua parte. E voi ne avete una chiarissima prova ne' due articoli sopra i poemetti del Monti ai n.i 57 e 58 della vostra Antologia, dove anche si trova un bell'articolo sulle nuove tragedie del nostro illustre Niccolini. Nei primi, quanti elogii non fa egli della valenzia del Monti nello scrivere sul gusto romantico; e questi elogii è vero, sono ben giusti; ma il fine per cui son fatti, trasparisce, anzi apparisce in mille luoghi, che io non riporterò per non empir la lettera di allegazioni inutili, massimamente avendole non poco da fare seguentemente. Nell'articolo poi riguardante il Niccolini, egli usa le medesime arti per tirare nella sua rete quel bell'ingegno, che certo sareb-

be per la parte romantica un' acquisto di moltissimo prezzo; e l' artifizio è tanto più pericoloso, perchè l' articolo è disteso da mano maestra, come ordinariamente sono gli altri suoi ; ma in questo caso avea un miglior campo e più ricco di pregii, che meritan lode per la qualità della composizione classica e per le difficoltà maggiori che presenta ad un felice riuscimento. Or ditemi un poco: con tanto zelo di proselitismo può egli uno appellarsi moderato? Ma voi forse mi risponderete, che, giusta ciò che di sopra ho detto, in questi casi bisogna che un giornalista si attenga ad un partito, e che il sig. M. ha scelto il romantico, del quale è caldo promotore sì ma tale da rendere sempre la dovuta lode e giustizia a quelli della contraria parte, benchè ancora di questa arme si serva per favorire la sua, ch' ei crede la più utile ai progressi della buona letteratura per le ragioni da lui addotte, e le quali bisogna abbattere per convincerlo. Questa risposta sarebbe la più onesta ed anche ragionevole ; ma io replico , che il lodare chi lo merita appaga l' individuo , ma non sempre l' arte, quando specialmente la lode anche giusta e dovuta è diretta a guadagnare ed a cattivarsi il lodato. Bisogna per altro che io mi distenda alcun poco a provare questa mia proposizione; cioè che nel predetto articolo sulle nozze di Cadmo il sig. M. non ha, come è suo dovere, provveduto agl' interessi della letteratura.

Checchè possa dire il sig. M. ed i suoi confratelli censori letterarii , il fine di ogni letteratura si contiene in quelle due norme classiche espresse dal Venosino in que' due nobilissimi versi:

*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*
*Lectorem delectando pariterque monendo.*

Ora come si è comportato egli con l' arte annunziando l' Idillio del Monti? Egli comincia, è vero , così: *Evviva sempre i bei versi*; *evviva i bei versi, quand même! . . . :* cioè confessiamo che i versi son belli, benchè adorni sieno di veste mitologica, e tale sia ancora il soggetto. Egli adunque ha confessato che la regola del *dolce* è osservata: ma

riprovando sempre l' uso della mitologia con quel *quand même*. Dirò di più, ch' egli confessa ancora, che non è stata obbliata l'altra regola dell' *utile*, soggiungendo con molta festività e brio: — *Poco c' importa di Cadmo e di Ermione e del divino corteggio, dugentomila volte già descritto, il quale onorò le loro nozze come tante altre nozze illustrissime*; C'IMPORTANO *però* INFINITAMENTE *le lodi dell' arte di pinger la voce e di rendere sensibile il pensiero ec.* — Dopo questo rettissimo giudizio o critica dell'Idillio, che restava di fare al sig. M.? Gli restava il dovere di avvertire il giovane lettore che anche da un soggetto e dalle forme tratte dalla mitologia si può adempire al doppio officio della letteratura. Non ha egli lodato a cielo il Monti come scrittore romantico nelle sue cantiche ed in altre sue liriche sublimi? Perchè non ha egli fatto lo stesso rispetto a questa sua produzione, facendo osservare, che come in quelle aveva soddisfatto ai bisogni della verità e della ragione, così era riuscito anche in questo Idillio mitologico ad ottenere lo stesso, e quindi almeno limitare l'esclusione assoluta ed indefinita della mitologia, come i romantici pretendono? Ma in vece di far questo, egli fa un invidioso paragone fra l' Idillio mitologico del Monti ed il gesneriano del Maffei, e, posta in confronto la *maestà semipindarica* del primo con la *semplicità naturale* del secondo, conclude, che questa *gli par di quella più bella e più degna di starle a fronte.* Anzi non contento a tanto ripiglia: — *se la sua imitazione* (del Maffei) *valesse in ogni sua parte ciò che vale, generalmente parlando, la sua versione, non ci mancherebbe il coraggio di dire — Mirone e Dafne pastorelli stiano innanzi a Cadmo ed Ermione Semidei.* — Ecco dunque data la preferenza all'Idillio gesneriano o romantico rispetto al classico del Monti, senza neppure che abbia premunito l' animo del giovane lettore con la conseguenza da me qui sopra accennata. E non diremo noi questa maniera di giudicare il risultato di uno smodato amor di parte, che ragiona sì alla sua maniera e con istile brillante, ma si rende poi riprensibile ed anche ingiusto? Nulla io dirò di quel *sorriso*, col quale accompagna il ricevimento di que' versi mitologici del Monti,

che noi crediamo certamente, com'ei dice, destato dalla *sincerità* ; perchè dal carattere dello scrittore e dal contesto de' suoi articoli su questa materia si scorge, che quel sorriso non è nè di compassione , nè di diprezzo , ma di semplice *dispetto* , e perciò perdonabile; dispetto nato in lui dal vedere, che il Monti valentissimo campione , com'egli è, *abbia creduto dell' onor suo di rompere una lancia per l'oltraggiata mitologia stata a più riprese la dama dei suoi pensieri.* Ciò però che a lui si perdonerà di molto mala voglia, è quanto dice prima di sorridere; cioè:— *così il cav. Monti che con due cantiche ed alcune liriche sublimi ci aveva più che qualunque altro de' nostri poeti fatto prendere il gusto di questo vero* (romantico) *e di questa nuova specie di velo* (pure romantico) *avesse voluto seguitare a soddisfarlo: la sua gloria sarebbe stata maggiore come il nostro* PIACERE *e la nostra* UTILITÀ.—Quanto al piacere osservo, che i soli versi del Monti lo hanno fatto sclamare sul bel principio — *Evviva i bei versi* — e poi ripetere per ben due volte questa esclamazione in mezzo al suo dispetto. In quanto poi all'utilità, egli si è perfino scordato di aver detto, che nel poemetto del Monti sono cose o verità importantissime. Nè io voglio dire, che non si contengano anche in quello del Maffei; ma perchè dare a questo la preferenza sopra quello? Io credo di scorgerne la ragione, ma ne parleremo più sotto.

Prima di esporla, voglio incalzare con qualche altro colpo della mia cattiva lancia il sig. M., come appunto lo incalzerei , se mi trovassi con lui nella vostra sala di conversazione, dove altre volte in lieta e scelta compagnia ho passato alcune serate , le quali desidero vivamente ancora. Ditemi un poco , caro sig. M. (gli direi) avreste voi veramente prorotto in quella esclamazione — *Evviva sempre i bei versi* — se non fossero stati adorni di quel velo mitologico, che vorreste escluso dalle poetiche composizioni? Tutti sanno che la ragione scritta può giungere essa sola a metter pace fra le discordie umane ed alle guerre suscitate dalle passioni o di ambizione o d' interesse privato ; ma quanto più fortemente passa e quanto più profondamente s' imprime questa idea, quando, per esempio, figurata la ragione

scritta sotto l' emblema della mitologica Minerva, Monti vi dice e vi rappresenta questo vero con questi mitologici colori?. . . *Qual già fuori del sacro capo di Giove orrendamente armata balzò Minerva, ed il paterno telo, cui nessuno de' numi in sua possanza ardia toccar, trattò fiera donzella, e corse a Flegra a fulminar tremenda i figli della terra, e fè sicuro al genitore dell' Olimpo il seggio.*

Tutti sanno ancora e possono dire con più o meno forza ed eleganza di stile, che la stessa ragione scritta combatte l'ignoranza e l'errore; ma chi imprenderebbe a dirlo con eguale forza di eleganza a quella (e datene pur l' incarico al più ostinato ed eccellente poeta romantico che si abbandoni pure al suo estro ed alle sue ispirazioni) a quella, dico, dove si legge che quella stessa Minerva *coll'armi terribili del vero fulminando atterrasti della cieca ignoranza gli altari e la gigante forza frenasti dell'error, che stretta sul ciglio all'uomo la feral sua benda etc.*; e poi seguitate fino al fine; e troverete una serie di verità utilissime, che il romantico vi dirà sì, ma come? benchè io voglia supporre in lui il medesimo valor poetico. Ma in questi casi la sua immaginazione sarà accensibile, ma non accesa dagli emblemi e dalle allusioni mitologiche. E ciò sia detto in riguardo ai colori che presta la mitologia. Quanto poi alla scelta del soggetto, qual poteva trovarne il Monti più acconcio all' uopo, che parlare del ritrovatore delle lettere dirigendosi ad un signore italiano che le coltiva non solo come letterato insigne, ma che ne conserva i tesori in una scelta e numerosa biblioteca di libri e manoscritti, compri a gran prezzo? Osservate, a proposito dell' arte, quanto è felice la transizione dagli effetti della ragione scritta alla persona del padre delle spose. Da quel giorno, dic' egli, che Calliope fè volare quell'inno sublime nelle nozze di Cadmo— *Preser le Muse da quel giorno usanza di far lieta de'canti d' Elicona degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio son d' Elicona i dolci canti. Or quale, qual v' ha sponda che sia, come l' Insubre, Dalle grazie sorrisa e dalle Muse? Qual tempio sorge a queste Dee più caro che l'eretto da te, spirto gentile, nelle cui vene ec.* E dopo aver con bellis-

simi versi accennato le glorie militari de'suoi maggiori, ripiglia . . . . . *A te concede altra gloria e più bella, e senza pianto, senza strage e rovine il santo amore de'miti studii del silenzio amici. Che da Febo guidati e da Sofia traggon l'uom dal sepolcro, e il fanno eterno.*— Da tutto ciò parmi poter concludere, che giudiziosa è stata la scelta di questa storia mitologica perchè convenientissima al soggetto, e perchè la mitologia stessa ha fornito il poeta di bellissimi e vivi colori, che danno più vigore e grazia alle sue animate figure, e soddisfanno alle regole dell'arte. Il che, parmi, dovevate francamente dire a coloro che vi ascoltano come giudice in queste materie, e non sorridere pel dispetto di non aver campione del vostro sistema un sì gagliardo cavaliere. E quì è tempo di esaminare quella ragione, che io ho detto quì sopra di scorgere, perchè veggo, che mi risponderete ciò che trovo scritto alla p. 101 dell'Antologia n.° 57. Quivi si legge— *La mitologia sarà cosa splendidissima: chi lo nega? Ma la natura ha un'attrattiva, che quella da gran tempo non ha più.*— Essa però ne ha avuta tanta che vi ha fatto prorompere in quella magnifica esclamazione.—E poi ripigliate:— *La mitologia sarà anche sapientissima, ed il nostro* SENNO *dovrà dirsi ben* POVERO, *come canta il Cav. Monti, non vedendo il vero che vi è ascoso: ma se questo* VERO *ha sempre un tal* VELO CH' OCCHIO VOLGAR NOL PASSA, *e le iniziazioni divenute necessarie a penetrarlo oggi o son divenute sommamente difficili (veggasi la grand' opera di Creuzer) o ci fanno gettare un tempo prezioso, che può assai meglio impiegarsi, ci è ben forza preferire un vero più manifesto, o un velo di nostra tessitura, e quindi più trasparente;* cioè il romantico. —Da questo vostro ragionare e da tutto ciò che di più dite con molto garbo ed erudizione si sente bene, che il vostro argomento è questo: le forme ed i simboli mitici hanno perduto per noi ogni chiara allusione, ed ogni importanza; cioè la mitologia è un velo opaco che non ci lascia vedere la verità, primo bisogno della ragione umana; dunque non bisogna usarne; dunque bisogna rinunziare a questo velo inopportuno e sbandirlo. Ma quì io dimando: chi non

capisce più le allusioni mitologiche e le loro relazioni con la verità delle cose? Non certo voi colto e bell'ingegno, non alcuno di quelli che hanno ricevuto una educazione letteraria, ma per avventura il sarto ed il calzolajo, che hanno passato la prima adolescenza come fattorini di qualche bottega. Ora ditemi un poco: quando Monti si accinge a cantare per le nozze delle figlie del march. Trivulzio, credete voi che il faccia per cotale specie di persone, o per le persone dotte e letterate? Io credo per queste certamente; e quando anche in questo caso appaga il gusto e la ragione, come li appagava, quando scriveva le sue liriche sublimi, perchè ostinarsi a non voler riconoscere che vi sono de' casi e de' poeti, i quali possono far un uso felice della mitologia, e che realmente ella è sapientissima se non pel basso popolo, certo per chi ha spiegato nelle scuole Virgilio ed Orazio e Catullo ed Ovidio? Prendetevela pure con que' mediocrissimi poeti, che in occasione di nozze vi scappano fuori con Cupido e le sue quadrella d'oro e con Venere e con Imeneo che accende la face, ma non con un gran poeta, che sceglie opportunamente nella storia mitica un nome celebre, e così vi dice cose IMPORTANTISSIME, che voi benissimo e molti altri comprendono chiaramente, e ve le dice con forza e maestà semipindarica, ed o v'istruisce, dando più di energia e di vigore alle idee che già avete, o certamente vi diletta più di ogni altro. Che se dopo la vista di un paesetto di Salvator Rosa passando a vedere la trasfigurazione di Raffaello, amate più la semplice natura del primo che la sublime maestà del secondo, siavi pur lecito, ma non avrete molti che a voi si uniranno in questo sentimento. Vi dirò ancora di più: prendetevela ancora con me, il quale volendo fare un complimento poetico a quella stessa *Divina Antonietta*, cui il Monti dirige il suo sermone intorno all'*audace scuola boreale*, io mi proposi di esprimere questa idea romantica, cioè che nelle donne bellissime rare volte, per non dir mai, sia per le adulazioni, che accompagnano sempre la loro giovinezza o per altra qualsiasi causa, si unisce la cultura dell'ingegno e dello spirito alla bellezza, come pareva a me che si unissero in quella Dama. Io

che non mi sono mai nè creduto nè vantato poeta classico e molto meno romantico, cioè atto a grande o forte ispirazione del genio poetico, ebbi ricorso alla mitologia, e presi un velo, nel quale era ricamata Venere, dea della bellezza, Pallade o Minerva, simbolo dell'ingegno, e Giunone dello spirito, cioè di quella alterezza che nasce dalla coscienza della propria dignità, e composi questo sonettuccio (1), che

(1) ALLA MARCHESA ANTONIETTA COSTA
URBANO LAMPREDI.

Fin da quel dì che dello Xanto in riva
(E discordia lo volle e d' Ilio il fato)
Quell' aureo pomo alla più bella Diva
Dal mal sedotto pastorel fu dato;
De' lor tesori la beltà far priva
Crucciose le rivali avean giurato:
Chè langue alfin beltà, se non l' avviva
Ingegno e petto d' alti sensi armato.
Tu nascesti, Amarilli; e grazie e brio
Vener t' infuse e quel sorriso amico,
Degli amorosi cuor dolce disio.
Ma il nume a te non si mostrò nemico
Di Palla e Giuno; e sol per te, cred' io,
Scordaron ambe il giuramento antico.

*Traduzione di* FAUSTINO GAGLIUFFI.

Qua luce incautus (Priami sic fata ferebant)
E tribus unam aurum jussit habere Paris,
Iurârunt reliquae, mentemque et grandia sensa
Formosis posthac defore corporibus.
Tu tandem nostras venisti Amaryllis in auras,
Cui dedit ipsa omnes prima Venus Charites.
At, tibi non Juno, non uni Pallas iniqua,
Propositum unanimes praeteriere suum.

*Traduzione di* ANTONIO CHERSA.

Qua luce ad Xantum (Trojae sic fata ferebant,
Sic Dea, quae rixas et fera bella ciet)
Incautus fatale Deae, quae pulcrior inter
Tres aderat, pomum pastor habere dedit,

insieme con due traduzioni latine vi dò; l'una dell'illustre F. Gagliuffi, l'altra di un altro valentissimo latinista raguseo il sig. Antonio Chersa, col quale mi pregio di aver quì contratta una leale amicizia, ed il quale, siccome il primo in Italia, conserva quì in Ragusa (patria di entrambi) e fa sempre vivere il gusto della lingua latina, e l'eredità del nome lasciato a questa scuola dallo Stay, dal Cunich, dallo Zamagna e da altri. Io lo composi verso il 1810, quando essendo in Genova conobbi quella egregia donna, che con pochi tratti ebbe la compiacenza di delineare fedelmente il mio ritratto, come quello di molti altri che teneva poi nel suo gabinetto, testimone del suo ingegno. Ognun paga con la propria moneta. La mia non era certo di lega perfetta; ma noi altri poetucoli di 2.° 3.° e 4.° ordine diciamo con l'Ariosto:—*Nè che poco io vi dia, da imputar sono; chè quanto posso dar tutto vi dono*—e ce la passiamo benissimo. Per l'amor del cielo dispensatemi dalle formole di uso e dalle dichiarazioni ordinarie. Sappiate solamente che io vi dò questo sonetto, non perchè me lo lodiate, ma perchè con esso alla mano, invece di scusarmi, ardisco di sfidare un poeta romantico, per altro dello stesso mio basso grado, non un Monti che è di primo, od altri di grado superiore, ad esprimere con più chiarezza e maniera poetica la medesima idea senza alcuna mitologica allusione, come appunto il Maffei ha combattuto col Monti col suo Idillio gesneriano. Ed in tal guisa esporremo al pubblico due quadretti sullo stesso soggetto o tema, ma trattati con diverso disegno e maniera; e ne attenderemo *tranquillamente* il giu-

Non fore, jurârunt reliquae, dein laeta niteret
Ut donis ullo in tempore forma suis:
Illa etenim languet, nisi conspirârit eodem
Vivida vis animi in corpore et ingenium.
Prodisti: simul et formae praestantis honores,
Quique tibi multus ridet in ore lepos,
Dulcis amatorum cura, afflat Cypris amica.
Sed tibi non Pallas, non et iniqua fuit
Iuno, Amarylli. Unam te propter, credo, Dearum
Lex illa oblito decidit ex animo.

dizio. Eppure io veggo il mio svantaggio, perchè io mi credo molto inferiore all' autore dell' Idillio, dove la semplicità della natura e delle descrizioni è veramente mirabile e talora graziosa: ma non manca, cred'io, di semplicità neppure il mio sonetto, benchè della semplicità (che è la *tenuità)* dello stile, la quale è ben diversa da quella del sentimento, che è propria dell'autore dell'Idillio. Vi do in somma questo sonetto; e perdonatelo al mio amor proprio; non perchè non mi diciate liberamente il vostro parere, ma per darvi un saggio di una composizione fatta secondo il classicismo, cioè col soccorso della mitologia, che non merita di essere eccettuata dal rigore romantico, come quella del Monti. E questa ultima sola eccettuzione manca al vostro articolo in luogo di molte altre vostre considerazioni, che ho già notate, e che vi fanno comparire uno scrittore troppo dominato da studio ed amore di parte; il che parmi che noccia moltissimo a tanti altri grandi e be' pregi e parti che avete come scrittore.

Dopo questa conversazione col sig. M., torno a voi, mio caro Vieusseux. Io non sò quale uso voi farete di questa cantafèra; se crederete bene cioè d'inserirla nell'Antologia con una risposta del sig. M., o no. Quale che sia la vostra risoluzione, abbiate in questa scrittura una riprova, che io m' interesso a voi, ed al vostro giornale, per cui avete tanti titoli alla riconoscenza degli amatori delle lettere, e specialmente italiane. Come vedrete voi stesso, la mira che ho avuta, è stata quella d'indurvi a togliergli una picciola imperfezione, che nasce dal troppo zelo per una causa, che ha in sè qualche principio di buon effetto, ma che lo perde, se non è essa trattata con moderazione ed avvedimento. Se certe affezioni nervose che mi tormentano da qualche tempo, lo mi permetteranno, dirò ancora il mio qual che siasi parere sull' altro punto romantico della esclusione delle tre unità nelle composizioni drammatiche, e sui soggetti da preferirsi nelle tragedie. In questa seconda parte, cred' io, ci troveremo d' accordo col Sig. M. Salutatelo grandemente a mio nome insieme col prof. G. B. Niccolini, vero e bel lu-

me delle toscane lettere e con altre lucide fiammelle, che frequentano tuttavia, come mi giova credere, le vostre serali e gradevoli conversazioni nel vostro gabinetto letterario. State sano e date qalche riscontro al

*Vostro affezionatissimo*
URBANO LAMPREDI.

---

LA GEORGICA DE' FIORI. *Poema di* A. M. RICCI *cav. del S. O. G. Pisa* 1825.

A parlare di questo gentile lavoro, bello come i fiori, vivace come l'alloro, cominceremo dai difetti; verremo a' pregi, diremo all' ultimo della prefazione. La divisione è sì strana, che merita, lettor caro, la tua benigna attenzione.

I. La prima cosa a notare sarebbe l' uso della mitologia; ma di ciò in sulla fine. Qui dello stile e del verso. Diremo adunque, che la prima terzina e l'ultima del poema sono le men belle di tutte. Quella *Sovrana Beatrice che arride al bello onde gioì natura*, e quel *nome di laude onusto*, son frasi da lasciarsi ai poeti del secolo decimo ottavo. Diremo, che i modi *riportar vanto*, *breve incanto*, *aer fioco*, *la piva d'Iblei succhi irrorata*, non piacciono a quelli cui tutto il resto pur piace sommamente. Così potevansi meglio tornire i versi: Dal tuo pallor sembrasti *anche* più bella: — Che forse alla città *neppure* incresca — Qualche *loro* vivea segreto amore — Quando surse tra lor lungo *piato*. — E nel primo canto il censore K. X. Y. non ritrova altri difetti di rilievo a notare.

Le parole che diconsi *tecniche* non sempre furono dal Ricci locate ad estrema necessità: *Filtrare*, *circoscrivere*, *architettare*, *disordinato*, *graduato*, *formicofago*, sono meno necessarii d'*area*, *visuale*, *atmosfera*. *L' arte figulina*, *gli archi-volti*, *l'isolare*, *il tipo*, *il geometrizzare*, *il file* per *fila*, *l' ondi-sonora*, *i venti oltracotanti*, *la menta che si ringallazza*, *la ninfa che impalma un fiore*, *i nomi riprodotti nel fiore*, so-

no parole men belle di quelle con felice ardimento aggiunte dal Ricci alla lingua: *Impervio, florale, pumiceo, polviscolo.*

Avvi due volte ripetuta una rima: avvi due volte una terzina, la cui rima non lega col secondo verso della precedente; ma noi di questa libertà ringraziamo il poeta. Se men si temesse violare la rima non si vedrebbero nella poesia tante e tante violazioni del senso comune.

Ciocchè più ne spiace, come che sia rarissimo, sono que' giuochi metastasiani, che fecero per tant'anni bamboleggiar la poesia della povera gioventù: — Poichè l'onda e la terra e il ciel clemente — E inver l'onda e la terra e il ciel non mente — Ed or sentier silvestre, ed or fiorito— Or sentiero selvaggio, ed or fiorito — Non ti stupir, non ti sdegnar di questa — Per vaporar, per profumar l'altare — Per erudir, per abbellir la vita.

La piccola improprietà dello stile, i versi negletti, gli sforzi della rima sono in questo poema sì rari, che una pagina sola basterebbe alla nota di tutti. Noteremo per ultimo cosa minutissima, ma che adoprata da tali ingegni qual'è questo Ricci, potrebbe tornare per mal esempio dannosa. È l'abuso dei punti . . . . *Musa non più di guerre.* — Queste parole avean forse bisogno d'essere seguite da punti, che dovrian solo servire ad esprimere una reticenza di senso? L'abuso di questi punti fù al sommo, e denotò l'ultima perversione della italiana poesia. Vedi, lettore, quali siano gl'indizii d'una letteratura corrotta! Prefazioni lunghe, lunghe note, citazioni molte, molti punti ammirativi, molti...; molti versi sonanti, molte dispute arrabbiate, molti articoli di giornale ec. ec.

II. Siamo a' pregi. Ma per numerarli, converrebbe trascrivere tutto il poema e commentarlo.

Quale idea più leggiadra e più filosofica di quella?

C. II. . . . . Infin ch'eterna rida
La gioventù dalla vecchiezza altrui.

Qual pensiero, e come espresso, là dove parla dei giardini dell' *Anglo, di cui l'orme adora l'età novella.*

C. III. Ma che al vago disordin s'avvicini,
Onde beltà negletta è ancor più bella

Tra certi al Bello e al Ver mutui confini:
Che non sembri a natura cinqua rubella
L' arte che alletta più se men si mostra.

E l'elogio de'fiori, dal poeta bellamente chiamati, *essenza della gioja*!

C. III. Dai profumi de' fior ligure ingegno,
In un mar senza stelle e senza fondo,
Sentì la sponda omai vicina, e il regno
Dell' uomo estese, e raddoppiogli il mondo.

Come profondo è quel tocco sulla musica!

C. IV. Che a più vivo sentir l'alma apparecchia.

E dopo avere parlato dell' armonia di tutta la natura e de'sensi, con quale ingenua eleganza soggiunge!

C. IV. E di musica tal compose amore,
Questa vita sì breve a far più dolce,
La melodia che ti favella al core.

Come dipinse la propria natura, essenzialmente poetica, allorchè disse!

C. IV. . . . . Ove ragion promette
Fredda l' arte si mostra, e, il Bello dorme.

Come mostrò di conoscere il primo grado di quell' amore, a cui la ragione è pria mezzana, e poi serva, chi scrisse:

C. V. . . . . Ed ei sente al suo fianco
Ch'ella degna saria d'essere amata.

Questa pittura del *formica-leone*, che larghe applicazioni non presenta alla mente!

C. V. E del minor suo popolo nemica,
Sempre antepone le fraterne prede
Alla modesta e provida fatica.

Chi potria dir quanti fiori colga il nostro poeta seguendo i *ridenti sentier degl' incolpabili diletti*? Noterem solo qualche sentenza, o ciò che a sentenza avvicina, invitando a leggere tutto il poema, chi vuol conoscere la bellezza d'un anima *che dalle idee del bello attinge il giusto*.

C. VI. Che natura in angustie è men ferace.
C. VI. E nell' atto supin del volto esangue
O la prece, o l' amor parla, e non l' ira.
C. XIV. . . . . e la ferita
Soffre, che ad altro amor dolce l' alletta.

Porremo all' ultimo la descrizione delle nozze de' fiori, e se sieno encomii eguali a tante bellezze, *dicalo chi più sente, e chi più ama.*

C. VIII. Vedrai tremanti nel gentil contatto
I molli stami.....
Sia che errante lumaca o lieve insetto,
Che corre a satollar le ingorde voglie
Ne sparga il casto vergiual fioretto.

C. XIV. E l'accesa calendula, che io vidi
Sfavillar tocca da vaghissim' estro
D' amor nel bacio, e negli amplessi fidi.

C. XVIII. Ella da questo fior lo stame eletto
Intorcitendo, ne traea frattanto
D' aurea polve sottil qualche atometto.
Che in più d' un vago fior tien gli usi e il vanto
Del miglior sesso, e del maschil vigore,
Alla sua verde femminetta accanto.
E ogni atometto che traeane fuore,
Con lucid' ago in argentata conca
Come reliquia riponea d' amore.
Poi su quell' altro fior recisa e tronca
La più cara di lui parte virile, ec.
Riversava il polviscolo sottile
Altrui rapito, e gli atometti rari,
In cui celarsi amor non ebbe a vile.

III. Eccoci finalmente al principio del libro. — L'autore dopo averlo *offerto, dedicato, consacrato* a Beatrice d'Este, quasi alla Diva del loco, espone il fine, a ch' egli intese, dettandolo; ed era di *mantenere in se stesso la felice impressione prodotta dal gentile subbietto, e trasfonderla in altri*; *al che tende lo scopo di tutte le Arti Belle.*— Ma non di tutti gli artisti.

Dice poscìa che il genere didascalico è quello, che dicesi poter prosperare in questo secolo, in cui la filosofia, e la ragione distruggendo i prestigi della meraviglia, hanno esauriti i fonti dell' Epopea. — Falso a noi pare quel *detto*, e falsissima la ragione che se ne adduce. La filosofia e la ragione distruggono i prestigi di quella meraviglia che viene dall' ignoranza: ma ci ha un altra specie di meraviglia che viene dalla grandezza del Vero, del Buono, del Bello; e questa è che dee non distruggere il mirabile dell' Epopea, ma innalzarlo in una sfera più grande. Quell' Epo-

pea che io direi non poter *prosperare* nel nostro secolo, è l' Epopea *lunga*, per più ragioni che qui non è luogo a notare.

Volle savissimamente il poeta, che il suo libro fosse di qualche uso anche al giardiniere e al fiorista, acciocchè non paresse che tutti quasi di conserva i poeti italiani del nostro secolo congiurassero a relegare la poesia nella parte dello *scibile inutile*. Promette ne' versi suoi una facilità ingenua, onde traspira quel calore che tacitamente raccomanda i scrittori, i quali mostrano più di sentire, che di pretendere. Quelle modeste parole danno il vero carattere di questo graziosissimo lavoro, degno del nome italiano.

Udiamo ora l'autore medesimo ragionare la teoria del poema didattico con quella lucida verità, che dai retori non si conosce. " La poesia didattica, oltre lo scopo comune ad „ ogni genere di poesia, cioè d'istruire dilettando, ha partiː „ colarmente in mira di confidare alle grazie la chiave di „ ogni sapere, e di rendere l' istruzione più agevole col „ soccorso de' numeri. Ne' tempi più remoti ella diede preː „ cetti di religione, di morale, di politica, appunto come „ si vede ne' proverbi di Salomone, e nell' Ecclesiaste, che „ possono riguardarsi del genere di quella poesia detta daː „ gli arabi *delle perle slegate*, adoperata in seguito anche „ fra i greci da Teognide, da Focillide, da Empedocle. Si „ rivolse nella seconda epoca la poesia didascalica a tratː „ tar delle meraviglie della natura, (ed ebbe in ciò qualche „ cosa di comune coll'Epopea), e delle più utili invenzioni „ dell' uomo..... I latini superarono d' assai i greci maestri „ per certa dignità ed elevazione maggiore di stile.... „ Dopo avere parlato de' didascalici italiani cinquecentisti e moderni, e detto che questi ultimi per ardita eleganza di modi e per calore di stile (ma non forse per gusto) nulla hanno da invidiare all' ingenua facilità dell'Alamanni e del Rucellai, dice: " giova riflettere che tutti questi poemi anː „ tichi e moderni versano per lo più sulla scienza della naː „ tura, originario fonte del Grande e del Bello.... Ogni arː „ gomento d' istruzione potrebbe divenir soggetto di poema „ didattico: ma chi più legge la battaglia grammaticale tra-

„ dotta in ottava rima dal Guarna, o i tre libri della dialet-
„ tica di Tito Gio. da Scandiano?

Dà poscia il disegno del suo poema— "Quanto alla
„ forma o al disegno del poema didattico, egli poco si
„ distinguerebbe da un trattato scientifico esposto in ver-
„ si, se dovesse attenersi ad un metodo stretto e formale....
„ In alcuni casi egli prende un aspetto di vero *macchini-*
„ *smo*, onde dall' altro lato confina coll'Epopea; e ciò av-
„ viene quando la mitica spontaneamente s'innesti al sog-
„ getto, per modo tale che non ben distinguasi l' episodio
„ dalla parte integrale e dalla tela dell' opera, come ve-
„ diamo della georgica d'Esiodo.... Il mio soggetto, in cui
„ mette capo tutta la mitica degli antichi, ha voluto che
„ riguardo all' invenzione mi attenessi piuttosto ad Esiodo,
„ che a Virgilio, onde gli ornamenti sbuccino dal seno
„ stesso della cosa, e dieno al disegno dell'opera certa ap-
„ parenza di modesto macchinismo. Ne' primi canti ho do-
„ vuto dar le regole generali per lo stabilimento d'un giar-
„ dino qualunque; fissare ne' susseguenti il calendario di
„ Flora per la fioritura e pur le opere adattate a ciascun
„ mese (nel che non poca industria si è dovuto adoperare
„ per evitare monotonia); finire con la coltivazione delle
„ pianticelle di picciol fusto, od erbacee, annue, bienna-
„ li, e perenni, che possono ornare un giardino.... Le fole
„ di tante metamorfosi avvenute ne'fiori; un viaggio di Flora
„ che dappertutto incontrata dalla gioja universale del mon-
„ do, passa da un clima all' altro a visitare le sue pro-
„ vincie, fino a che, nell'assenza di lei, Borea di qua le
„ diserta, e Zefiro è costretto a ricorrere alla gran Madre
„ Opi, per ottenere che alcune pianticelle almeno vivan
„ perenni nell'impero della sua sposa; son queste insieme
„ le traccie e gli ornamenti che fan parte integrale del di-
„ segno del poema.

Parla all'ultimo delle immagini—" uno de' meriti fon-
„ damentali del poema didattico è riposto nel portar le
„ dottrine per sè stesse astratte ad un certo grado di pit-
„ torica evidenza, in guisa che col soccorso de' numeri
„ e del colorito poetico facciano una doppia impressione

„ sull'intelletto, sulla fantasìa, e sulla memoria agevo-
„ lata dal ritmo .... leggiadrissimo senza dubbio è il poema
„ di Darwin sugli *amori delle piante*; ma quando egli ne
„ personifica a piè fermo gli organi sessuali, e li conduce
„ a passeggiare distinti come ninfe e pastori pel vasto tea-
„ tro de' campi, o ad interloquire sull'angusta scena del
„ calice di uno stesso fiore ermafrodito; la maraviglia giun-
„ ge a snaturare l'oggetto per ingrandirlo, si allontana dal
„ verisimile; ed il poeta ed il filosofo ci disgusta.

Dopo aver parlato del metodo da se tenuto, soggiunge: "e qui taluno vorrà ripormi nella schiera de' roman-
„ tici, perchè io abbia voluto uniformarmi a quel loro pre-
„ cetto; *che il poeta dee mostrarsi sempre al livello delle*
„ *cognizioni scientifiche del suo secolo.* Ma qui risponderò
„ francamente, che quando riesca di far ciò con quella dif-
„ ficile facilità che tenebre e stento non induca nella poe-
„ sia, stolto sarebbe il non giovarsi de' lumi de' secoli cor-
„ renti, per ornarsi dell'ignoranza antica, la quale cessò
„ d'esser bella in fatto d'arti e di scienze, dacchè fu con-
„ vinta d'inganno, anche innocente.

Chi crederebbe che a queste sapienti parole dovessero quest'altre seguire? " Mi sono fatto per altro un dovere di
„ uniformarmi al sentimento de' classici nel colorire le nuo-
„ ve idee coll'antico linguaggio mitologico, che fu dappri-
„ ma il linguaggio geroglifico d'ogni sapienza „. Fermiamoci un poco a questo passo, e chieggiamo all'illustre poeta, come mai, se l'ignoranza antica cessò d'esser bella, dacchè fù convinta d'inganno, anche innocente, possa esser bello l'uso della mitologia, provenuto appunto dall'ignoranza delle cagioni naturali e delle supremi? Come mai possa giovare il colorire idee nuove con un linguaggio antico, anzi vieto, la cui bellezza sarebbe, se non dal tempo, logorata dall'uso?

Che con la mitologia possa farsi un bel poema, questo del Ricci cel prova; ma resta a vedere, se senza mitologia possa farsi un poema non men bello e più utile, cioè più intelligibile a tutti, più pieno degli affetti vivi del cuore, degl'idoli vivi della fantasia, delle vive rimembranze

de' tempi recenti e degli usi. Resta a vedere se gli sforzi dal poeta fatti per rendere nuove al lettore quelle rancide fole, non potessero esser volti a scopo più difficile, se vuolsi, ma più generoso, e più profittevole al genere umano. Resta a vedere se giovi alla letteratura moderna il vantare poesie che pajono traduzione dal latino o dal greco, pajono opere di un qualche buon idolatra solito sacrificare mattina e sera dinnanzi all' altare della buona Venere o della buona Giunone.

E ci si parla ancora della sapienza nascosa sotto i mitologici veli! Ma quale sapienza si trova nella personificazione di Flora, o d'Opi mogliera di Saturno, se quella non fosse di torcer la mente dal pensier d' una causa somma a fantasime vane, cui la imaginazione non sa nè come accarezzare nè dove seguire? Quale sapienza in quel Saturno che *fra le giumente idee dormia giumento,* in quella Giunone che gli *umidi giorni infosca, onde al marito dietro la nube pronuba si cele?* Quale sapienza negli amori di Clizia, nella morte d'Adone?

Chi di mitologia vuol farcire i suoi versi, convien che rinunci ad essere il poeta dei più: la poesia servirà per grattare gli orecchi di pochi letterati, o di qualche ozioso che un giorno imparò ne' collegi a distinguere quali siano i Vulcani, e quante le Veneri; ma nulla più. Quando il Ricci dona una sposa al Dio Zefiro; quando nomina Clori sorella di Flora; quando invoca le Najadi, le Amadriadi, le Driadi, le Napee; a che tutto questo? dirà un lettore che sente di vivere nel tempo in cui vive. I versi son belli bellissimi; ma tutto questo perchè?

Ci ha una bellezza, concedo; ci ha pure un non so che di giocondità, che dal vero solo non viene all' anima così facilmente. Ma se questa giocondità toglie l' utile? O bisogna interdire la lettura de' poeti alla più parte degli uomini, o bisogna bandire la mitologia, ovvero instituire una cattedra in ogni città, perchè l'italiani imparino a intendere i loro poeti.

E non è la poesia il linguaggio di tutti i cuori, di tutte

le menti? Come parlare ad un popolo, come commoverlo profondamente, costantemente senza l'incanto de' numeri? I libri didattici l'istruiscono, ma l'annojano: l'eloquenza lo scuote, ma di passaggio; e solo parlata. Le verità per contrario, che egli manda alla memoria, che canta da sè, che ripete a' suoi figli, che nelle ore del riposo nei dì della gioja si sente eccheggiar da ogni banda, quelle si addentrano nell'anima, quelle diventano un'elemento della sua vita. Questo in Italia non è: ma se fosse!!!

E i poeti non tenteranno questo immenso campo ed intatto di gloria? E seguiranno a bamboleggiare tra i sogni del mondo adolescente? E si oserà maledire a' romantici perciò specialmente ch' e' vonno la mitologia sterminata? L'autore di quest'articolo non è nè romantico, nè classicista, nè classico: ma la ragione non basta ella a far sentire la bellezza incomparabile della verità, foss'anche una verità posta in versi?

Io faccio a'classicisti un inchiesta: nel poema del Ricci son elle più le bellezze che vengono dalla mitologia, ovvero quelle che dal fondo dell'anima sua e dal tesoro della sua immaginazione? Quanti non sono i tratti ov'è verità, e grazia insieme, e potenza di bello poetico? Non è, intendiamolo una volta, non è la mitologia, che ravvivi le poetiche immagini; avvi una forza al di sopra di lei; quella forza di cui la mitologia stessa non è che un effetto; questa forza onnipossente può in infiniti modi supplire all'esilio delle favole antiche; questa, siccome Dea vera, invochiamo; da questa aspettiamo il dono della poetica creazione; e non un mondo solo poetico vedremci allora formato, ma mille. Tutto è poesia che ne circonda: tutto è poesia, fuorchè il peso insopportabile de' pregiudizii sociali, che ne serra l'anima, e il fuoco della fantasia, surto appena, ne spegne. Le carte d'uomini, da duemila anni passati dinnanzi a noi, dovrann'elle essere il nostro Ippocrene? Dovrem noi dipingere la verità col colore della menzogna? Dovrem confessare ai secoli avvenire la sterilità della nostra mente e far pompa ancora della nostra impotenza?

Eh cessi una volta la misera lite; non si divelga più il bello dal casto seno del vero; e lascisi la mitologia agl' impotenti che ne abbisognano.

K. X. Y.

---

*Observations on Italy. Osservazioni sull' Italia del d.* Giovanni Bell. Londra, 1825 in 4.° di pag. 350 con rami.

Fu già un tempo che, pieni di riservatezza e di modestia, uomini quantunque dottissimi sentivano tremare i polsi e le vene, quando avventuravansi a esporre i lor pensieri e l'opere loro ai penetranti sguardi del pubblico; e ciò dovette principalmente accadere a coloro, i quali prendevano a giudicare della indole e dei costumi, della favella e delle leggi, della religione e delle arti, della vita in somma di un popolo; impresa più ch'altra mai malagevole e difficilissima sì agli esteri, che ai nazionali: ai primi perchè usati a vivere in paesi e frà popoli tutti diversi di lingua, d' ingegno, e di costume, per quell' ingenito e connaturale amore delle proprie cose, sogliono di leggieri, e senza tropp' oltre esaminare o discernere, riputar meno buono o cattivo tutto quanto allontanisi dai loro consueti modi di vedere, sentire, ed operare; e viceversa i secondi lodare a cielo, e magnificare le patrie abbenchè pessime leggi e corrottissime usanze, solo perchè frà quelle trassero i giorni infingardi e indolenti, e delle migliori non ebbero, nè curarono la conoscenza; conciosiachè pochi soltanto che dal cielo e dalla educazione sortirono finissimo discernimento, animo scevro da parziali affetti, infinita sapienza, e non corrotta santità di costumi sieno a sufficienza forniti a poter rettamente portar sentenza, se gli usi e i sentimenti di un popolo vestan forma di virtù, o di vizio; meritino lode, o biasimo; ammirazione, o disprezzo. Ma come io dissi di tanta severità di pensieri già corse il tempo, e finì: dotti o non dotti tutti oggi sanno, e voglion scrivere, e dare a stampa; tutti se stimano a giudicar competenti degli uomini e delle cose; e mentre quei pochi de' quali testè ragionam-

mo non sanno le molte volte vincere il naturale ritegno, e si nascondono coi loro scritti; caldi, baldanzosi e pronti ad abusar del pubblico mostransi poi que'scioperati alla moda, e quelle vaghe feminette che di se vennero in gran concetto per la stolta ammirazione, e i sciocchi applausi del bel mondo. E quindi è che da ogni parte traboccano migliaia d'opere inette e di volumi che s'intitolano: *viaggi*, *osservazioni*, *pensieri* sù questa o quella nazione, *prospetto degli usi e dei costumi*, e via così; nei quali invano cercheresti alcunchè di giusto e di vero; ma ridonda invece molto di peregrino e di strano; dove o a dritto o a rovescio si giudica dei popoli e delle nazioni, e si versa a piene mani biasimo o lode, non già con discernimento di causa o per buon fine, ma per far pompa di novità, e di spirito; e tal fastidio finalmente inducesi delle opere di cotal fatta, che mentre a quelle che escono dalle mani dei pochi savj si dovrebbe con molto ardore ricorrere per se correggere, viemeglio instruire, e giovar quindi alla patria, per questo appunto, che quasi sempre vi poser mano li scioperati e li sciòli, si vien poi nell'uso di torcere sdegnosamente il viso da tutte quante. Lo che se a buon dritto, ed in ispecial modo quando parlasi delle cose loro, il facciano gl'italiani che più spesso visitati sono anche più spesso bistrattati degli altri, ciascheduno di per se lo vede, e lo sente. E quindi anche noi avremmo sdegnosamente torto il viso dal presente volume perchè intitolavasi — *osservazioni sull'Italia* —, se il nome del dott. Bell, quel celebre notomista scozzese che della propria fama ha riempiuto tutto il mondo, non avesse fermata la nostra attenzione: e lette appena due pagine della introduzione molto ci piacque aver vinta la nostra ritrosìa, poichè vi apprendemmo che queste osservazioni da lui, venuto sotto il bel cielo d'Italia per ricuperarvi la decaduta salute, non furono scritte coll'animo di pubblicarle poi; vedendo così confermato quel pensiero che primo ci nacque nella mente, dovere il Bell essere stato un di que' savj che per poco non muovonsi a manifestare al pubblico i proprii pensamenti; e quantunque si dica appresso, che, come l'ebbe scritte, mutato pen-

siero, sembrò disporvisi, però s'avverte che molta cura, e molta diligenza vi andava egli intanto, come conviensi, adoperando; ma dalla morte troncati, ahi troppo presto! i suoi giorni, (1) questo libro vide nel decorso anno la luce per le cure dell' affettuosa sua vedova, che disvelando al pubblico i pregii tutti dell' uomo raro, ben credè rendere per cotal guisa pietoso tributo alla cara memoria dell'estinto consorte. Il quale, ella ci dice in casti e semplicissimi modi, non solo fu quel famoso notomista che tutto il mondo sà ed ammira, ma nodrì sempre il cuore, per indole avvezzo a tutte quante le virtuose e calde emozioni nelle arti del disegno e nelle lettere, sicchè in quelle conseguì tanta maestria quanta apparisce per alcuni rami di suo disegno che vanno uniti all' opera, e per queste divenne scrittore nitido ed elegantissimo; ed aggiunge poi che negli anni della prima gioventù soleva il Bell togliersi ai passatempi della età sua, e correr soletto per le care native montagne, ed ivi contemplare estatico l' orrida maestà, e la rozza semplicità di quella selvaggia natura. Pei quali cenni ci fù gratissimo avviso di aver trà mano il libro d'uomo non meno per molta filosofia, che per molta bontà di cuore distinto, e che portò mai sempre grandissimo amore, e a quel bello semplice che la natura presenta nella sua nudità, e a quel più raffinato che vagheggiasi nell' idea, ed ammirasi nelle opere dei sommi artefici; e quindi confidam-

(1) Giovanni Bell membro delle facoltà di chirurgia nell' università di Edimburgo morì in Roma ai 15 aprile 1823. Le opere da lui pubblicate, oltre la presente, sono

I. The anatomy of human body — notomia del corpo umano. *T.* 1, 1795 8.° *T.* 2, 1797; *T.* 3, 1802 (Ediz. 1.)

II. Discourses of the nature and cure of Wounds — Discorsi della natura, e cura delle ferite — (Ediz. I. 1795, 8°. Ed. III. 1812.)

III Answer for the junior members ec —Risposta a nome dei più giovani membri del R. collegio di Edimburgo alla memoria del dott. Jacopo Gregory indiritta agli amministratori del R. Spedale. 1800, 8°

IV. The principles of surgery. — Elementi di Chirurgia, 1801-1808 *Vol. III*, 8.°

V. Letters on professional character *etc.* Lettere sul carattere proprio alla professione del chirurgo, o, della educazione del chirurgo, dei doveri, e delle qualità del medico. 1811, 8.°—*V. Annuaire Nécrolog. An.* 1822. *Partie étrang.*

mo di ritrovarlo degno, e del profondo pensatore, e dell'artista illustre, e dell'uom d'indole delicata e benigna. Che le speranze nostre non tornaron punto deluse, e se queste osservazioni formino veramente un libro pregevole, lo giudichi da per se stesso il lettore per alcuni pochi passi che qui, fedelmente tradotti, ne piace addurre.

E precedentemente vuolsi avvertire che questo libro và distinto in nove capitoli coll'ordine, e sotto i titoli che seguono. I, Lione. II, Passaggio per le Alpi, discesa in Italia, Torino. III, Milano, Pavìa. IV, Piacenza, Parma, e Bologna. V, VI, VII, VIII, Firenze. IX, Roma. Non ragioneremo del primo, perchè punto non tocca le cose d'Italia, ma nel secondo troviamo subito un pegno del dilicato modo di sentire del nostro autore, mentre in discendere dalle alpi, lungi dal vedere una masnada d'uomini impronti, e che anelano a spogliarti del tuo danaro, in quei primi poveri italiani, che volarono a porgergli ajuto per istrigarlo dalle difficoltà della strada, ravvisò più presto degli esseri di buona tempra, e a' quali debbesi non solo rimunerazione, ma gratitudine ancora dei resi servigii. "Nulla può avanzare (egli dice a p. 34) l'alacrità, e lo zelo con che le „ infime classi del popolo d'Italia t'offrono le loro braccia: e s'egli è vero che la povertà rendendo ad essi di „ valor sommo una benchè minima ricompensa serve d'incitamento e di sprone alla loro attività, tanta è però la „ loro giovialità, tanta la loro obbligante prontezza, che „ al viaggiatore allargasi il cuore, ed è felice in dimostrar „ loro la propria gratitudine, rimeritandoli dei prestati servigii „. Nè meno cortese è l'opinione, che, all'entrare nella città di Susa porta subito dei primi inciviliti italiani che a lui si presentano." Al primo incontro degli abitanti (così egli „ a p. 40) di questa picciola città li distinguemmo tosto „ per un popolo culto e gentile: calava la sera, e cittadini, preti e soldati andavan tutti a diporto per le pol„ verose sue strade a picciole festose brigate, avvisando i „ forestieri, non già collo stupid' occhio della curiosità, „ o col disprezzante ghigno dell' amor proprio, ma con „ volto modesto, cortese e benigno, tutti e di qualsivoglia

„ rango o toccando un poco, o cavandosi ancora il cap-
„ pello per corrispondere al menomo segno di cortesìa „. E nell'appressarsi alla Real Torino (p. 45, 46) molto ammirò l'aspetto " dei numerosi e ben vestiti pedestri, che for-
„ mavano ridenti e lietissimi gruppi di parenti, o di ami-
„ ci; alcuni quà, e là vagando, altri sedendo sugli argini
„ all'ombra di fronzutissimi alberi, senza che sontuosi equi-
„ paggi, o carrozze di posta, o giovani a cavallo ravvivasser
„ la scena, o palesassero quel subuglio, e quell' affaccendarsi
„ che suolsi incontrare nelle vicinanze d'una metropoli; per
„ lo contrario tutto respirava cert'aria di sobrietà e di quiete:
„ i preti tenevano gran preminenza sù quelli; placidi e gravi
„ al portamento pallidi e di complessione asciutti, segni tutti
„ di molto travaglio e di studio, e che sì bene accordansi
„ all'abito da prete, richiamavano a rimirarli, ed inspira-
„ van sensi di venerazione e stima: tale è difatti l'aspetto
„ che conviene alle persone sagre, e sù niun' altro fuori-
„ chè quello, e fosse pure ingannevole, gode l'animo di
„ riposarsi „. E quel molto orrore che vi provò alla vista dell'efferato supplizio della ruota, che la savièzza del presente Rè possa felicemente abolire, ogni umano lettore, in sentirlo rammentare soltanto, lo proverà certamente con lui.

Breve fù il soggiorno del Bell a Milano, poche e rapide quindi furono le di lui osservazioni sù quella città; ma nel portar giudizio assai dal comune diverso del S. Bartolommeo scolpito in marmo da Marco Agrate, vi diè luminosa prova del suo finissimo gusto nelle belle arti. Vero è, che lo storico della scoltura (2) erasi fatto a dire il primo che le statue di Marco Agrate, e quel suo S. Bartolommeo che tutti lodano a cielo per la notomìa, non siano per niente le più belle frà tante altre che in quel celebre duomo da insigni artefici ammiransi lavorate; ma il Bell, forte della sua tanta perizia nelle arti anatomiche, procedendo più francamente di lui; " quella scultura (egli dice a pag. 73) è nell' insie-
„ me risibile, bassa la composizione, e meschinamente

(2) Cicognara storia della scoltura lib. II, cap. VI, pag. 220. Ediz. II. Prato.: Per i fratelli Giachetti.

„ condotta. La figura del santo non si presenta già nell'at-
„ titudine d'uomo preparato al martirio, o agitato dal fie-
„ ro tocco del coltello sagrilego; egli è di già svestito della
„ sua pelle, mani e dita tutte sporgenti in fuori, stralu-
„ nato li occhi, colle fattezze e i muscoli del viso nella
„ maggior contrazione. Tutta la notomìa, o per dir meglio
„ ciò che a questo Prassitele (3) piacque fantasticare come
„ notomìa del corpo umano, fù da cima a fondo fatto palese
„ con via staccarne la pelle, che vedi pendere a brani, quella
„ della testa dietro la testa, e quella del braccio e della
„ gamba, dal braccio egualmente e dalla gamba. Tal' è
„ l'odiosa e ridicola figura che stà nel santuario della chiesa,
„ e che presentasi nello svelto atteggiamento d'un maestro
„ di ballo quasi per addimandare gli encomi de'forestieri che
„ son menati a vederla: ma io protesto sulla fede di un
„ uomo non estraneo del tutto nè alle arti, nè alla scien-
„ za, che della vera notomìa niente affatto, e nemmen la
„ più picciola idea rappresentasi da questa figura grotte-
„ sca; e se il forestiero non voglia ammirare la galante at-
„ titudine, o la compostezza d'un uomo effigiato in sì cru-
„ dele stato, nulla ci troverà per certo da farne le mera-
„ viglie „.

Giunto il Bell da Milano a Pavìa, quell'antichissimo e rinomato studio, non meno che il celebre Scarpa, ben dovean richiamarne l'attenzione: e quindi dopo aver tessuto un breve racconto storicò dello studio di Pavìa, dopo aver discorso con piacere del suo conversare coi dotti di quella città, dice (a p. 88) di quell' illustre italiano "aver non tanto „ gran dritto all' ammirazione, e al rispetto de' suoi fra-
„ telli in professione, ma eziandio di tutti coloro, i quali ap-
„ prezzano le scienze, nè, soggiung'egli, mai più partirà dal-
„ l'animo mio quella tanta dolcezza che v'instillò la co-
„ noscenza di lui „: parole che tutte spirano quell'amore, e quella urbanità, che, ugualmente scevri e dalla bassa invidia e dal petulante orgoglio, i veri dotti, e le bennate

(3) Allude al noto verso posto sotto questa statua. — Non me Praxiteles, sed Marcus fecit Agrr.tes.

anime sogliono e debbon portare agli altri dotti, quantunque per lingua, e per nazione diversi. Ne quì, a vantaggio di coloro che fanno lor delizia delle naturali scienze, vuolsi omettere una bella osservazione che il nostro autore a questo punto (p. 89) consegnò ad una nota. " Nella scuola anatomica di Pavìa mi colpì l'occhio una particolarità singolare, e che tutta quanta fermò la mia attenzione: io vidi quattro o cinque cranii dei così detti cretini, poveri idioti delle montagne di Savoja, e in esaminando quei cranii li trovai maravigliosamente induriti, e tutti depressi sul gran pertugio occipitale, e come se la testa essendo troppo pesante avesse duramente calcato sull'*alba*; i cranii erano poi eccessivamente larghi, e sì la testa che l'osso di straordinaria durezza. Per diligenti ricerche venni a notizia che tali sintomi ricorrono sempre costanti, e li stessi appaiono in ogni particolare. E quindi dell'essere idioti i cretini è di per se manifesta la causa, sebbene non siami occorso udirla addurre giammai ".

Bellissima è poi la descrizione della campagna che giace trà Parma e Bologna; e poichè nulla sentesi così spesso ripetere da certi inglesi, che viaggiano soltanto per ammirare vie meglio il proprio, e dispregiare l'altrui paese, quantochè i nostri contadini sieno ben lungi dal godere nelle loro abitazioni di quel *conforto*, o vogliasi dire di quell'agiatezza che trovano nei loro *cottages* quei d'Inghilterra, piacemi quì riportarne tre versi. " Le abitazioni delle classi inferiori sono eleganti, e le case dei fittajoli coi loro orticelli e chiusi sì nette, che un viaggiatore inglese potrebbe agevolmente crederle altrettanti *cottages* " (v. p. 120). E parimenti bellissime sono le naturali scene, che, al chiaror della luna, al sorgere, o al tramontar del sole godute da quell'anima delicata e gentile, ricevon colori vivissimi da lui più presto che descritte, dipinte; ma, poichè ne abbonda quasi ogni pagina, se l'abbia, senza che qui vengano riferite, caldamente da noi raccomandate il lettore.

Che la bella Firenze, più d'ogni altra città d'Italia da lui visitata, trattenesse le osservazioni del nostro autore, ne sarà divenuto accorto il lettore, quando accennammo che

non meno di quattro capitoli eranle consacrati: l'architettura de' suoi tanti magnifici palazzi, le grandi storiche reminiscenze di quella fiorentissima repubblica popolare, la singolare vaghezza de' suoi contorni, la dolcezza e la serenità dell'aria, i prodigii dell' arte che vi s' ammirano; tutto, tutto dovea fornire campo larghissimo alle meditazioni d'un uomo di tanta, e così varia dottrina. E quì veramente ci duole che i limiti da noi propostici non ci permettano andare a parte a parte tutti significando i di lui pensieri, massime poi perchè crediam pregio di questa nostra rivista riportare quì per intiero ciocch' egli, maestro dell'arte, e non senza spiegare una ricca suppellettile d'erudizione, và ragionando; se e quanto sapesser gli antichi di notomìa, e qual buon' uso possa ritrarsene dallo scultore a' dì d' oggi.

" Si disputò lungamente (egli dice a pag. 257) se gli „ antichi sapessero o nò di notomìa, non senza che la qui- „ stione venisse molto ed ingegnosamente ventilata per ogni „ parte: ma se gli antichi l'avessero conosciuta più che „ tanto, e' non si sarebbero ristretti a sole intellettuali spe- „ culazioni, ne troveremmo noi prove palpabili nei loro scrit- „ ti, e Ippocrate non avrebbe gittato il tempo in vani pro- „ gnostici, o in sparar scimmie per indagar la sede della „ bile. Se di notomìa ne avesser saputo qualcosa più di „ quanto potean vederne attraverso la pelle, o rintracciar „ per uno scheletro rinvenuto sul lido del mare, non l'avreb- „ ber' essi lasciata al certo scienza imperfetta, e quasi sco- „ nosciuta: nè di ciò debbesi maravigliare: poichè gli an- „ tichi e' non poterono, se non per fortuito accidente, ve- „ nire a conoscenza della tessitura del corpo umano, usan- „ do abbruciare i cadaveri per depositarne le ceneri nel- „ l'urna funerea: nè gli emblemi di morte, siccome noi, „ figuravanli sotto quelle sembianze, nelle quali alla per- „ fine difformasi il corpo umano, ma sivvero per genii pian- „ genti con la face spenta: e se diversi stromenti di chi- „ rurgìa si rinvennero trà le infinite curiosità tratte a lu- „ ce nei varii scavi, e specialmente in quelli d' Ercolano „ e di Pompei, niuno di quelli adattasi alle arti anatomiche.

" Gli antichi usavano tener memoria delle bellezze del
„ corpo umano, ch' essi facevan consistere nell' attitudine
„ ad ogni maniera d' esercizii corporei. Nei giuochi olim-
„ pici effigiavansi statue di coloro che n' eran più spesso
„ esciti vincitori; l' esatte proporzioni, le particolari for-
„ me, le bellezze tutte, e i difetti puranco ritraendone ac-
„ curatamente, affinchè servissero amodelli di maschil for-
„ za, d' agilità, e valore. E mentre tutti questi usi e par-
„ ticolari trovansi minutamente descritti, sarebbesi mai ta-
„ ciuta cosa di tanto momento, e sì ricca di conseguen-
„ ze, come, e sin da qual tempo incominciassero a giovarsi
„ della notomia!

„ Vero è che dai pubblici spettacoli trasser gli artefi-
„ ci vantaggi tali, che qualsivoglia più profonda cognizio-
„ ne della notomìa, abbenchè praticata con fino gusto e cri-
„ terio, mal potrebbe fornirli; la notomìa non essendo per
„ lo scultore più del compasso per l' architetto. Se il ce-
„ lebre torso appartenne, come pur vuolsi, alla statua d'Er-
„ cole, e chi non vede aver mirato l' artista ad effigiarvi
„ nella più bella e nobile guisa la viril gagliardìa, senza
„ che per un forzato e disaggradevole tratteggiamento dei
„ muscoli e della fibre apparissero le traccie e l' azione
„ della notomìa? I tristi effetti della esagerazione per tal
„ riguardo appalesansi nell' Ercole Farnese. Quel sì vasto,
„ grossolano e zotico tronco, carico di superflue masse di
„ muscoli, le nodose polpe, e lunghe caviglie, dimostrano
„ sì la forza di un corpo pesante e grosso, atto se vuoi ad
„ alzar leve, o a reggere ponderose moli che le grossola-
„ ne e materiali sue forme lo rendono capace a misurare,
„ ma non spira punto di quella forza ed energia d'azione
„ che fà destri a lottare, lanciare, ed abbattere. La testa
„ cadente, l'occhio a terra e feroce di quest' Ercole, la lun-
„ ga e rotonda sua fronte scompartita trà le tempia, e stac-
„ cata dallo stupido, ordinario ed insensato suo volto, man-
„ cano d' ogni menoma parte di quel senso di grazia e vi-
„ vacità che contrassegna l' eroico carattere, come appun-
„ to le rozze sue fibre d' ogni principio di vera notomìa.

„ Nè di tale scienza ha da far mostra lo scultore: bel-

„ le, rotonde e carnose, anche nel momento della più ener-
„ gica azione, debban spiegarsi le umane membra: peroc-
„ chè la natura, lungi dal mostrar nude e nodose ossa, ci
„ fu cortese di sensazioni più dolci: ossa, muscoli e tendini,
„ tutto ella ravvolse d' una cellulare sostanza, e ricoperse
„ di ligamenti: così l' interno artificio rimase nascosto e di-
„ feso da vagine adatte a ciaschedun membro, ed una sal-
„ da pelle tutto velò d'una superficie unita, morbida e bel-
„ la, che dipoi si raggrinza e si assottiglia quando la mac-
„ china viene, decadendo, a dissolversi. . . .

„ Nel tentar di chiarirci se gli antichi sapessero, o nò
„ di notomìa, ciò che importa per l' arte della scultura non
„ consiste principalmente in determinare se la conoscesse-
„ ro o nò; ma se per quella l' opere loro sarebbero riuscite
„ più o meno perfette; e porta quindi opinione se, e si-
„ no a qual punto al moderno artista possa giovare tale
„ scienza. Alla prima domanda rispondo; e qual mai uopo
„ ebbero della notomìa coloro che seguitarono con tanto
„ successo una regola più sicura? Di che avvantaggiare co-
„ loro i quali avevano, com' essi, il modo di veder espo-
„ ste nel vivo corpo le più perfette forme della maschile
„ bellezza? E alla seconda ti replico, che l' anatomìa giu-
„ diziosamente, e con sobrietà adoprata, è quel che di me-
„ glio sostituire si possa alle più animate esposizioni del
„ circo e del teatro. Ma, nel fermamente credere che lo
„ scultore, il quale prende a maestra soltanto la notomìa è
„ in peggior grado dell'artefice spettatore dei giuochi del cir-
„ co, vuolsi peraltro concedere che il perito di notomìa non
„ produrrà giammai lavoro nè tristo, nè spiacente; poichè
„ la scienza corregge l'occhio se non accende la fantasia, e
„ poi certa cognizione dei grandi contorni, e delle regole
„ principali della notomìa, sarà mai sempre ed in qualsi-
„ voglia caso all' artista utilissima. Policleto, uomo di mol-
„ ta dottrina non che scultore abilissimo, scrisse apposta un
„ trattato della scultura, e, perchè le sue regole lungamente
„ durassero, lavorò ad una statua di maravigliosa bellez-
„ za, che tutte dimostrava le proporzioni e le misure del
„ corpo umano, e dal proprio nome chiamolla il canone,

„ o vogliam'dire il regolatore di Policleto: ed ogni artefi-
„ ce studiar dovrebbe d'assuefare l'occhio a qualche canone
„ per averne le regole fisse ognora e presenti alla mente;
„ lo che potrebbe conseguirsi collocando diritto il *nudo*, e
„ attentamente osservando il cader giù delle membra. Nel
„ secondo corso de' suoi studii il giovine artista viene ri-
„ chiamato a notare i cangiamenti che nascono dal piegarsi
„ della figura, l'enfiar dei muscoli, la crescente acutezza
„ del gomito, il volger della mano, e delle ossa del pugno
„ (ossia del *Radio* e dell' *Ulna*), il curvarsi della spina
„ dorsale, il projetto dell'anca, e l'appianarsi del ginocchio.
„ Lo che per sua natura è così semplice, che, a tutto ren-
„ dere perfettamente chiaro, basta soltanto contrassegnare
„ con poche lettere le varie parti della figura in creta: non
„ essendo questi che quei preliminari principii, pe' quali
„ s'ascende poi all'altezza dell' arte, a dar cioè vita e per-
„ sona al pensiero, sicchè (primo e principalissimo scopo
„ dell'artista) gl' intimi sensi, e le passioni dell'animo
„ parlino nelle sembianze esteriori. Ed io per me calda-
„ mente raccomando a chi vuole diventar eccellente nell'arte
„ di non accostumarsi a modellare assiduamente, e molto
„ tempo di seguito in basso, o in alto rilievo. È questo
„ un modo principalmente acconcio pei bozzetti, rapido, e
„ piacevole a un tempo, e che ha cert'aria d'eleganza,
„ e dilicatezza da sedurre, ma può peraltro guastare la ma-
„ no, e ritardarne i progressi. La creta è così docile e costa
„ sì poco a darle forma, che l'artefice corre pericolo di ap-
„ pagarsi troppo facilmente di se, come pure di contrar-
„ re una tal quale scipitezza di stile; ben può difatti tutta
„ la figura alzarsi arditamente da terra, e poi le parti es-
„ ser flosce, scadenti, e ben proporzionate soltanto in lun-
„ ghezza: oltrechè l'artista nulla vi apprende per l'equili-
„ brio della figura, nulla delle eleganti, rotonde e sem-
„ plici forme, e infine perde l'occhio alla grandezza ed
„ alla massa, non meno che ai vigorosi atteggiamenti, può
„ facilmente far sua delizia del picciolo stile, e viziar quindi
„ il suo gusto. „

Dei quali precetti trovansi per tutta l'opera di molte

illustrazioni, e qualunque volta egli manifesta i proprii pensieri sulle particolari sculture; delle quali una sola mi giovi trasceglierne dal capitolo IX, ove in parlare delle statue del museo capitolino in Roma, e specialmente dell'Antinoo, nella seguente guisa va ragionando (a p. 333). " Le „ belle proporzioni e le squisite forme di questa stupenda „ scultura colpiscono viemaggiormente ancora per la lucidezza di un bellissimo marmo. Ed è veramente da maravigliare come con tali modelli, ed altri pregevolissimi „ avanzi d' antica scultura sott' occhio, Giovan Bologna „ ed altri abilissimi artefici sieno tutti costantemente caduti nell' errore di volere ostentare il lor sapere in notomìa guastando bene spesso i loro più eccellenti lavori per „ rammentarci a forza le proprietà di tale scienza. Perchè „ i moderni, frai tanti loro filosofici trovati, quello pur fecero che il corpo umano sia composto d'ossa, di muscoli, tendini e ligamenti, dovrà per questo lo scultore richiamarcelo ognora a memoria? . . . . nell'Antinoo cercherebbe invano l'anatomista a scuoprire il più piccolo „ errore di mano, o d'intelletto; eppure tanta è la semplicità della composizione, sì delicate e morbide sono quelle „ forme, che ogni nèo v'apparirebbe qual gravissimo errore. „ Ciascheduna parte è egualmente perfetta: il volgere della „ testa e il dichinar del collo soavissimi; maschili, e larghe „ le spalle, ma punto goffe; lunghetto e piano il ventre, nè „ deturpato per sottigliezza; e quel rilevarsi dell'ampio „ petto sotto le spalle stupendo; tutte le membra vanno „ squisitamente assottigliando; la disinvoltura, ed il garbo „ della gamba spedita t'incanta con quella gentilissima curva „ serpentina motivata per un sagace accorgimento del grazioso piegar del ginocchio, del mezzo giro dell' anca, e di „ quella elastica arrendevolezza tutta propria dello stato di „ abbandono di tale attitudine, e delle molte giunture di „ quelle parti del corpo.

„ Le proprietà particolari e distintive delle ultime „ quattro statue da me nominate forniscono bella riprova „ delle osservazioni poc'anzi dedotte: la soave fanciullesca „ beltà di Amore e Psiche; le viepiù nobili e grandiose forme

„ d'Antinoo; le maschili e gagliarde membra della già adulta
„ età nel Gladiatore, e, per la vecchiezza irrigidita, sottil com-
„ plessione di Zenone, tutte sono maestrevolmente condotte,
„ ed affatto scevre da qualsivoglia pretenzione d'anatomica
„ puntualità. Semplice, schiette e naturali sono quelle forme,
„ nè ci scorgi ostentazione di scienza. Non mi sovviene d'aver
„ mai visto nelle statue degli antichi, e certamente poi nò nelle
„ più belle fra le lor' opere, l'Antinoo, l'Apollo, il Gladiato-
„ re ec. un solo muscolo caricato: all'incontro lo stesso di-
„ vin Michel Angiolo lasciò trascinarsi da troppo amore per
„ una scienza, nuova quanto ad applicarla all'arte della scul-
„ tura, sicchè, nella smania di avvantaggiarsene, veggiamo
„ talora, che, mentre per cotal mezzo mira a dar maggior
„ sentimento, cade egli invece nel rozzo. Di che ti accorgi
„ appunto nel suo famoso Mosè in S. Pietro in Vincoli, ope-
„ ra nobilissima, e in cui l'artista ebbe, com'è evidente,
„ in pensiero di far mostra del suo valore in notomia; ma,
„ nel rintracciare con troppa curiosità i particolari della
„ scienza, perdette in parte l'effetto generale, comecchè nel
„ contorno incontrinsi molti e visibili difetti. Nè li stessi
„ particolari possono nell'insieme, e l'un confrontato all'al-
„ tro andar esenti da riprensione. Il braccio destro, carnoso,
„ forte di muscoli e nervi, è molto bello (in ispecie se ri-
„ guardisi con l'occhio anatomico) e benissimo proporzio-
„ nato all'intera mole della figura, ma comparisce poi trop-
„ po grande se paragonisi al manco (4) sottile, pieno di ri-
„ lievi, di stile tutto diverso, e non senz'essere difettoso ap-
„ punto nell'arte in che quegli bramò brillare, avendo sba-
„ gliata l'origine del *pronatore*, e del *bicipite*. L'attitudi-
„ ne, e la positura di chi siede sono invero in nobile, e

(4) Agli amatori delle belle arti non sarà discaro l'invito di confrontare il giudizio proferito dal Bell sul Mosè del Buonarroti con le cose dette dal sullodato storico della scoltura: noi però ci limiteremo a riportare ciò che dice delle braccia di quella statua: " Nessuno però volgerà in dubbio l'eccellenza di molte parti prese di-
„ sgiuntamente, ed in ispecie delle braccia, riconoscendosi in generale la più pro-
„ fonda scienza anatomica, anzi essendo questa prerogativa più visibile d'ogni altra,
„ avviene, che pel merito abbagliante di una tal qualità eminente tacer può qual-
„ chè volta il desiderio di un *insieme* più castigato, e corretto „. *T. V, p.* 139, *Ediz. cit.*

„ bella guisa rappresentate, ma le membra scendono trop-
„ po ad angoli retti, lo che nuoce alla grazia e all'ondeg-
„ giar delle linee; e inoltre l'artefice per dar eroica sem-
„ bianza alla figura cadde nel colossale. Anche il panneg-
„ giamento è troppo voluminoso, e l'ampiezza delle mem-
„ bra, e l'altezza del corpo mal corrispondono alla grandez-
„ za della testa, mentre l'espressione del volto immaginata
„ grande, severa e maestosa, ha cert'aria di fierezza, che
„ disconviene al riposo d'una figura sedente non che a quella
„ dolcezza d'indole e di fisonomia attribuita al gran legi-
„ slatore degli ebrei. La barba è bella, e superbamente on-
„ deggiante; ma, se tanto mi si permetta in parlando dell'ope-
„ ra dì si eccellente artefice, un pò caricata: nell'insieme
„ peraltro l'effetto di questa scultura è nobile, e grande,
„ nè per avventura non sembrerà molto ardire l'avere con
„ tanta franchezza criticato un lodatissimo capolavoro; ma
„ mio scopo unicamente si è quello di far manifeste certe
„ osservazioni che pel tenore de'miei studii fui reso forse ca-
„ pace a rivestire di tanta precisione, quanta di leggieri
„ mancar potrebbe ad occhio men pratico. „

Pei quali addotti luoghi dell'opera del Bell, che i di lui compatriotti estimano la migliore sull'Italia dopo quella dell'Eustace (5) e di gran lunga superiore a quella del Forsith, noi siamo d'avviso che il lettore andrà facilmente persuaso e della di lui nobilità e delicatezza di sentire; e del di lui profondo e finissimo discernimento nelle belle arti, perchè del suo valore nelle naturali ed anatomiche scienze non era quì luogo a rammentarne la tanta eccellenza. Dopo di che, non già per fargli torto di lievissime pecche, e ch'egli avrebbe sicuramente emendate, se la morte non avesse tolta a lui, e data ad altri la cura di pubblicare quest'opera, ma perchè non venga a noi taccia di lettore disattento, è da dire, così sulle generali, che quà e là vi s'incontrano alcuni anacronismi; i nomi di molti edifizii o particolari, o pubblici, e degl'insigni artefici così

(5) V. The News of Liter. And. Fashion (Giornale di letteratura, e moda) n.° 54 vol. 2, p. 396.

diversi dai veri o malconci che spesso tenteresti invano a figurarteli, o raddrizzarli; e il bel quadro della strage degl'Innocenti che ammirasi nella pubblica Pinacoteca di Bologna è tolto a Guido Reni per attribuirlo a Pussino; le statue di Giuliano Duca di Nemours, e di Lorenzo Duca d'Urbino nella cappella di S. Lorenzo scolpite per mano del Buonarroti, col solito error perpetuo de'forestieri, credute quelle dei due fratelli della congiura dei Pazzi; e finalmente due dei nove rami annessi al volume, uno dei quali rappresenta il palazzo Strozzi, e l'altro il già palazzo Riccardi in via Larga, ambedue s'intitolano: Palazzo dei Pitti.

Ma nel dipartirci da questo libro, pregevolissimo ancora per ogni tipografico pregio, mal si potrebbe tacere cosa che agl'italiani debbe riescire gratissima, e incoraggiarli a un tempo a imprenderne la lettura: in tutta l'estension sua non mai s'incontran cioè, quelle villane calunnie, e quei scortesi vituperi di che, come altra volta accennammo, malauguratamente sogliono, più a lor vergogna che a nostra offesa, condir le opere loro molti degli esteri scrittori che vanno o diffusamente ragionando od alcun chè toccando del bel paese: lode sia pertanto, e benedizione a quel benigno e gentile spirito che non seppe bruttarsi di tali laidezze, ma integro di cuore e di mente non obbliò, che alle nazioni d'antica ed illustre fama (e sieno pur quanto vuolsi dal vetusto splendore cadute) sempre portare, e tributar si debbe amore, venerazione, e rispetto. P. C.

---

## Delle Enciclopedie *considerate qual mezzo d'incivilimento, articolo del sig.* Guizot *per servire di prodromo all'*Enciclopedia progressiva (*)

*Enciclopedia* (1) insegnamento *enciclico* cioè universale, deposito di tutte le umane cognizioni (2). Il solo titolo pro-

(*) Vedi Antologia N.° 65, pag. 180.

(1) Da ἐν, in; κύκλος circolo; παιδεία, istruzione, insegnamento, cognizione.

(2) Diderot nel suo articolo *enciclopedia* definì questa parola "concatenamento

va che, rigorosamente parlando, l'opera è impossibile. Nè il genere umano sa tutto, nè alcun uomo o alcuna unione d'uomini è capace di raccogliere in un libro tutto ciò che sa il genere umano. Un'*enciclopedia* adunque, nel senso letterale e filosofico di questo nome, non è che una menzogna dell'orgoglio o dell'ambizione.

Ciò nondimeno, dalla metà dello scorso secolo in poi, non si cessa di comporre enciclopedie, e il pubblico seguita a ben accoglierle. Ne'paesi i più diversi per istituzioni, per credenze, per costumi il fatto è lo stesso. Guardate alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, all'America. E come le enciclopedie finor pubblicate fossero poche, oggi più che mai se ne pubblicano di nuove, benchè sotto titoli differenti, e per tutto esse trovano de'lettori.

È questo forse uno di que'capricci o di quegli eccessi d'entusiasmo, a cui si abbandona talvolta lo spirito umano? oppure è un effetto dell'irriflessione, per cui e scrittori e lettori ancor si lusingano, gli uni di racchiudere, gli altri di possedere in un sol libro quanto mai può sapersi?

Oh! i capricci, l'entusiasmo, l'irriflessione nè durano tanto, nè si estendono a tanta parte di mondo. Il cominciamento di quella, che possiamo chiamare moda enciclopedica, è già ben vecchio per noi. Nel frattempo quante declamazioni contro la prima delle enciclopedie, comparse alla luce, quanto rigore nello scoprirne le mancanze e gli errori, quante esagerazioni intorno alla vanità e alla temerità del suo disegno! Dopo ciò qual illusione, quale speranza chimerica potrebbe ancora nutrirsi? Pure le enciclopedie continuano, e quelli stessi, che più se ne lagnano,

di cognizione „ e l'accademia francese adottò la sua definizione. Ma essa non è punto esatta, nè conforme al senso etimologico. Ἐγκύκλιος significa circolare e figuratamente completo, universale. I greci chiamavano ἐγκύκλιος παιδεία, ἐγκύκλια μαθήματα, un'educazione compita, il complesso delle cognizioni che ogni greco libero doveva acquistare. Leggiamo in Strabone (lib 1.) τῆς ἐγκυκλίου καὶ συνήθους ἀγωγῆς τοις ἐλευθέροις μετασχόντα, le cose che fanno parte dell'educazione compita e ordinaria degli uomini liberi; e in Demostene τα ἐγκυκλία δικαία, i diritti che appartengono a tutti i cittadini.

loro ne oppongono dell'altre per antidoto o contravveleno (3).

Una perseveranza così invincibile, così universale, deve avere qualche causa ben più potente che le pretensioni dei filosofi, o l'inganno di quelli che si lasciano da essi lusingare. Molti riguardano le enciclopedie, come un'opera scientifica e letteraria; ma esse veramente sono tutt'altro, e però da tutt'altro, ch'essi non pensano, viene la loro popolarità.

Consideriamo l'epoca, in cui ebbero origine. Si è molto parlato della filosofia del secolo decimottavo, della novità delle sue idee, degli immensi progressi fatti per essa dallo spirito umano. Certo quel secolo può vantare abili filosofi, novelle idee, progressi intellettuali. Ma non è questo il suo vanto maggiore e per cui propriamente si distingua dagli altri. Le teorie della sensazione e della sovranità del popolo sono antiche quanto il mondo. Cartesio è un metafisico più potente che Condillac. Rousseau stesso è più originale pel suo talento che per le sue opinioni. Ove si lascino a parte le scienze naturali, è ben chiaro che il decimottavo secolo non può dirsi quello che nel campo delle umane cognizioni abbia fatte le scoperte più importanti o le fatiche più gloriose.

Ciò che ne forma il particolare distintivo, e che lo renderà per sempre memorabile, si è d'aver cercate e adottate le conseguenze pratiche delle sue idee, d'avere per così dire alleata la scienza alla vita sociale. Nello studio della verità, considerata in sè stessa e sotto un punto di veduta puramente intellettuale, altri secoli possono lodarsi e di maggiore originalità e di maggiore profondità. Esso il primo proclamò che la verità avea diritto di governare il mondo. Secolo d'applicazioni piuttosto che di teorie, d'incivilimento assai più che di scienza, esso ha lasciate poche dottrine e immensi benefici, poichè ha cangiato per sempre la condizione dell'umanità.

Per convincersene, si osservi sotto quale aspetto la scienza si è in quel secolo presentata allo spirito degli uomini,

(3) Più enciclopedie, come la *britannica* publicata da Giorgio Cleig (Edimburgo 1814, quinta edizione, 20 volumi in 4.°) sono composte secondo principii direttamente contrarii a quelli della prima enciclopedia francese.

e a quale intendimento è stata da loro studiata. Ne' secoli precedenti, e in ispecie nel decimosettimo, questo studio era pieno per così dire d' ingenuità e disinteresse; il solo piacere di conoscere il vero ne facea sostenere la fatica; nessuno pensava a formarne uno stromento d'azione sopra le umane cose, anzi neppure a valersene per giudicare lo stato della società. Nel decimottavo all' incontro lo studio non si è più riguardato che come un mezzo per giungere ad un fine prefisso, che come una forza giovevole ad una causa determinata. In esso la scienza è divenuta pratica; la verità è diventata possente. La scienza, accostandosi al mondo, ha voluto esaminarne le relazioni e prescrivergli le proprie leggi. La verità, proclamando altamente l'impero del diritto sopra quello del fatto, ha per così dire cangiate le dottrine in tanti avvenimenti.

Figlie del secolo medesimo, in cui ciò si è veduto, le enciclopedie partecipano del suo spirito, hanno piuttosto per oggetto il progresso della società che quello delle cognizioni. Considerate come opera filosofica esse non possono essere di gran valore. Considerate qual mezzo d' incivilimento (e questa è la loro vera natura e la causa della loro popolarità) sono d' un valore inestimabile.

Dissi che come opera filosofica non possono essere di gran valore. Era più giusto il dire che loro non può competere il nome d' opera filosofica, e ciò per questa semplice ragione che loro manca necessariamente l' unità. Certo nell' opera collettiva d'alcuni uomini, uniti fra loro da opinioni conformi, i quali si propongono di volgere per mezzo di essa lo spirito de' contemporanei ad un medesimo scopo, avvi una specie d' unità pratica, bastante ad ottenere i più grandi risultati. Ma qual differenza fra questa imperfetta unità, buona soltanto per l'azione, e quella che coordina, penetra, vivifica tutte le parti d' una gran composizione, e ne fa per così dire un corpo armonico ed animato! Essa non può nascere sicuramente che dal pensiero d'un uomo solo, non può essere prodotta da alcuna associazione, da alcuna fattizia combinazione. Quindi è così ragionevole imaginarsi che una compagnia di filosofi riesca a

comporre una grand'opera di filosofia, come il sarebbe che una compagnia di poeti riesca a comporre una tragedia o un' epopea.

Me l'epoca de'primi enciclopedisti era quella dell'ambizione e delle speranze. Essi, com' è troppo visibile, si lusingarono di ridurre in sistema tutto l'umano sapere, vollero fare della lor opera non solo un mezzo d'azione, ma un monumento del pensiero. Quindi cominciarono da una classificazione o quadro sistematico delle nostre cognizioni, di cui il Verulamio avea loro dato l'esempio, stimando che questo imprimerebbe all' opera loro un gran carattere d' unità. Idea veramente bizzarra quella di collocare un simile quadro in fronte ad un dizionario, ove gli articoli sono gettati alla rinfusa, come porta l'accidente alfabetico, e d'inscrivere per così dire sopra il caos la parola regolarità! Onde mettere in qualche maniera d'accordo l'albero enciclopedico, ossia il quadro di cui si parla, e l'enciclopedia medesima, si appose a ciascun articolo un rinvio, che mostrasse la sua relazione cogli altri che gli erano più affini. Ma l'unità può mai essere il risultato d' artifici meccanici? Indarno si numererebbero secondo l'ordine d'una giusta collocazione molte membra sparse, lavorate da artisti differenti: nessuno mai vedrebbe in esse una statua. A dispetto d' ogni rinvio, l'albero enciclopedico e l'enciclopedia rimasero stranieri l'uno all'altra. L'unità, se così posso esprimermi, fu segnata sulla fronte, ma non penetrò l'interno del monumento.

E già lo avrebbe, com' è facile avvedersi, penetrato molto inutilmente. Quando pure, in luogo di seguire l'ordine alfabetico, si fosse nella distribuzione degli articoli seguito quello delle materie secondo la norma di Bacone o d'Alembert, non per ciò l'enciclopedia sarebbe riuscita un'opera filosofica; poichè sempre le sarebbe mancata la vera unità. Indarno questa si spererebbe anche dalla migliore delle classificazioni. Lo scopo ordinario d'ogni classificazione si è di stabilire tra i fatti un cert'ordine, per cui lo spirito possa vederli, abbracciarli e ritenerli facilmente. Ora l'unità, puramente esteriore che ne risulta è quasi sempre artificiale e arbitraria, e potrebbe ottenersi per mille mezzi differenti.

Chi ignora che in tutte le scienze, naturali, istoriche ed anche morali si sono imaginate e adoperate classificazioni le più diverse, che, accettate una volta, ebbero l'istessa virtù, di servire cioè di guida all'intelligenza e di ajuto alla memoria? I fatti possono considerarsi ciascuno sotto più aspetti, e legarsi fra loro sotto rapporti differenti. Secondo che si adotterà per principio di classificazione tale o tale altro di questi rapporti, la classificazione sarà diversa ma il fine sarà ottenuto egualmente.

L'albero enciclopedico di Bacone e d'Alembert non è una classificazione di un genere particolare. Esso è fondato sul rapporto che le scienze e le arti hanno, secondo que'filosofi, coll'una o l'altra delle tre facoltà ch'essi riconobbero nel nostro spirito, la memoria, cioè, la ragione e l'imaginazione. Senza esaminar qui il principio stesso di questa classificazione, senza cercare se una classificazione qualunque delle nostre facoltà sia altro che un mezzo d'osservazione e di studio, chi non vede che le scienze e le arti si potrebbero pur classificare in altre maniere differenti? Si potrebbe farlo, per esempio, considerandole nel loro oggetto, ossia secondo i rapporti che hanno col mondo esteriore; nel qual caso la distinzione comune della triplice natura inorganica, organica e animale diverrebbe la base d'un albero enciclopedico, egualmente completo e regolare che quello fondato da Bacone e d'Alembert sulla distinzione più arbitraria e forse più ipotetica delle nostre facoltà. Si potrebbe farlo, considerandole ne'lor rapporti coll'uomo contrapposto al mondo come spettatore allo spettacolo, o come essere senziente alla causa esterna delle sue sensazioni; e in questo caso il principio della classificazione sarebbe ancora in noi stessi, benchè differente da quello dei due filosofi pocanzi nominati. Si potrebbe farlo finalmente considerandole ne' rapporti della loro genealogia, vale a dire nell'ordine del loro nascimento e del loro incremento. Sotto un punto di vista veramente filosofico e questa e ogn'altra classificazione incorrerebbe de'gravi rimproveri; ma praticamente esse avrebbero tutte presso a poco l'istesso pregio e produrrebbero il medesimo effetto.

D'Alembert anch'egli lo ha sentito, e non s'è fatto rincrescere a dichiararlo. " Come nelle carte generali del globo da noi abitato, egli dice, gli oggetti sono più o meno vicini, e presentano un aspetto differente secondo il punto in cui l'occhio è collocato dal geografo; così nell'albero enciclopedico tutto dipende dal punto in cui dal filosofo è collocato il nostro pensiero per contemplare l'universo letterario. Si possono immaginare tanti sistemi diversi delle umane cognizioni, quanti mappamondi diversi per le loro projezioni . . . . Siamo troppo convinti dell' arbitrio, che regnerà sempre in tali sistemi, per poter credere che il nostro sia l'unico o il migliore . . . . Nessuno perciò dia al nostr' albero enciclopedico maggiore importanza che non gli diamo noi stessi. Non si riguardi che come una specie di rassegna delle cognizioni che possono acquistarsi; rassegna di ben piccolo momento per chi volesse accontentarsene, ma utilissima per chi desidera d' andare più innanzi (4),,. Nell'articolo *enciclopedia* (5) Diderot esprime in altri termini la stessissima idea. Ingegni l'uno e l'altro ben superiori a quanto scrissero non volevano che alcuno potesse accusarli d' essersi fatta illusione sul vero carattere d' un lavoro, da cui pure l'Enciclopedia, almeno come opera filosofica, derivava tutta la sua unità.

Le classificazioni non hanno, scientificamente parlando, alcun reale valore, che in quanto sono l'espressione d'un' idea, il risultato d'un sistema intorno alle questioni fondamentali, di cui s'occupa la scienza; e il loro merito dipende allora da quello dell' idea che esprimono o del sistema che le produce. Ove un fisiologo, a cagion d'esempio, scoprendo la legge generale de' fenomeni della natura e dei lor rapporti con quello che chiamasi organismo, ne deduca una classificazione degli esseri animati; questa non sarà più una cosa arbitraria e di pura apparenza, poichè mostrerà sotto le sue forme diverse e in tutte le sue diramazioni il fatto semplice e primitivo, ossia la legge rego-

(4) Discorso preliminare dell'Enciclopedia, ed. del 1751.
(5) Enciclopedia, tomo 5.

latrice di tali esseri. Ma le classificazioni di questo genere sono di necessità molto ristrette, giacchè non possono ottenersi che in qualche scienza speciale. Per averne una simile, che abbracciasse la totalità dei fatti e degli esseri, bisognerebbe che l'uomo potesse comprendere il sistema generale dell'universo e distinguerne chiaramente il principio; bisognerebbe che potesse collocarsi in seno all'unità suprema ed infinita, per contemplare di là tutte le cose e vedere il legame che le unisce. I limiti delle sue facoltà intellettuali veramente sono sconosciuti, ma è ben sicuro che queste non giungono a sì alto segno.

Un' enciclopedia adunque non può mai essere un sistema regolare e completo, un' opera veramente filosofica. Essa mai non avrà che un' imperfetta, arbitraria e apparente unità, poichè il dargliene una vera sorpassa ogni forza umana. Sarà essa almeno un mezzo diretto di far fare alle scienze grandi e rapidi avanzamenti? È lecito dubitarne, per due ragioni specialmente, le quali, benchè sembrino opposte l'una all'altra, conducono al medesimo risultato.

Si pensi di grazia qual ardore ingenuo, qual perfetto disinteresse animi gli uomini che si consacrano ad una scienza qualunque. Essi l'amano e la coltivano per sè sola, per l'unico piacere di scoprire la verità, per quel nobile desiderio di sapere, ch'è uno de' più sublimi distintivi di nostra natura, senza veruna mira, non dico di personale interesse, ma d'applicazioni straniere alla scienza medesima. Infatti sembra che per giungere nella scienza ad un segno elevato si abbia d'uopo di concentrare verso di esso tutte le forze dell'animo, rimossa ogni idea, ogni intenzione che menomamente ce ne distragga. Si citi un esempio di grandi scoperte scientifiche, il quale non sia dovuto al più intero oblio del mondo e di sè stessi. Nelle scienze morali, esatte e naturali, ne' tempi antichi e moderni, Platone e Archimede, Newton e Cartesio, Lagrange e Haüy, tutti gli uomini, il cui nome ricorda le grandi conquiste dello spirito umano, ci provano che, per un ordine ammirabile della provvidenza, i trionfi dell' intelletto non sono conceduti che alla purezza della passione.

Ora un' enciclopedia è sempre, fino ad un certo segno,

un' opera pratica, applicabile al mondo esteriore, e di cui la scienza non può dirsi nè lo scopo unico nè il principale. Dall' intenzione, che fa imprendere una simile opera, certo non può nascere l'impulso che fa scoprire il sistema del mondo o approfondire i misteri del nostro destino. A quest' uopo è necessaria un' alacrità, una libertà di pensiero, alieno da ogni progetto, sciolto da ogni peso delle cose umane.

E vi è pur necessaria, parmi, la prospettiva evidente d'una gloria personale e non divisa con altri. Le grandi scoperte scientifiche sono il frutto di meditazioni solitarie, per consecrarsi alle quali un uomo ha d' uopo di vedere come in lontananza tutti gli sguardi raccolti sopra di sè. Ora un' enciclopedia è un' opera immensa e che non appartiene ad alcuno in particolare. Come ogni scienza vi si perde nella folla delle scienze, così ogni scrittore vi si perde nella folla degli scrittori. Ciascuno può apprendervi qual piccolo posto occupi egli e il suo sapere nel grande oceano del sapere universale, e correggere all' uopo il suo orgoglio; ma nessuno può derivarne quello zelo passionato, che fa obliare l' importanza relativa delle fatiche scientifiche, per non pensare che al loro immediato e nobile scopo, la conquista della verità.

Deve pure notarsi che gli uomini, a cui è dato di far progredire le scienze, non possono scrivere nè scrivono difatti per quel pubblico innumerevole a cui sono destinate le enciclopedie. Partendo essi dal punto, a cui una scienza è giunta, non pensano che ai dotti che ben la conoscono; e le loro opere sono così speciali come il pubblico atto a giudicarle. Un'enciclopedia, la quale tratta d'ogni cosa e per ogni sorte li lettori, non è certo il libro ch' essi prescelgano per produrre alla luce le loro scoperte.

Ma la scienza ha pure un altro scopo oltre quello di soddisfare una nobile curiosità; e il vero, quanto è bello, altrettanto è fecondo. A pochi è possibile il discoprirlo; ma, discoperto che sia, a tutti lo è di conoscerlo e di raccoglierne i frutti. I progressi dello spirito umano sarebbero vani se non vi corrispondessero quelli dell'umana specie. L'in-

civilimento progressivo, il miglioramento dello stato sociale, ecco lo scopo ultimo delle fatiche dell'uomo per ciò che rigurda la sua esistenza terrestre. Ora le enciclopedie sono fatte per agevolare il conseguimento di questo scopo, e qui comincia la loro vera utilità.

Già per la sola grandezza dello spettacolo, che presentano agli occhi del pubblico, hanno esse un gran merito, poichè svegliano, propagano, fortificano quel rispetto e quel gusto del sapere, ch' è forse il primo mezzo, e certo è la condizione indispensabile dell' incivilimento e de' suoi progressi. Come i grandi ed arditi momumenti fanno ammirare di secolo in secolo il popolo che li inalzò; così le enciclopedie, monumenti delle fatiche dello spirito umano, ispirano un profondo sentimento del suo potere e dei suoi diritti. Guardandole da vicino, vi si riconosceranno i difetti dell' edifizio, la mancanza delle proporzioni o delle parti, e fors' anche la poca stabilità de' fondamenti. Non pertanto l'impressione ch' esse producono è sempre utile, morale, importante ai progressi del vivere civile e al bene dell' umanità. Essa ha i suoi pericoli, come qualunque altra ottima cosa; può ai suoi effetti associarsi l' orgoglio, la presunzione, l'errore; ma questi effetti per sè medesimi son buoni; quest'impressione è come un pegno d'avanzamento e di gloria; e infatti un popolo, che non la ricevesse, potrebbe chiamarsi assai vicino alla sua ultima decadenza, quella cioè in cui la vita intellettuale verrebbe a mancargli.

Le enciclopedie mantengono, fomentano, sviluppano una vita sì preziosa anche negli uomini che mai non l'avrebbero conosciuta, o che mai non se ne sarebbero curati. Un filosofo, che onora sommamente la Scozia, il sig. Chalmer, fa questa giudiziosa osservazione, che avviene de' bisogni morali tutto il contrario di ciò che avviene de' fisici. I secondi, come la fame o la sete, più si tarda a soddisfarli, più crescono e divengono urgenti; i primi, quanto meno vengono soddisfatti, tanto meno sono avvertiti. L'ignoranza, come la servitù, produce questo fatale effetto, che l'uomo perde alfine il sentimento della propria miseria, e il desiderio di uscirne. Ma se la nostra natura morale ha biso-

gno d'essere eccitata, ha pur questo privilegio che non soffre nè stanchezza nè sazietà, anzi l'esercizio raddoppia le sue forze e i suoi godimenti. Quindi più gli uomini si accostano alla verità, più ne divengono avidi, più collocano in essa il loro piacere.

Ma l'accostarsi alla verità dipende il più delle volte dalla semplice occasione. E le enciclopedie, che la fan nascere, presentando un gran numero di fatti e d'idee ad una moltitudine d'uomini, che mai altrimenti non vi avrebbero pensato, sono le più grandi stimolatrici della publica intelligenza. Le opere speciali non giovano se non a' pochi, e a quel fine soltanto per cui essi le cercano. Le enciclopedie giovano a moltissimi, e spesso oltre il fine per cui sono da loro consultate. Nelle une le cognizioni d'un solo genere aspettano, per così dire, d'essere tratte fuori dalla diligenza d'alcuni studiosi; nelle altre le cognizioni d'ogni genere vanno incontro ad ogni specie di lettori. Quegli, a cagione d'esempio, che s'occupa di storia, si avviene, svolgendone qualche parte, in un articolo di filosofia; altri, che vi cerca la spiegazione d'un termine matematico, s'incontra in quella della pratica d'un'arte, e apprende per accidente ciò che mai non avrebbero appreso di proposito determinato. Così le enciclopedie possono paragonarsi ad un vasto mercato intellettuale, ove i prodotti di tutte le fatiche dello spirito si offrono insieme a chiunque vi si arresta un istante, ed eccitano a gara la sua curiosità.

So bene, e mi affretto a dichiararlo, che da esse non può venire un'istruzione profonda; e a chi voglia fare di tale o talaltra scienza un vero studio i trattati speciali saranno sempre indispensabili. Ma nell'ordine morale, come nella civile società, il tempo de' privilegi esclusivi è passato per sempre. Già si è formata una classe numerosa, che senza consecrare la sua vita alla scienza, non vuol peraltro rimanervi straniera, perchè si sente capace di prender piacere, quand'anche non sia che di passaggio, alla contemplazione della verità. Le enciclopedie sono particolarmente destinate per questa classe media, che trova in esse raccolte, compendiate, e adattate alla sua capacità tante cognizioni, cui non

avrebbe agio di estendere o di cercare altrove. Si è molto parlato, e a ragione, delle sue conquiste e della sua influenza nell' ordine politico. Per qual assurda eccezione non avrebbe essa anche nell' ordine intellettuale i suoi diritti e il suo impero? Perchè lo studio non è la sua vocazione dominante, i suoi gusti in fatto di scienza non dovranno essere soddisfatti? L' aristocrazia scientifica pensi bene ai propri casi. Un disdegnoso isolamento sarebbe in lei un fallo simile a quello, che ha perdute più altre aristocrazie. La prosperità stessa dell' altre scienze è strettamente legata ai progressi intellettuali della classe media. In questa, è vero, non risiede quel publico speciale, per cui gli scienziati scrivono, e il cui suffragio è la loro più ambita ricompensa. Ma in essa formasi quel publico generale, che colla sua attività sostiene quella dell' altre classi, che non dona la riputazione, ma la conferma e la propaga; publico vero, che in ultimo decide d'ogni cosa, e che non può languire nell' ignoranza e nell' apatia, senza comunicarla a quelli stessi, che, nel loro orgoglio imprudente, si permettono talvolta di disprezzarlo.

Del resto le enciclopedie sono così utili alla classe media che a quella dei dotti, cui sforzano a conoscersi reciprocamente, facendo cadere innanzi a loro le barriere che separano le scienze diverse. Anche nel dotto mondo la distinzione delle caste è lungamente prevalsa. Come non v'era quasi relazione fra i dotti e il popolo, così i dotti rimanevano assolutamente stranieri gli uni agli altri. Il medico, il giureconsulto, il teologo, l'erudito, l'artista viveano ciascuno circoscritto nel proprio studio, come il monaco nel recinto del suo cenobio. Le scienze stesse più strettamente legate fra loro, come la chirurgia e la medicina, si trovavano nel fatto rigorosamente divise. Così lo spirito dei dotti, se n' eccettui quello d'alcuni uomini di genio, come Cartesio, Leibnizio, Gassendo, mancava d' estensione e di libertà. Più si penetrava fra le professioni che applicano la scienza ai bisogni della vita comune, più gli inconvenienti d' una classificazione, direi quasi monastica, degli studiosi, divenivano evidenti e dispiacevoli. Le enciclopedie hanno virtù di farli sparire. Esse stabiliscono fra le

scienze una specie d'associazione, accosta gli artisti ai letterati, i pratici ai filosofi, fanno insomma che ciascuno possa facilmente e sufficientemente istruirsi di ciò che non forma l'oggetto speciale de'suoi studi, traendone vantaggio pe'suoi studii medesimi. Uno de' principali benefici delle università e delle accademie si è questo, che i dotti d'ogni specie vivendovi insieme, e comunicandosi le proprie idee, s'illuminano a vicenda. Per quanto un libro può supplire alla vita, le enciclopedie producono il medesimo effetto, circondando per così dire il dotto solitario di colleghi benevoli, cui può consultare ad ogni istante, allargando così il proprio sapere, che la specialità de' suoi studii tende a restringere.

Parlerò io della loro utilità più comune, dell'abbondante istruzione ch'esse forniscono, applicabile a tanti casi e bisogni della vita? Nelle grandi città si oblia forse troppo la condizione di que'molti, a cui l'agiatezza lascia ozio di coltivare la propria mente, ma che vivendo alla campagna o in piccole città si trovano lontani da tutte le dovizie della scienza e dell'industria, che si accumulano intorno a noi. Fra loro s'impara a conoscere il prezzo di quella scienza domestica, la quale si trasporta in pochi volumi nella solitudine più profonda. Scienza, per vero dire, incompleta, che si applica spesso erroneamente, ma che più spesso illumina, dirige, rassicura gli spiriti, e stabilisce fra migliaja di luoghi isolati e i grandi centri del sapere una comunicazione preziosa, i cui buoni effetti sono incalcolabili.

Ora che è ciò se non una parte notabilissima dell'incivilimento anzi l'incivilimento stesso? Dall'incivilimento, ossia da quella potenza di progressivo perfezionamento, che trovasi nel genere umano, son nate le enciclopedie, come la scrittura, la stampa, la navigazione, tutti i mezzi insomma di comunicazione materiale e intellettuale fra gli uomini. Ed esse contribuiscono mirabilmente alla grand'opera dell'incivilimento medesimo, chiamando ogni giorno un maggior numero d'individui all'attività dell'intelligenza e al godimento de' beni dello stato sociale.

Vogliamo noi assicurarci pienamente che tale è il loro scopo e la loro utilità? Si esaminino le accuse che loro si dan-

no, e poi si decida. Non parlo di quelle che loro si danno come ad opere di filosofia, della mancanza cioè d' unità, che regna nelle loro dottrine anche quando hanno una tendenza pratica ben determinata, della disproporzione delle loro parti, infine dell' impossibilità di corrispondere al proprio nome. Tali accuse non sono che giuste, e nessuno può rimproverarmi d' averle dissimulate. Ma quelle, che loro si danno come a stromenti di civiltà, sono ben altro che giuste e legittime. Si dice infatti che l' enciclopedie spargono la scienza così alla ventura, senza sapere se gli spiriti sieno preparati a riceverla, qual uso ne faranno, e nemmeno se la desiderano; che provocano quindi o almeno favoriscono un' attività intellettuale o intempestiva o soverchia; che propagano all' intera società quelle idee, che non dovrebbero uscire dalla classe dei dotti senza aver subita la prova del tempo; e che generano così la presunzione, la leggerezza delle opinioni e degli studii, e tutti gli inconvenienti che possono venirne e per gli individui e per i popoli. Io non mi farò qui a discutere così gravi accuse; mi limiterò a domandare se avvene una sola, che non possa farsi egualmente contro la stampa, i giornali, la circolazione delle idee e de' capitali, insomma contro la stessa civiltà. Questa, è vero, non purga l' uomo d' ogni vizio, non libera la società d' ogni pericolo, ma sviluppando le naturali disposizioni dell' uno e dell' altra, accelera per ambidue tutti gli eventi del loro destino. Essa è circondata da difficoltà senza fine, e nondimeno può chiamarsi la vita stessa della specie umana, la legge e lo scopo della sua attività. I popoli, infatti fra i quali essa è maggiore, vincono i più ardui cimenti, sopravvivono ai più grandi rovesci, mentre quelli, fra cui vien meno, periscono e muoiono anche in seno alla pace, e senza nemici che li combattano. Dopo ciò chi oserebbe dire che bisogna comprimerla? che bisogna rigettare i mezzi che ne favoriscono l' accrescimento?

E poichè questo è il fine delle enciclopedie, da questo e non d' altronde bisogna derivare le leggi della loro composizione. Esse debbono essere composte non come opere filosofiche, ma come stromenti di civiltà. A tal uopo debbono

primieramente essere adattate alle più mediocri facoltà, e in secondo luogo tener dietro al progresso delle cognizioni che vogliono comunicare. Se a queste due condizioni abbiano soddisfatto o possano oggi soddisfare le prime enciclopedie e specialmente la francese, ciascuno il vede. Dall'una parte sono esse così voluminose e così dispendiose, che indarno si vorrebbero far penetrare dovunque se ne manifesta il bisogno; dall'altra sono così stazionarie in mezzo ad un incivilimento progressivo, che potrebbero assomigliarsi ad un catasto, il quale per la sua vastità progredisce sì lento, che appena finito già più non rappresenta il vero stato della proprietà territoriale, ed ha perduto in parte il suo merito e la sua utilità.

A primo aspetto sembra che il rendere le enciclopedie accessibili ad un grandissimo numero di persone, e capaci ad un tempo d'un perfezionamento progressivo, sia affatto impossibile. Nondimeno, riflettendovi bene, si vede che questo è possibilissimo; e che se finora esse non servirono al vero loro scopo, deve incolparsene la sola pretesa di farne insieme un'opera filosofica ed un mezzo di civiltà, un monumento ed uno strumento.

Perchè un'enciclopedia fosse realmente un'opera filosofica, perchè ne avesse almeno l'apparenza, bisognava non solo che l'universalità delle umane cognizioni vi si trovasse depositata, cioè a dire che ogni parola della lingua vi avesse un articolo, ma altresì che tutti o quasi tutti gli articoli fossero d'una certa estensione e d'un valore scientifico assai distinto. Quanto poi allo scopo pratico, quello cioè del comune incivilimento, sarebbe stato d'uopo che tali articoli non contenessero se non un sunto il più elementare dei fatti e delle idee relative alla materia in essi trattata, lavoro assai modesto benchè abbastanza difficile e abbastanza vasto. Ma i primi enciclopedisti, preoccupati della grandezza del loro disegno, non potevano rassegnarsi a non iscrivere che pel publico propriamente detto, e vollero scrivere pel publico letterato. Nell'idea generale e primitiva dell'opera loro dominava certamente un'intenzione pratica, un'intenzione d'incivilimento; ma ne' particolari prevalse l'intenzione filosofica e letteraria, il desiderio d'acquistar fama di dottrina e d'ingegno. Indi tanti articoli, poco im-

portanti pel loro soggetto, e sproporzionati per la loro lunghezza; ed indi pure tanti altri di soggetto interessantissimo pel publico e scritti con indebita brevità, come quelli che pei dotti parevano indifferenti. Così la loro estensione relativa fu per così dire in ragione inversa della loro importanza, e l'enciclopedia ebbe il doppio inconveniente d'essere ad un tempo incompleta ed eccessiva, troppo elementare e troppo dotta.

A principio questo doppio inconveniente fu appena osservato, poichè i suoi effetti furono appena sentiti. L'opera era nuova ed ardita, dava agli spiriti un gran movimento, gettava in mezzo al publico un gran numero d'idee, che fino allora era stato rinchiuso in un tesoro privato. Essa destò quindi tanto ardore, fece fare ad un tratto de' progressi così rapidi, che tutti i bisogni potevano credersi soddisfatti. Oggi la cosa va bene altrimenti. Dall'una parte il pregio della novità è cessato, il movimento degli spiriti, i quali in Francia almeno si trovano più vicini alla meta, è rallentato; dall'altra, la scienza trovandosi già più diffusa, ciascuno richiede notizie più esatte, cognizioni più complete, meditazioni più profonde.

Ma questo non è ancor tutto. Il publico, a cui le enciclopedie sono destinate, ha cangiata natura. Prima del 1789 prevalevano, è vero, i nuovi principii e i nuovi bisogni, ma durava l'impero de' fatti antichi, il quale si estendeva ad ogni parte della società. Nell'ordine civile come nel politico, nelle classi infime come nelle più elevate, sempre avea dominato il privilegio, onde nasce una disuguaglianza fattizia di tutti i vantaggi sociali. La classe media stessa era aristocraticamente costituita; e, qualunque fosse il suo slancio verso un altro avvenire, essa portava l'impronta del passato sotto le cui leggi era cresciuta. Queste leggi ora sono cadute, e i loro effetti sono cessati. All'antica è succeduta una classe media novella, ben più numerosa e ben più ricca nella sua totalità, benchè la ricchezza individuale sia in essa più rara. Gli uomini, che abbiano agio bastante per consecrarsi a qualche studio di loro scelta, senz'altro scopo che di distinguersi in esso o di coltivare la loro intelligenza, sono

meno frequenti; ma il gusto e il bisogno dell'istruzione sono quasi diventati comuni. Quindi una grande enciclopedia, come quella dello scorso secolo, troverebbe oggi assai minore accoglimento; ma un' enciclopedia elementare è diventata per così dire un oggetto di prima necessità.

Lo stesso fatto è pur osservabile in altre parti d' Europa, sia che abbiano provate scosse simili a quelle della francese rivoluzione, sia che gli effetti dell' incivilimento siano analoghi dappertutto. Due tentativi, in apparenza contrarii e nondimeno prodotti dalla medesima causa, hanno da trent'anni avuto luogo in Francia, in Inghilterra e in Germania, ove sono comparse ad un tempo ed enciclopedie più popolari ed enciclopedie più dotte. In Francia, mentre gli editori dell'*enciclopedia metodica* si sforzavano di dare per ciascuna scienza un dizionario così esteso, come se tale scienza fosse la sola di cui si occupassero, si pubblicarono sotto il titolo di *spirito dell' enciclopedia*, di *dizionario* e *d'enciclopedia portatile*, di *lessico manuale*, di *dizionario d' arti e scienze* ec. tante opere destinate a divenire enciclopedie elementari ad uso del popolo. In Inghilterra s' incontra dall' una parte un' *enciclopedia di famiglia*, un *dizionario compendioso di scienze e d' arti*, una piccola *enciclopedia britannica*, una collezione *d' elementi di tutte le scienze* ec; e dall'altra tre vaste enciclopedie, l'ultima delle quali, cioè quella d' Edimburgo, contiene sopra le più importanti questioni della scienza umana e dello stato sociale articoli, che possono chiamarsi opere insigni. In Germania, a fianco dell' *enciclopedia generale delle scienze e delle arti*, pubblicata dai sigg. Ersch e Gruber, e ancora molto lontana dal suo termine, sono usciti in luce un *manuale enciclopedico*, un'*enciclopedia economica*, un *compendio* di questa enciclopedia, un *dizionario della conversazione* ec. Di questi tentativi diversi due sopratutto, il *dizionario della conversazione* pur ora indicato, e l'*enciclopedia d' Edimburgo* hanno ottenuto il più grande accoglimento. Per quali ragioni ?

Il *dizionario della conversazione*, pubblicato a Lipsia dal librajo Brockhaus, è la più completa delle enciclopedie po-

polari. L'editore non ha reso ben conto a sè stesso nè del suo disegno nè dei bisogni, cui volea soddisfare. L'opera sua non è composta dietro un' idea semplice, e costantemente seguita in tutte le sue applicazioni. Molti articoli vi mancano; certe parti, come la biografia de' viventi, vi occupano un grande spazio; mentre altre, come le arti e i mestieri, non ne occupano che uno in proporzione assai ristretto. Nondimeno l'opera è concepita ad un fine veramente utile, l'istruzione di quelli che non hanno il tempo di diventar dotti; e l'editore non si è mai lasciato deviare da questo fine per mire d'ambizione scientifica o letteraria. Egli s'è applicato a raccogliere sopra un' infinità di soggetti le cognizioni più elementari e per così dire d'un uso più giornaliero, stringendole fra i più brevi confini possibili; e l'opera sua, malgrado i suoi difetti, è già stata stampata sei volte, si trova in tutte le famiglie un po'agiate, ed ha contribuito non poco a quel generale incivilimento, a quell' istruzione veramente domestica, la quale è più comune in Germania che altrove.

Gli autori dell' *enciclopedia d' Edimburgo*, pubblicata sotto la direzione del sig. Brenster, hanno scritto sopra un piano e ad un fine del tutto diverso. Che serve, hanno detto, quella moltitudine di piccoli articoli, onde le grandi enciclopedie sono sopracariche? Si riferiscono essi in generale a parole insignificanti o di piccolo uso, che trovansi spiegate dappertutto, o di cui mai non si cerca la spiegazione, e si usurpano frattanto un posto, che poi manca alle materie più importanti. Bisogna lasciar da parte un riempitivo senza utilità e senza pregio, destinato soltanto a dare alle enciclopedie l'ingannevole apparenza d'universali depositi dell'umano sapere, e scegliere i soggetti d'un interesse veramente generale, trattandoli in maniera che soddisfaccia agli uomini più istruiti. Dietro questa veduta essi hanno composta un' opera, la quale, come accennai, contiene veri ed eccellenti trattati su tutti i grandi argomenti delle scienze morali, politiche, istoriche, naturali, esatte, su tutti i soggetti insomma di qualche importanza o filosofica o pratica. E come il *dizionario della conversazione* è penetrato in

Germania fra tutte le classi de' cittadini ; così l' *Enciclopedia d' Edimburgo* è divenuta in Iscozia il manuale di tutti gli uomini illuminati, nè si forma biblioteca di compagnia o gabinetto di lettura, ov'essa non abbia uno de'primi posti.

Qual è il carattere comune di queste due enciclopedie così diverse d'origine e di merito ? L'essere ambidue composte ad un fine pratico, senza spirito di sistema, unicamente per soddisfare a certi bisogni sociali, propagare l'istruzione, accelerare l'incivilimento, l'una fra la classe più colta e che ha tempo di coltivarsi ancor meglio, l'altra fra quella numerosissima, che sebbene abbia poco agio per lo studio, non vuol rimanere nell'ignoranza. Così il fatto, come quasi sempre succede, ha prevenuto il ragionamento, e sciolta la questione della vera natura delle enciclopedie, prima che alcuno pensasse a proporla.

Ora bisogna credere ai fatti, massime quando sono così spontanei, quando sono il risultato del corso naturale delle cose, non l'opera della premeditazione, sempre ristretta e arbitraria. I vizi scoperti nel piano delle prime enciclopedie non debbono punto sorprendere, poichè sono i vizii del secolo in cui esse comparvero e di tutte le sue opere. Fu errore generale di quell' epoca il credersi in possesso d'una scienza compita, che a tutto potesse bastare e a cui tutto dovesse assoggettarsi. Per una contradizione, la quale non è strana che in apparenza, mai gli spiriti non aveano sentito sì gran bisogno d' applicare le idee ai fatti ; e mai non aveano mostrato pei fatti sì gran disprezzo, mai non aveano tenuto sì piccolo conto delle circostanze esteriori e reali. In mezzo a speranze e a disegni i più estranei alla scienza prevaleva per tutto un desiderio passionato di scientifica unità; e può dirsi che il secolo, in cui meno furono coltivate le teorie pure, è quello precisamente in cui le teorie hanno ottenuta la più cieca sommissione. Ma l' esperienza ha dissipato il prestigio ; i fatti poco o nulla curati hanno, quasi vendicandosi, smentite le dottrine ; e l'umano ingegno è stato costretto di confessare che le cose non erano sì semplici, nè la sua scienza sì completa, com' esso pensava.

Ciò ch' è avvenuto riguardo alle enciciclopedie non è che la piccola scena d' un grande spettacolo, un corrolario del grande errore, che si è più sopra indicato. Così trattandosi d' enciclopedie, come trattandosi di governo, si è poco pensato alla diversità delle situazioni, delle disposizioni, de' bisogni, all' ineguaglianza de' lumi e delle fortune; si è voluto credere che il pubblico, per cui si scriveva, fosse uno ed omogeneo, e che un' opera istessa dovesse convenire egualmente a tutti i lettori. L' inganno era grande. Sotto questo nome di pubblico, di popolo, di società si comprende una moltitudine di uomini o di associazioni prodigiosamente diverse, i cui bisogni e le cui facoltà intellettuali differiscono forse ancor più che i loro abiti e le loro maniere. I poeti, gli artisti, i filosofi stessi poco badano a queste differenze. Liberamente abbandonati alla loro imaginazione o a' loro pensieri, gli uni cercano la verità pura, gli altri l'espressione di que' sentimenti universali e invariabili della natura, con cui, appena sono mossi, come gli Dei d'Omero, già toccano la meta. Ma quando si discende da quell' alta regione, ove non trattasi che d'emozioni o d'idee, quando vuol esercitarsi sopra il mondo reale un' influenza diretta, quando trattasi di governare, incivilire, istruire, allora le varie circostanze della condizione sociale sono fatti che più non possono trascurarsi, altrimenti l'opera è perduta.

Il tempo è giunto di saper valutare questa varietà infinita di fatti; e gli spiriti, bisogna dirlo, vi sono assai bene disposti. Essi il debbono per assicurare la pubblica libertà; e il debbono egualmente per assicurare la più generale istruzione. La necessità di enciclopedie, diverse per profondità e per estensione, è una conseguenza dei fatti indicati; poichè non è altro che la necessità di soddisfare a bisogni intellettuali differentissimi ed egualmente reali.

Se noi ci limitassimo a riconoscere le differenze sociali, ad inculcare il dovere di tenerne conto, non faremmo che ripetere ciò che già diceano ai filosofi i loro avversarii. Con quali intenzioni essi il dicessero è manifesto da lungo tempo. Essi non aveano altro fine che di rendere la società immo-

bile, d'imporle il rispetto di tutte le diversità, di tutte le disuguaglianze, di tutti i fatti, senza permetterle alcun esame o alcuna eccezione. Ora è tempo di mettere d'accordo il rispetto dei fatti coi progressi dello stato sociale, di far servire la rivelazione degli inganni della filosofia al trionfo della ragione.

In ogni società, è vero, e specialmente nelle grandi ed antiche, s'incontra una moltitudine di condizioni diverse, che possono considerarsi come tanti gradi nella scala della civilità. Pure esiste fra esse un legame comune, poichè formano un solo popolo, corrono una medesima sorte, e possono bene temersi o rispettarsi, giovarsi a vicenda o nuocersi, ma isolarsi non mai. Ora che accade naturalmente quando la società va avanzandosi e prosperando? Le relazioni delle classi varie si moltiplicano; un sentimento, un interesse comune le unisce l'una all'altra; un moto per così dire ascendente apre de'continui passaggi dalle inferiori alle superiori, e (cosa notabile) mentre queste si fanno più dense pesano meno duramente sulle altre. S'interroghi la storia, si osservino i popoli nel loro stato d'incremento e di gloria, e si avrà la prova di quanto ho asserito. L'avvicinamento progressivo di tutte le classi, la tendenza all'unità pel libero sviluppo delle diversità, è dunque la legge o piuttosto il fatto stesso dell'incivilmento; è l'effetto di quell'impulso, onde piacque alla provvidenza di animare questi esseri collettivi, che si appellano società.

Ogni sistema sociale, che, riconosciute le differenze di condizione, di cultura, di lumi, onde si distinguono le varie classi de'cittadini, tendesse dall'una parte ad isolare ciascuna di queste classi perchè sono diverse, dall'altra a renderle immobili nella loro diversità, sarebbe dunque naturalmente vizioso, poichè sarebbe in opposizione coll'andamento spontaneo e la forza vitale del genere umano. Il gran problema, ch'esso deve sciogliere, è questo: poste le diversità e le disuguaglianze di fatto, che sempre debbono rispettarsi, stabilire fra le classi varie de'vincoli necessarii, per cui non possano ignorarsi le une le altre, per cui i passaggi dall'una all'altra siano liberi ed aper-

ti, per cui finalmente l'una sia spinta dall' altra a progredire di concerto nella carriera del perfezionamento. Al nostro secolo, io spero, si darà questo vanto speciale d'avere ben compreso un tale problema, d'averne accettate francamente le condizioni, di non aver cioè sacrificata nè la tendenza alla realtà, ne la realtà alla tendenza, d'aver infine assicurata la libertà rigettando ogni unità fattizia, senza però cessar di credere e d'aspirare a quella vera, verso cui l'umanità si avanza costantemente, benchè non le sia dato di conseguirla.

Ora, dalla composizione dello stato scendendo a quello delle enciclopedie, è ben chiaro, che qualora voglia esercitarsi un' azione sopra il pubblico intero e giovare al generale incivilimento, benchè s'impieghino libri piuttosto che leggi, sempre ci si presenta l'istesso problema da sciogliere e sempre ne bisogna la medesima soluzione. Com'è indispensabile pubblicare enciclopedie diverse, adattate ai diversi bisogni e alle diverse facoltà delle varie classi di lettori; così è d'uopo stabilire fra esse una relazione, fare cioè che si sostengano a vicenda, che l'una introduca all'altra, che a lato alle fonti d'un'istruzione media se ne trovino altre d'una scienza più profonda, sempre separate ma sempre accessibili a chiunque voglia attingervi.

Suppongo l'esistenza d'una buona enciclopedia elementare, che contenga sopra tutte le parole della lingua e usuale e scientifica i ragguagli più utili al maggior numero di lettori. Essa non può essere ad infiniti riguardi se non assai incompleta; ma lungi dall'ingannare i lettori, ne li avvisa, mandandoli per que' ragguagli che richieggono maggiore estensione ad un' enciclopedia, imperfetta anch' essa ove si guardi al numero degli articoli che contiene, ma perfettissima ove si guardi alla loro natura, poichè sono tanti piccoli trattati. Questi trattati, a vicenda, sebbene porgano un' istruzione più ampia e precisa che non gli articoli corrispondenti dell'enciclopedia elementare, e sieno il loro supplemento, additano a quei lettori, che bramino un' istruzione anche maggiore, i trattati speciali, ove ogni materia è approfondita. Così non solo è evitata la pre-

sunzione, che nasce facilmente dall' uso delle enciclopedie, ma è posta dinanzi ai lettori, i quali non cercano che un'istruzione media, la prospettiva d'una scienza maggiore, atta a far nascere in essi de' nuovi bisogni intellettuali, cui sarà loro agevole di soddisfare. Tal concatenamento di enciclopedie non scioglie forse il problema più sopra enunciato? Ed ove queste enciclopedie sieno composte in ogni lor parte secondo la loro idea primitiva, cioè secondo il vero bisogno del pubblico a cui sono destinate, non debbono forse aspettarsene i più utili risultati?

Quanto all'enciclopedia elementare, è chiaro che ogni pretensione letteraria o scientifica debb'esserne esclusa. Una tal opera non è destinata ad esser letta di seguito, nè a porgere in tale o tal altro argomento una vera istruzione. Essa è fatta per un pubblico, il quale non ha che poco tempo da consecrare allo studio, e nulla forse può studiare particolarmente, ma desidera sopra moltissimi oggetti quelle cognizioni che bastino a dissipare un' ignoranza che gli pesa. Esso non chiede idee nuove ed ardite, lunghe dispute sulle diverse opinioni, o altro che gli procuri l'ingannevol piacere di credersi dotto senza fatica. Chiede soltanto una risposta chiara alle domande poco ambiziose, poco complicate, ma innumerevoli, che può fare sulla storia o la geografia, le scienze morali o le naturali, le arti o i mestieri, ec ec. In un'enciclopedia, fatta per soddisfarlo, nessun articolo può essere brillante, nessuna scienza può eccitare un particolare interesse; ma a compenso ogni scienza deve avervi il suo posto, ogni parola deve avervi un articolo. Una tale enciclopedia debb' essere un compendio popolare di tutti i dizionarii speciali, di cui l'umane cognizioni furono l'oggetto.

Quindi già s' intende che i suoi articoli saranno di necessità molto corti, dacchè il loro numero importa assai più che la loro estensione. Essi non potranno contenere che la definizione della parola da cui s'intitolano, l'esposizione dei suoi varii significati ove ne abbia più d'uno, e il sommario de' principali fatti e delle principali idee che vi si riferiscono. In quelli di biografia, per esempio, basterà indicare il luogo e l'epoca del nascimento e della morte delle

persone, l'impiego che fecero della loro vita, le loro azioni o le loro opere più notabili. In quelli di geografia, trattandosi d'una città, basterà indicarne la situazione, la popolazione e i principali stabilimenti ch'essa racchiude. In quelli di storia naturale, ove si tratti d'una pianta o d'un animale, si farà conoscere a qual genere appartengano secondo le classificazioni della scienza, qual ne sia la patria, il costume e per sorte l'utilità. Ogni preferenza per tale o tal altra parte del sapere, ogni abbondanza in una materia a spese di un'altra, sarà studiosamente evitata. Mai non si perderà di vista che l'opera è generale e non speciale, che debb'essere piuttosto consultata che letta, e che a quelli, che la consultano, non deve rispondere con bei discorsi ma con risultati i più chiari e precisi.

Il metodo, secondo cui debb' essere composta, comodissimo, come ciascun vede, per le scienze che trattano dei fenomeni dell'ordine materiale, non lo è egualmente per quelle che s'occupano de' fatti dell'ordine morale, più difficili a verificarsi o a spiegarsi, e soggetto di tante dispute e di tanti sistemi. Quando si parla della vita d'un uomo, della natura d'un paese, della pratica d'un' arte, la cosa è piana, l' incertezza non ha luogo, si dice quello che è realmente o quello che si crede generalmente. Ma nelle materie filosofiche, trattandosi p. e. della parola *anima* o della parola *sovranità*, non potendosi prendere la parte di storico delle opinioni che vi sono relative, giacchè questa parte condurrebbe a troppi lunghi discorsi, bisogna pur prendere un partito, scegliere cioè un'opinione, che sia la più conforme allo spirito generale dell' opera, e allora il solo risultato, può giustificare la scelta. Del resto un'enciclopedia elementare non sarà mai consultata in tali materie così di frequente come in altre. Non potendole però trascurare, e trovandosi posta fra la necessità di adottare opinioni sistematiche e l'impossibilità di provarle, si restringerà fra i termini più semplici e più concisi, riportandosi per una maggiore spiegazione all'enciclopedia scientifica la quale le corrisponde.

Questa sarà un'opera non solo di misura, ma altresì

di natura assai differente. Da un' enciclopedia elementare si vogliono de'ragguagli intorno a ciò che s'ignora; da una scientifica si aspettano ampie ed esatte spiegazioni di ciò che in parte già si conosce. Il merito principale della prima è l'universalità; quello della seconda è la specialità. Essa non può assolutamente trattare d' ogni cosa; ma intorno alle cose di cui tratta non deve lasciare veruna oscurità o veruna dubbiezza. Certo è a bramarsi ch' essa non trascuri alcuna questione importante; ma, fissate a quest'uopo le parole che le conviene di prescegliere, ciascuna di queste parole deve fra le mani d'un uomo veramente abile nella scienza, a cui essa appartiene, divenire soggetto di un piccolo trattato, che sia il miglior compendio possibile del più grande e completo. Pubblicati insieme e sotto un titolo comune questi diversi trattati faranno parte, è vero, d' una medesima collezione; ma non per questo saranno scritti secondo una veduta sistematica o una legge di pretesa unità. Potranno anche separarsi all' uopo da siffatta collezione, onde servire agli studii più speciali di ciascuno, o a quelli verso cui sarà accidentalmente rivolta la generale attenzione. Le periodiche pubblicazioni dell' enciclopedia prenderanno da questa una norma costante. Così non solo saranno da esse soddisfatti i bisogni sociali a misura che si manifestano; ma l' istruzione penetrerà più facilmente negli spiriti, riferendosi a cose attuali, ed essendo quasi comandata dalla necessità. Ma, come il progresso delle idee è continuo, a misura che questo renderà desiderabile un nuovo articolo sopra qualche materia già trattata, bisogna che l' enciclopedia possa fornirlo, e sia essa medesima perfettibile e progressiva come la scienza e la società.

A queste sole condizioni essa può essere eminentemente utile al pubblico, il quale ne aspetta lumi veri. Quanto ai dotti, che sono in grado di fornirli, essi pure la troveranno opportunissima, poichè servirà loro di deposito a molte osservazioni, frutto della meditazione o dell'esperienza, che, non potendo essere materia di un' opera, andrebbero forse perdute, e così torneranno a vantaggio universale.

È difficile indicare anticipatamente e d'una maniera generale su qual piano abbiano ad essere composti gli articoli che tale enciclopedia dee contenere. Trattandosi di piccoli articoli, come quelli d'un'enciclopedia elementare, si può in qualche modo fissare per essi una regola comune; trattandosi d'altri è impossibile. Lo sviluppo genera necessariamente la diversità. Vedete i fanciulli: nella cuna si rassomigliano quasi tutti; fuori, a misura che crescono, vanno perdendo la loro somiglianza. Come mai una stessa regola di composizione potrebbe convenire ad articoli diversi, di biografia, d'economia politica, di scienze naturali o meccaniche, per esempio agli articoli *Aristotele*, *anatomia*, *capitale*, *mammiferi*, *macchine a vapore?* In certi casi il soggetto d'un articolo andrà trattato specialmente per mostrarne le applicazioni pratiche, in altri al contrario per chiarirne i principii teorici. Parlandosi della biografia d'un uomo famoso, di Platone, di Cartesio, di Cromwell, di Lutero, di Sully, di Bossuet, qual pregio avrebbero mai de' semplici aneddoti in un'opera che non può tutti raccoglierli? Il nome di questi uomini non ha luogo nell'enciclopedia, che per l'influenza da essi esercitata sul destino de' popoli o i progressi dello spirito umano, onde la loro storia forma parte di quella dell'umanità; e quindi i loro articoli biografici debbono riguardare particolarmente questa influenza. Nelle scienze morali, come la psicologia o la filosofia politica, giova esporre soltanto i principii generali, offerire esempi di buon ragionamento, presentare qualche nuova idea, che metta in movimento gli spiriti, anzichè insistere sovra questioni particolari, che mai non potranno essere sciolte se non a riscontro de' fatti, e il cui numero sarà sempre sì grande, che lo spazio d'un articolo mai non basterà a contenerlo. Trattasi invece di qualche soggetto appartenente alle scienze esatte o naturali, alla meccanica, alla fisica, alla chimica, alla botanica? Allora converrà piuttosto attenersi di preferenza alle applicazioni usuali, dacchè gli scienziati, o quelli che aspirano a divenirlo, cercheranno sempre i principii ne' trattati speciali, e gli altri cercheranno più particolarmente nell' enciclopedia le applicazioni che si sono dette. Così

gli articoli di questa avranno un carattere ora scientifico ora pratico, secondo le materie intorno a cui si volgeranno.

Frattanto, ove pur bisognasse dare qualche norma generica intorno alla loro composizione, direi ch'essi dovrebbero contenere primieramente l'istoria del soggetto in esso trattato, cioè un prospetto storico de' fatti e delle idee che vi si riferiscono, onde il lettore si formi chiara idea della loro successione e del loro andamento fino a lui; secondariamente un'esposizione dello stato attuale delle cognizioni riguardo al soggetto medesimo, e delle idee proprie dell'autore; in terzo luogo l'indicazione delle lacune che ancor si trovano nel soggetto indicato, delle difficoltà che ancor rimangono a sciogliersi, e de'progressi desiderabili o sperabili nelle cognizioni che lo riguardano; in quarto luogo finalmente l'enumerazione delle principali opere, in cui il soggetto è stato trattato ne'diversi paesi, e un giudizio sommario del loro merito. Simile norma, penso, potrebbe esser utile, ma va intesa naturalmente d'una maniera molto larga. Niente di peggio che le regole assolute, che fanno violenza alla natura delle cose e alla libertà degli spiriti, sole potenze veramente grandi e feconde. Le materie da trattarsi nell'enciclopedia debbono essere determinate dal voto pubblico e dalla loro importanza; la norma da seguirsi nella composizione degli articoli sarà determinata all'uopo dalla perspicacia di ciascuno degli scrittori. Il buon successo dell'enciclopedia dipende tutto dalla buona scelta di questi, e intorno a tale scelta non si possono dare precetti.

Ho cercato di valutare con certa precisione il potere delle enciclopedie, di definire la loro vera natura, di dedurne le leggi della loro composizione, e di applicarne le conseguenze fin dove la previdenza legislativa può giungere, giacchè in faccia ad un'infinita varietà di fatti essa riuscirebbe ridicola, se volesse andar più oltre colle sue generalità. Basta, s'io non m'inganno, gettare lo sguardo sullo stato attuale della società in Francia per convincersi, che le due opere, di cui ho in qualche maniera delineato il piano, ben lungi dall'essere cosa inutile o arbitraria, sono chieste imperiosamente dalla necessità. Esse non solo corrispon-

dono a quel desiderio d' istruirsi e di sapere, che anima tutti i secoli operosi, tutte le società che si avanzano; ma corrispondono veramente a de' bisogni urgentissimi, a de' bisogni diretti, che importa di soddisfare.

Lo stato attuale della società fra noi è buono, ragionevole, legittimo. La più parte degli uomini debb' essere paga delle giuste relazioni ch' esso stabilisce fra loro, delle carriere ch' esso apre loro innanzi e cui possono percorrere con tutta libertà, del modo insomma ond' esso permette loro d'impiegare la vita. Manca però a questo stato una cosa essenzialissima, che tutti cercano anche senza saperlo, ed è uno stato intellettuale corrispondente. Le rivoluzioni non cangiano il mondo interiore e morale coll' istessa prontezza che l' esteriore e il materiale. Gli uomini si arricchiscono più presto che non s' illuminino; salgono spesso ma non ingrandiscono in proporzione. Avvi oggi un numero infinito di cittadini, attivi, doviziosi, autorevoli, onesti, il cui avvedimento non agguaglia l' attività, i cui lumi non pareggiano le dovizie, la cui istruzione è inferiore all' autorità, le cui opinioni sono meno decise dei sentimenti. La civiltà intellettuale, in una parola, è fra noi meno avanzata che la sociale. Quindi è uopo accelerarne i progressi, diffondere cognizioni che stabiliscano fra i pensieri e le condizioni, fra gli spiriti e le esistenze quell' equilibrio o quell' armonia, che forma lo splendore e assicura il riposo della società.

È questo il primo e il più nobile bisogno della nostr' epoca, e vi vuole uno strano accecamento per negare di soddisfarlo. Un desiderio ardente d' istruzione può in alcuni tempi generare qualche timore, come quando esiste un contrasto infelice fra il diritto ed il fatto, fra le condizioni legali e le capacità reali. Tale era il caso della Francia, or sono quarant'anni. Un gran numero di persone, anzi intere classi di cittadini, prive nel fatto di ciò che, moralmente parlando, loro apparteneva per dritto, cercavano i lumi, onde rovesciare gli ostacoli che loro impedivano di conseguirlo. Oggi tutto è ben cangiato. Le classi diverse si trovano tutte nella condizione che loro conviene;

il fatto è conforme al diritto, e niente lo prova meglio come la resistenza pacifica, opposta ogni giorno a passioni nemiche e in apparenza sovrane. Lo stato morale aspira anch'esso a perfezionarsi onde mettersi d'accordo collo stato reale. E ben lungi che l'istruzione, la propagazione de'lumi, il libero e completo sviluppo delle intelligenze possa oggi essere cagione di sconvolgimento, è all'incontro un elemento d'ordine e di stabilità.

Ogni pericolo è svanito da un pezzo con quell'ordine di cose che poteva trovarsi in pericolo; e il temerlo è uno de' soliti anacronismi del pregiudizio e delle passioni. Già, cent'anni sono, sarebbe stata una grande ingiustizia, e probabilmente un'ingiustizia inutilissima il volere, per tema di sconvolgimenti, impedire la pubblica istruzione; ma oggi sarebbe una grande sciocchezza. I cangiamenti dello stato sociale, a cui la Francia aspirava da secoli e che il regno di Luigi XIV ha forse promossi più che altra causa qualunque, sono compiti e irrevocabili; il pubblico è in possesso della libertà, ed ora più non si tratta che di sapere se debba essere condannato all'ignoranza che conviene alla servitù. Un tale stato sicuramente sarebbe il peggiore di tutti, e nessuno può trovarvi il suo conto. La propagazione dei lumi d'ogni genere, e le enciclopedie, che fra altri mezzi vi contribuiscono sì efficacemente, sono oggi adunque da annoverarsi fra quei bisogni pacifici e regolari, contro cui le dispute di partito riescono vane, e cui è egualmente assurdo che dannoso il non soddisfare.

M.

---

*L'industrie et la morale ec. La industria e la morale considerate nelle loro relazioni con la libertà.* Opera di Carlo Bartolommeo Dunoyer. Parigi, 1825, 8.° di pag. 450.

Incomincia questo libro con la *prefazione* cui succede una *introduzione*, alla quale conseguita poi l'*opera* terminata da una *tavola analitica* di essa. Dalla prefazione siamo avvertiti che questo volume si compone delle lezioni dato

dall' autore nell' Ateneo di Parigi nell' inverno dell' anno 1825: nella introduzione viene esposto l' oggetto che l' autore stesso si propone, e il modo da lui adoperato a conseguirlo coll'opera nella quale vuol dimostrarsi, *che gli uomini non si fanno liberi, che facendosi industriosi e morali.*

Sì certo che libertà vera, legittima libertà non si può ottenere dagli uomini, che ove si rendano illuminati di mente, temperati di cuore, potenti di mano: il regno della vera libertà, della libertà cioè conforme all' ordine morale di ragione non si fonda non si amplia che coll' umano incivilimento, che è quanto dire per mezzo dei salutari effetti prodotti dal perfezionamento economico, dal morale, dal politico. *La facoltà di bruteggiare* (siccome ha detto sapientemente un dottissimo italiano) *e di delinquere non entra nella nozione della legittima libertà.* Il perchè definizione per lo meno incompleta era da dirsi quella che della libertà era data da una celebre assemblea quando dichiarava *la libertà essere la facoltà di fare tutto ciò che non può recare danno alcuno ad altri*, quasi che, libertà fosse da dirsi il potere fisico dell' uomo a recar danno a sè stesso. E il poter materiale dell' uomo pare a noi che denotasse, non dell'uomo la libertà l' illustre Bentham, quando insegnava *consistere la libertà nel poter fare ciò che si vuole, sì il male che il bene; onde si rendono necessarie le leggi per restringerla agli atti che non sono nocevoli.*

Da tali abbagli si è tenuto lontano (cap. I.) l' egregio nostro autore, il quale ben comprendendo a quante dispute possa imporre fine una retta definizione della libertà dell' uomo ha detto, che il suo libro *non ha realmente altro oggetto che quello di dare la spiegazione di questa parola.* Ma la spiegazione che egli ne dà è poi la vera è perfetta? Non mai noi vorremo affermare con esso la libertà essere l' esercizio delle facoltà e forze umane compiutamente sviluppate effettuato entro i limiti assegnati alla umana attività, e non a danno altrui, non in danno proprio. Chi non sa potersi l'uomo a propria necessaria legittima difesa valer giustamente delle sue forze a danno altrui, ed anzi doverlo? Nè è ignoto che anche in suo danno debbe usarle ove questo solo modo

vi abbia a sottrarre a danno maggiore sè stesso ; che in suo danno può usarle ove ciò a liberare altrui da più grave danno sia unico mezzo. In assai meno lunga trattazione si sarebbe aggirato l'A. e più propriamente non che più brevemente si sarebbe espresso se la libertà avesse definito *la facoltà che ha l'uomo di esercitare i suoi diritti i suoi doveri senza incontrare ostacolo per parte di checchessia.* Data della libertà come carattere universale necessario del diritto naturale questa definizione, avrebbe potuto osservare che in atto pratico poi sì rispetto alla natura che rispetto agli altri uomini, essa può solo compiutamente effettuarsi col compiuto sviluppamento fisico dell' uomo e colla società, per cui solo può ottenersi graduatmente il perfezionamento economico morale e politico. Questa definizione gli avrebbe risparmiate molte spiegazioni, e dopo di essa più evidentemente sarebbe procedato il suo ragionare, nè gli sarebbe sfuggita inosservata quella contradizione, che a noi sembra campeggiare nel suo d'altronde pregievole lavoro.

Affermare che la moralità e la industria sono i mezzi veramente efficaci per gli uomini ad estendere ed accrescere la naturale loro libertà, e sostenere poi siccome a lungo (cap. I. XI.) e con caldo impegno ha fatto l' A. che dell' esser minore e più ristretta questa libertà non debbono mai accagionarsi i governi delle umane società, ma le società istesse governate, a noi sembra mostruosa contradizione. Essa, se non andiamo errati è originata dall'avere l'A. riguardato l'opera dei governi solo come una grande tutela. Egli infatti riduce gli uffizi dei governi *alla repressione delle violenze, alla conservazione dell'ordine, e della sicurezza.* Questi soli saranno, questi soli è desiderabile che siano gli uffizi dei governi (qualunque sia la loro forma, chè degli uffizi loro unicamente, non mai delle loro forme intendiamo parlare) di quelle umane società, che pervenute siano omai ad un grado molto elevato di civiltà. Ma per le società che muovessero appena, o di poco fossero avanzate nel cammino dell' incivilimento questi uffizi sarebbono bastevoli ? che dir si dovrebbe di quei governi i quali al sempre crescente progressivo incivilimento delle società opponessero ostacoli ? L' opera de' governi non solo una gran-

de *tutela*, ma debbe essere ancora una grande *educazione*. Debbono i governi *tutelare* la naturale padronanza degli uomini, il complesso cioè dei naturali loro diritti ; che è quanto dire debbono provvedere degli uomini alla felice conservazione: ma il modo connaturale a provvedere alla felice conservazione degli uomini è il graduale loro perfezionamento, il quale non può ottenersi senza *educare* al ben publico le umane società. A convincersi pienamente di ciò basta il riflettere che il poter primo e la industria delle leggi umane cade unicamente e direttamente sulla cognizione e mediante la cognizione sulla volontà, e quindi sulla forza esecutrice degli uomini e delle umane società. Come dunque negare che grandissima sia la influenza dei governi per introdurre nei governati, e più nelle società dei governati la moralità? Come negare che grandissimo sia il potere che i governi esercitano onde quanto più compiutamente si possa affrettare la industria? La esistenza dei governi è giusta perchè necessaria; e i governi son necessari alle umane società non solo per difenderle il che è uffizio loro perpetuo, ma per dirigerle ancora il che è uffizio non in ogni tempo richiesto, e per ammaestrarle il che è uffizio di meno lunga durata. La società per gli uomini è una macchina di aiuto, i governanti perciò delle umane società debbono effettuare per gli uomini di che si compongono ciò che essi di per sè non potrebbono eseguire. Ma dal potersi verificare in fatto che a civiltà sommamente progredita gli uomini non abbisognino che di essere difesi, non ne deriva già che non debbano non di rado a civiltà poco avanzata essere diretti, che non debbano anche talora a civiltà incipiente essere ammaestrati. Qualunque volta perciò non si ammaestri quando sarebbe necessario ammaestrare, non si diriga quando il dirigere sarebbe indispensabile, non si difenda quando il difendere è dovere; qualunque volta quando basterebbe il difendere si voglia anche dirigere ed ammaestrare, quando bastevole sarebbe il dirigere si voglia pure ammaestrare, chi non vede come da ciò tutto debba essere la libertà impedita? Chi non vede che di tale impedimento autori non sono i governati?

Se a questi pochi principii avesse l'autore tenuta rivolta

la mente non avrebbe tanto francamente affermato *che il governo non è cosa distinta dalla società*. Come non ebbe avvertito che non sempre i governi sorgono dal seno delle nazioni ma alle nazioni gl' impone talora la conquista, o altra politica transazione? E dopo aver dichiarato che le *politiche capacità* sono le *ultime* ad acquistarsi negli stati, come non vedere che di loro natura i governi debbono essere lungamente stazionari, mentre di loro natura le società sono in movimento incessante, e che quindi non può avverarsi che *in tutti i tempi* il governo sia la *esatta espressione* delle idee e delle abitudini politiche che predominano nella società cui presiede o nelle società limitrofe? Nè pensiamo che avrebbe così generalmente asserito il modo con che i governi esercitano gli uffizi loro *dipendere essenzialmente dalla volontà delle società*, ove avesse riflettuto che non tutti i governi hanno forma eguale, che di tutti i governi non è lo stesso il sistema. In oltre se all' uffizio massimo avesse considerato dei governi e alla giusta loro potenza, non avrebbe con tanta costanza detto e ridetto i popoli poter *solo esser tiranneggiati da alcuni pregiudizi o da qualche vizio tanto diffuso ed accreditato o potente da far legge*, e non avervi viziosa istituzione vizioso atto dei governi di cui le cause non esistano nelle società governate. E non sono i governi destinati appunto a spiantare dalle umane società queste cause? Il potere che hanno non debbe in ciò a gradi a gradi e con opportuni modi essere usato? Sia vero *che gli uomini*, siccome vuole l'A. *piuttosto che le leggi debbano esser corretti*. Ma da chi dovranno esser corretti, in qual modo con quali mezzi? Se gli uomini possono di per sè a poco a poco correggersi per opera di tutte quelle circostanze di fatto che certamente s' introducono col tempo nelle umane società, non potrà tuttavia negarsi che più sollecitamente più efficacemente più sicuramente saranno per opera dei buoni governi colle savie istituzioni corretti. E negarsi non potrà del pari che quanto meno i governi si affaticano in migliorarli tanto più si oppongono alla legittima loro libertà, che della virtù sola è figlia e alla virtù è premio. Noi concediamo ben volentieri all'A. che grande influenza le società governate esercitano sopra i governanti: è que-

sta una riazione sull' azione che i governanti operarono in esse; è riazione sull'azione operata dalle circostanze indotte dalla fortuna dal tempo. Concediamo che l' uomo può di per sè render sè stesso e più illuminato e più morale e più industrioso e quindi più libero in qualunque siasi società : tanto può una straordinaria energia di anima e la costanza e l'eroismo della virtù. Concediamo che alcuni uomini più amati dal cielo possano modificare non solo sè stessi ma gli altri ancora e rendergli più illuminati più morali più industriosi: la storia antica e moderna non ci permette di dubitarne. Ma che perciò ? La influenza dei governati sopra i governanti non sarà mai quanto basti efficace, e da sciagure non sarà immune nè forse da delitti. Non molti saranno coloro che senza l' aiuto in parte dei governi potranno nelle società farsi migliori, e quindi ben poco il valore sociale sarà per essi accresciuto. Rarissimi poi saranno sempre quelli, i quali anteponendo alla loro quiete ai loro vantaggi il bene dei loro simili vogliano farsi discuopritori e insegnatori del vero, ove dai governi non siano non già protetti che di protezione tali uomini non abbisognano, ma non impediti nel grande uffizio di che si sian fatti ministri. E qui non taceremo che gli esempi dall'A. addotti di Galileo come propagatore e dimostratore della teoria del moto della terra, e di Franklin come inventore dei para-fulmini nè sono opportuni perchè a ritrovati riguardano scientifici, non a morali o politici miglioramenti; nè sono valevoli a confermare il suo assunto, ben sapendosi dalla storia perchè non di questo, ma miseranda fu la condizione di quello.

Negare non vorremo impossibile dover riuscire non che vana l' opera di quei governi i quali tentassero impedire alle umane società quel progressivo miglioramento che è alla umana specie connaturale, e che costituisce anzi della umana natura la specifica caratteristica. Il conservarsi, e il conservarsi quanto più felicemente la particolare natura loro comporti, comandava l' autore della natura a tutti gli animali, ma all' uomo, per questo che non dell' istinto il dotava ma il privilegiava della ragione, imponeva di perfezionarsi ; e quindi il perfezionamento quale indispensabile condi-

sione era richiesto alla sua felice conservazione. Il perchè non dobbiamo maravigliarci che questa qualunque siasi odierna civiltà europea sia sorta anche di mezzo a tante tenebre d'ignoranza, a tanti mostruosi errori, a tante perverse opposizioni, a tanti orribili sconvolgimenti, a tante lacrimevoli sciagure. Ben dobbiamo piuttosto maravigliarci che in menti umane nascesse pur il pensiero di rendere gli uomini non uomini; ben dobbiamo maravigliarci che la stolta lusinga taluni nutrissero di vincer non solo ma di pervertire natura figlia di Dio coll'arte, la quale tanto ha di potenza quanto segue natura, onde è poi, come disse quel sommo, *a Dio quasi nipote*. Chi non vede altra cosa dover essere che le umane società siano al loro miglioramento condotte a grado a grado dirittamente e quietamente dai governi, altra che esse a malgrado dei governi vi si sospingano e per tortuose e quasi inaccessibili vie dopo lungo affaticarsi vi pervengano lacrimando sempre, e cosperse talora di sangue? Leggete le storie di tutti i popoli di tutti i tempi e considerate quanto diverse conseguenze siano derivate da questi diversi modi non solo ai popoli ma dei popoli ai dominanti. Che se irragionevoli cose ed ingiuste richiedono non di rado ai governi i popoli, se talora i governi vengono sconsideratamente dai popoli chiamati autori di miserie che dai governi non sono certo causate, noi non ci riterremo dal dire che a ciò ancora dieder motivo i governi medesimi. Fino da quando essi con loro leggi, editti, decreti, regolamenti ec. ec. credevano tutto a loro piacimento ordinare e alla universa natura poter dominare, dovè nella generalità degli uomini ingenerarsi la opinione che tutto fosse in arbitrio dei governi, e che siccome d'ogni bene così d'ogni male fossero i governi la sola cagione. Quella credenza è ora per i progressi della scienza sociale cessata nei governi, ma non del tutto è cessato nei popoli l'effetto che produceva, e perchè più durevoli delle cause sono sempre gli effetti, e perchè ad ora ad ora il motivo n'è ridestato ed anzi invocato da tali che tribuni si vantano del genere umano.

Ma facendo ora fine a questa discussione nella quale se meno fosse importante, diremmo esserci troppo a lungo

intrattenuti, veniamo a discorrere le susseguenti parti dell'opera che quali conseguenze dei posti principii si dichiarano maggiormente dall'A. e s' illustrano. Dopo aver egli stabilito gli uomini divenir tanto più liberi, quanto più le loro facoltà sono sviluppate e meglio usate, crede necessario (cap. II) investigare se tutte le varietà della umana specie siano capaci di egual libertà in quanto possano non esser capaci di eguale sviluppo e rettitudine nelle loro facoltà medesime. L'indole del nostro lavoro non consente che si abbia qui a ragionare della influenza che la natura fisica può avere sulla morale dell'nomo: non vogliamo però tacere che a parer nostro questa influenza non è prepotente siccome celebri scrittori hanno preteso che sia, e che essa si fa sempre minore a proporzione che gli uomini riagiscono sulla natura fisica medesima, e che sempre più conoscendola sempre più, col secondarla, la padroneggiano. In oltre a noi sembra, che la classazione per le loro varietà fisiche degli uomini, se ha la sua utilità per la storia naturale dell'uomo considerato come animale, sia poi al tutto inutile per non dire dannosa ove si consideri come animale razionale e in politica società convivente. Assai scempio si è fatto (nè cessa ancora del tutto) di alcuni uomini solo perchè non bianca, ma di colore hanno nera la pelle: e schiavi si dissero quelli che sommamente sciagurati erano a dirsi, e padroni si appellarono quei crudeli che servi appellar si dovevano, e servi erano veramente. La forza sola legittima, la forza in conformità usata dell'ordine morale di natura è vera libertà e rispettabile: la forza contraria è abietta, disumana schavitù, abominanda. Nell'antica Roma vi ebbero tra i servi alcuni cultori felici delle lettere delle scienze delle arti non perchè fossero bianchi, siccome pare che ne voglia far credere l'A. ma perchè alle lettere alle scienze alle arti furono taluni di essi liberalmente dai loro padroni educati. Rarissimi furono tra li schiavi negri non perchè neri ma perchè tutti a bestiali fatiche dai disumani loro proprietari vennero destinati. Ve ne sono stati però alcuni e il loro esempio è bastato perchè due scrittori filantropi (Gregoire e Lacroix) abbiano potuto dimostrare che nei neri an-

cora esiste capacità al completo e più eminente sviluppamento delle facoltà intellettuali. E già che questa capacità, che esista nei neri l' attitudine a far retto uso delle sviluppate facoltà dell' intendimento il persuaderà ora meglio coll' esperienza (sua sempre trionfatrice eloquenza) il tempo.

Solo che siasi persuasi lo sviluppamento del cuore essere subordinato nell' uomo a quello della sua ragione, si sarà del pari convinti di ciò che (cap. III) l'A. dichiara, la moralità degli uomini essere cioè tanto maggiore quanto è maggiore la loro civiltà. Egli è solo nella civiltà vera che gli uomini hanno esatta cognizione di ciò che è giusto buono e veramente utile, e che quindi solo nella civiltà vera verso il giusto il buono il vero utile i desiderii loro saranno rivolti. E qui tralasciando per brevità di accennare i facili argomenti che a prova del suo assunto sono contro celebri scrittori adoperati dall'A., ci permetteremo di osservare che dopo di avere affermato che le arti lungi dal guastare il coraggio lo rendono anzi e più nobile e più energico, e dopo aver mostrato con esempi tratti dalla storia moderna che le nazioni più avanzate nella civiltà hanno quasi sempre vittoriosamente respinto quelle che meno avevano nella civiltà progredito, sembra contradizione l'asserire che la Grecia decadde non per la sua civiltà ma per la barbarie dei romani i quali d' altronde perirono sotto la ferocità dei settentrionali. Perchè, poteva domandare l'A. a sè stesso, tra le moderne nazioni le più civili si furono quasi sempre difese contro le meno culte, perchè negli antichi tempi la coltissima Grecia dal barbarico valore dei romani fu sottomessa, ed i romani potentissimi dominatori del mondo dalla fierezza brutale dei settentrionali furono soggiogati? Bel campo si apriva così a nobilissima trattazione di molto utili conseguenze feconda. A noi pare (per istringere in poche parole il moltissimo che potrebbe esser discorso) che ciò appunto avvenisse non perchè troppa fosse *assolutamente* in Grecia ed in Roma al tempo del loro decadimento la civiltà, ma perchè troppa era stata *relativamente* alla politica loro capacità; perchè più mezzi avevano conseguito che abilità

ad usarli. E in Grecia e più in Roma la potenza non era stata prodotta gradualmente e quindi proporzionatamente alla capacità di valersene: la moralità ancora giunta non era a tal grado da sapere apprezzar giustamente i tanti oggetti quasi direi istantaneamente ammassati a svegliare i desiderii; più abbondanza insomma vi aveva che temperanza. Natura opera in tutto colla legge della graduale continuità, con la legge stessa debbe operare l'arte. Ove diversamente avvenga il bene assoluto si fa male relativo. Ecco perchè non poterono sempre nei loro lodevoli divisamenti ottenere il bramato intento quegli ottimi principi i quali vollero affrettare di troppo le salutari riforme nei popoli alla loro cura commessi: ecco perchè questi popoli per non aver ricambiato colla dovuta gratitudine i loro benefattori, ignoranti sono a dirsi o ingannati, sconoscenti non mai nè ingiusti.

Coerente l'A. ai principii suoi dimostra (cap. IV) che degli uomini tutti i meno liberi debbono essere i selvaggi. Una riflessione, la quale meditando il corso delle umane cose sorgeva nella mente nostra ci sembrò meritevole mai sempre di attenta considerazione. Uno stato antisociale, uno stato il quale contrario alla natura dell' uomo si chiamò all' uomo naturale fù in ogni tempo vantato e da coloro che per amore degli uomini si fecero e furono agli uomini maestri di vita, e da coloro che spaventandogli col terrore, domandogli colla forza render gli vollero a sè soggetti, e da coloro finanche i quali a difesa si levarono coraggiosi degli umani diritti, e propugnatori ne furono ardimentosi imperterriti. Di mali tanti le non bene architettate società erano cagione agli uomini, che alla vita sociale tutti quanti si attribuirono, e stato solo felice, stato veramente naturale per l' uomo si proclamò quello della insociabilità; senza riflettere se in tale stato poteva l' uomo esistere, senza considerare se la insociabilità mali non avesse di quelli della società maggiori. Facile si ravvisava il fuggir nelle selve, il modo ne sembrava spedito: mentre il cangiare in meglio gli ordini delle società o non si sperava possibile, o i mezzi se ne ignoravano, o non si ardiva additargli, o an-

che si comprendeva (e ciò era vero pur troppo) non poter essi essere adoperati che, fatti molti dolorosi esperimenti, dopo lunghissimo volger di tempo. La vita degli uomini di giorni si compone di mesi di anni, quella delli stati si misura dai secoli. A fare evidenti gli assurdi della insociabilità non seguiremo l'A. onde non dire cose già dette e ridette. Solo affermeremo che se la società non fosse agli uomini connaturale, in società non sarebbon mai sempre vivuti e in società talora alla natura loro non certo conformi: che solo nella società può svolgersi la qualità all'uomo specifica la perfettibilità, e che la libertà di cui potrebbe godere nella insociabilità consisterebbe nel poter vivere più bestialmente delle bestie, nel poter essere infelicissimo. Ma l'uomo ha egli diritto a vita bestiale? La infelicità è per esso un diritto? Non quindi nella società come con impeto di caldissima eloquenza faceva credere, senza dimostrarlo, il Rousseau, ma nella insociabilità l'uomo *rinunzia alla sua libertà, cioè alla sua qualità di uomo, ai diritti della umanità, ed anche ai suoi doveri.*

Nè più rettamente del Rousseau ragionava il Montesquieu ed altri quando dichiaravano essser solo liberi quei popoli che non avendo certa stanza errano sulla terra pascolando lor greggi, o rapinando. Il buon Mably chiamò i Franchi *popoli eminentemente liberi* perchè erano *fieri brutali senza patria senza leggi e viventi sol di rapina.* Non libertà ma i primi semi appena di essa puoi ravvisare nei popoli nomadi, siccome con molti esempi il nostro A. (cap: V) ha provato. Certo che gli scrittori massime francesi del secolo passato o non ebbero giusta idea della vera libertà, o celebrandola nella vita selvaggia nella vita nomade far vollero quello a che forse intese Tacito quando tra i romani lodava a cielo i costumi e la felicità dei germani, vollero cioè indirettamente far la satira dei luoghi dei tempi nei quali vivevano. Ed in vero che giusta idea della libertà pare non avesse il Mably quando sospirava pur sempre alla libertà di Sparta, non il Rousseau quando scriveva che *i romani furono il modello di tutti i popoli liberi.* E tra i greci e tra i romani egualmente che tra gli altri popoli serviti

da schiavi ravvisa l'A. (cap. VI) una libertà alquanto avanzata e sotto alcune relazioni una libertà anche grande; ma saviamente avverte non potervi regnare quella vera legittima e completa che sola può esser detta libertà, libertà di ragione, libertà che dall'industria derivi e dalla morale. Gli uomini infatti non divengono industriosi quando col bastone alla mano possono costringere altri uomini a doppiare per essi il lavoro, e il battere capricciosamente del bastone i suoi simili non vorrà, speriamo, chiamarsi atto alla morale conforme. Libertà più estesa egli pensa (cap. VII) che esistesse in quelle nazioni nelle quali si chiamò libertà ciò che anzi ogni libertà distruggeva, il privilegio. Ma come avervi libertà molta in uno stato nel quale azioni perfino immorali eran fatte privilegio di uomini per nobiltà di sangue per santità di ministero ragguardevoli? In uno stato in cui i privilegi appunto turbavano continuamente la pace, impedivano la industria, guastavano la morale? In uno stato che solo si è potuto dire ordinato perchè gli uomini vi erano in moltiplici categorie ordinati? Non negheremo che nella sistematica anarchia del feudalismo andò minorandosi la schiavitù, che alla schiavitù fu sostituita la meno dura servitù, che la industria per rivalità almeno e per odio si svegliava, ed anche quanto dai centuplicati amatissimi vincoli era permesso si accresceva. Non negheremo che gli urti i contrasti, fin anche le dissenzioni tra le sminuzzate frazioni del corpo sociale servivano a rendere accorti gli uomini della loro forza, se non ad illuminargli sopra i loro doveri sopra i loro diritti, e che la libertà se non si estese su i molti, si migliorò nei pochi, dai quali fu poi giovata a sempre più dilatarsi. E ciò sarebbe stato non piccolo bene, e noi ne andremmo lieti coll'A. se non ci tornasse a mente che quanto a quel tempo si operava valse poi per lunghissimo scorrer di anni a stabilire, che le violenze alla proprietà, i vincoli all'industria, le vessazioni al commercio avere si dovevano in *teoria* per altrettanti mezzi d'incoraggimento per vere protezioni per reali utilità all'agricoltura, alle arti, al commercio medesimo. Meglio ragionata d'assai a noi sembra quella parte dell'opera in cui l'A imprende (cap. VIII)

a disvelare di quanto impedimento sia alla industria alla morale e quindi alla libertà la smodata ambizione, la matta vanità, il furore per le pubbliche cariche. Senza farci giudici a sentenziare se alla buona amministrazione di uno stato giovevole sia o dannosa la turba magna degli amministratori superiori, medi, inferiori, ed infimi; osserveremo solo che l'argomento trattato qui dall'A. doveva farlo avvertito nelle umane società non ogni disordine doversi ad esse attribuire, siccome egli ha posto a principio fondamentale di tutto il suo lavoro. Diremo inoltre che il predominante amore alle pubbliche cariche toglie alla industria sociale uomini e capitali; ed uomini massimamente i più influenti i più forniti di mezzi a farla prosperare. Non potrà esser neppure negato, che quanto più gli uomini hanno lusinga di trarre ricchezze decoro splendore dall' occupare le pubbliche cariche, tanto meno si affaticheranno in rendersi per qualità di mente di cuore di mano atti ad accrescere in realtà il valore sociale. E ciò maggiormente ove a sostenere le pubbliche cariche non siano richiesti rari pregi, come non possono esserlo quando esse son molte; meno ancora se moltissime. Quale faccia poi lucro la morale per la intensa brama di sempre più alto ascendere nella sospirosa scala dell' esercizio dei pubblici poteri, lasceremo che il dicano coloro le cui viscere sono da questa superba febbre incessantemente arse e riarse. Dicano essi di quale libertà (intendiamo della razionale, chè la libertà di agire l'uomo pubblico deve anzi tutta sacrificare per l' adempimento de'suoi doveri) si godano, quale sia la vita beatissima, che veramente si vivano.

Così trapassando per le più notevoli gradazioni della umana civiltà l' A. ne ha condotti alla perfine a persuaderci (cap. IX) che solo per opera della somma industria, che è quanto dire del perfezionamento economico possono gli uomini divenire morali e quindi ottenere quella compiuta libertà che per essi è naturalmente legittima. Lo stato economico di una nazione è a dirsi perfezionato quando nella vita agricola e commerciale gli uomini laboriosi non hanno a temere nè per le loro proprietà, nè per i frutti di

esse, nè per quelli del loro lavoro, violenza od offesa, qualunque sia il nome con cui, onde non sia ravvisata, voglia decorarsi. Quando le classi dei laboriosi da quelle non sono nè vilipese nè angariate dei dominatori, e la passione del lavoro non quella del dominare d'ogni parte primeggia; e gli uomini anzi che rapirsi l'uno all'altro le già ammassate ricchezze, provvedono a procacciarsene delle nuove, creandole coll'opera loro. L'industria distrugge la libertà, dicevano gli antichi, perchè spegne le passioni guerresche e alletta gli uomini alla pace. L'industria, si disse dopo, annienta la libertà perchè anzi sospinge gli uomini alla guerra. L'industria mette gli uomini in stato di guerra: l'industria è una perpetua ostilità ripeterono a pieno coro moderni scrittori. L'industria, ora si dice, e di per sè stessa e perchè accresce la moralità degli uomini estende e fortifica degli uomini la libertà. L'industria è mezzo, siccome con molte parole dichiara l'autore, per svolgere le facoltà dell'uomo e sempre più migliorarle: l'uomo industrioso per questo appunto che ritrova nuovi mezzi per sodisfare ai suoi già esistenti bisogni, ed a quelli che per i nuovi ritrovati mezzi nuovamente si forma, non abbisogna di usare violenze dalle quali natura sempre lo sconforta, non di usurpare l'altrui al che ostacoli gli vengono sempre opposti talora anche insuperabili, desiste quindi dalle ingiurie, soccorre anzi altrui onde essere da altri aiutato, e a grado a grado si accosta colle sue azioni sempre più alla rettitudine, onde si rende meno soggetto alla natura, meno dagli altri uomini dipendente; e si accresce così e si estende la sua libertà. Noi diremo più brevemente che la industria dell'uomo è l'esercizio della legittima sua libertà, e che perciò la libertà estende e perfeziona la libertà; la libertà cioè umana perfeziona sè medesima. Agli esempi molti dall'A. ricordati a conferma del suo proposto aggiungere noi potremmo anche il perfezionamento economico operato dal gran Leopoldo in Toscana aver fatti rari in Toscana i delitti, e i gravissimi, rarissimi. Il toscano perfezionamento economico accrebbe la moralità dei toscani per cui la individuale loro libertà si fu poi cotanto accresciuta. Noi

dimostreremmo ciò tutto, se con gioia insieme ed orgoglio non udissemo d'ogni parte risuonar libere voci alto acclamanti: Toscana, Toscana, Toscana!

L'uomo industrioso dirlo potresti in qualche modo creatore, ma creatore in quanto riagisce sulla natura grandemente, non totalmente; validamente purchè non arbitrariamente: creatore come può esserlo la creatura, egli impera alla natura, secondandola. Ciò basta a farci comprendere quello che ben a lungo (cap. X) ha discorso l'autore non poter cioè mai l'uomo per industria che adopri farsi del tutto indipendente; gli uomini nelle società anche meglio sistemate, nelle società nelle quali la industria sia ad eminente grado pervenuta non poter giammai divenir tutti egualmente industriosi, egualmente virtuosi, egualmente liberi. Non a tutti gli esseri umani dona natura eguale fisica costituzione: diversissime sono le circostanze dalle quali nelle diverse società nei diversi tempi sono i diversi uomini diversamente modificati; dalla disuguaglianza quindi dei mezzi la necessaria disuguaglianza dei fini per i disuguagli mezzi ottenuti. Non coerenti perciò a natura ed anzi a natura contrarie, e quindi non buone sarebbono quelle umane leggi che la naturale disuguaglianza pretendessero annullare o anche variare. Seguiamo in tutto natura quale essa è realmente, non quale gli uomini per ignoranza hanno fantasticato che fosse, non quale per malvagità hanno voluto far creder che fosse. Per tal modo e governati e governanti ci persuaderemo ognor più, che tra gli umani sapienza bontà e potenza sono sempre ed essenzialmente congiunte, e per esse le umane società vivon felici, son fatte durevoli, ed anzi, quanto la condizione delle terrene cose il consente, immortali. Ignoranza poi malvagità debolezza vanno tra sè dipendenti, e l'una dietro l'altre si trae, e per esse si fanno miserande le umane società, e si dissolvono, e più non sono.

A.

***Wahrheit aus Morgentraümen und* Idas *ästhetische Entwickelung*, *von* Friederike Brun *geb* Münter. *Verità dei sogni del mattino, ed estetica educazione di* Ida; *operetta di* Federica Brun, *nata* Munter. Aarau, 1824.**

Grande onore recò alla patria letteratura la sig. Fedederica Brun di Danimarca, nata da Baldassare Münter. Ella sortì da natura quelle splendide qualità, che di rado compartite, rendono assai raro fra noi il vero valore. Dotata di un pronto ingegno, di una vivace imaginativa, e d'un cuore commovibile alle più delicate impressioni, amò efficacemente le belle arti, e in ispecie la poesia, dove a tanta eccellenza pervenne che meritò essere onorevolmente nominata Musa del Nord. E se *amore a nullo amato amar perdona*, deve agli Italiani suonar gradito il suo nome: perchè ella abitò assai tempo e amò questa nostra ridente terra consacrata alle grazie ed alle Muse: ne riportò seco partendo le più dolci impressioni: e lontana vi ritornò continuo il pensiero con quegli affettuosi sentimenti, che leggiamo nelle bellissime *Errinerungen aus Italien*, rimembranze d'Italia.

Un nuovo frutto diede non ha molto il suo ingegno nel libro quì sopra enunciato, del quale intendo dire alcune parole. Egli è diviso in due parti. Nella prima sono raccolte le memorie di sua infanzia e adolescenza, le quali, forse per esser elle dal corso degli anni spogliate d'ogni illusione e depurate dal falso e per non essere appunto altro che memorie, le piacque nominare verità dei sogni del mattino. Quivi ella parla de'suoi genitori e fratelli, notando i diversi gradi e qualità di amore e domestichezza, che passavano tra essa e loro: ricorda il brio e la vivacità del suo spirito che appariva da'primi anni, e i puerili sollazzi e le feste, di cui dilettavasi in compagnia di altri fanciulli: di questi ella non trascura di descrivere l'indole, e toccare i rapporti di più o meno tenera amicizia, che a ciascuno di loro la stringeva, allegando le cagioni della maggiore o minor simpatia: così parimenti discorre delle per-

sone che usavano nella sua casa paterna, e in ispecie di quelle che assai poterono sul cuore o sullo spirito di lei: rammemora i commovimenti del suo animo, quali ebbe nella prima, quali in età più avanzata: e oltre a molt'altro di simile, va di grado in grado ricordando come le si aprisse ed educasse l'intelletto a nobili pensamenti, come a poco a poco venisse ad accendersi nell'amore alle arti belle, in ispecie alla poesia, e quali ella vi facesse studii e progressi.

Fra tanti e simili soggetti di particolari capitoli, non spiacerà, voglio credere, a chi non possa leggere da sè medesimo l'operetta, fermarsi con me ad osservare quali fossero le prime scintille date dal suo genio. Queste furono una sensibilità ben altro che puerile, una forte disposizione alla lettura, e una meravigliosa capacità a ricevere impressioni dalle opere de' più rinomati scrittori. Ma in ciò non voglio usare altre parole che le sue, pensando che col citare, dove sia bisogno, alcuni tratti del suo libro, se ne potranno meglio conoscere le pregievoli qualità, e dal poco riferito argomentare quale sia l'insieme di tutto il libro.

Detto che ella ha come Cramers, Bernstorff, Stollberg e Klopstock, che frequentavano amicissimi del padre la sua casa, avessero ricevuto ordine dal governo di recarsi altrove, soggiunge: " un fratello ci era nato nel maggio del 1770 di debolissima complessione per essere venuto alla luce di sette mesi. A lui tutta la casa amorevolmente volgeva ogni più diligente cura, perchè il lieve alito non cessasse, dal quale un giorno dovea essere animato un giovine eroe venuto presto a maturità. Io mi ricordo che nei giorni della dolorosa divisione tutta piangente mi poneva ginocchione alla culla del bambino, e pensava malinconiosa: te avventurato, te che non senti ancor nulla..... Mio padre, ed io con lui, rimanemmo assai tempo occupati da dolce mestizia. In me cominciò allora a svilupparsi con istraordinaria energia la suscettibilità del dolore, e cominciai a sentire quanto pesi la mancanza delle amate persone: il che fu primo principio a formare la particolare essenza di mia natura..... Così la vivace inquieta Federica, non ancora

nella età di cinque anni, avea già versato lagrime di tenerezza „ (pag. 23).

Del suo amore al leggere adurremo il seguente passo, che vien dietro al surriferito: " Tosto io mi posi a leggere con vera passione, e i primi libri furono quelli che „ giornalmente erano per le mani di mia madre, Pamela, „ Clarissa e Grandisson tradotti in tedesco: non era ancora pervenuta a sette anni che ne aveva letto i quattro, „ i sette e gli otto volumi. Quando la nutrice era stanca „ di cullare l'inquieto bambino, datomi un libro, me metteva a quell' ufficio, che io instancabilmente eseguiva dimenticando e cielo e terra nell' incantevole mondo di „ Richardson. Vero è che appena ne comprendeva la decima parte: ma a me bastava seguire il filo della storia, „ e ricevea forte nell'animo la impronta de' caratteri ivi dipinti „ (pag. 25).

Gellert e Gesner impressionarono ben tosto il suo spirito, e gli diedero un nuovo movimento. " Il leggere, ella „ scrive, era, come anche in appresso rimase, il maggiore „ de' miei godimenti: senonchè ben poco, che non desse „ noja, correva allora di libri acconci alle menti de' fanciulli. Ma la ricordanza ancor mi diletta del piacere che „ davanmi le canzoni religiose, le favole e i racconti di Gellert, non che le poesie di Kleist, Gesner e altri, che erano in una raccolta fatta per la gioventù: di queste ne „ ho tuttavia a mente alcune, imparate fino d'allora. Ma „ Gesner venne presto ad essere il mio idolo: io vivea e „ m' aggirava colla fantasia nel mondo de' suoi idillii, di „ cui le cose che m'erano intorno, porgevanmi figurata „ or l'una or l'altra scena: nè passava giorno della migliore stagione, che non lo leggessi nella verde campagna, dove mi pareva essere alla meglio con esso lui „ (pag. 29).

Pochi anni dopo, ella cominciò a gustare di più alti scrittori la forza del sentimento e la sublimità delle imagini. Io quì accennerò solo quanto sentisse del Tasso e del Klopstock. " Nell'inverno sopragiunto presi a studiare l'idio-

„ ma italiano, abbenchè non ancora sapessi l' inglese: ma
„ mi stimolava irrequieta voglia di leggere il Tasso, di cui
„ mi era stato detto meraviglia. Non andarono quattro o
„ cinque mesi, che io, in parte per congettura e presen-
„ timento, fui valente non meno che il maestro a intendere
„ l'Ariosto. Mi fu in appresso data la Gerusalemme libera-
„ ta: donde ebbi tale incanto nella sublime armonia de' ver-
„ si, che non mi prese più voglia per l' Orlando furioso.

" Dalla prima fanciullezza il nome di Klopstock veni-
„ vami all' orecchio dolce come il suono dell' arpa: e il
„ pensare a lui fu sempre uno degli invisibili genii della
„ interna mia vita. Ma di lui io non avea letto altro, che
„ le canzoni devote e le tragedie. Mi accese quindi forte
„ desiderio della Messiade, e ne richiesi il padre: il qua-
„ le mi avea fino allora privata di questa poesia, che se
„ solleva l'animo a nobili imagini, la trae però anche in
„ trascendenti fantasie . . . . . Essendomi la Messiade alla
„ fine conceduta, mi si aprì alla imaginativa la regione
„ degli spiriti: ed oh qual nuovo mondo di idee, qual nuovo
„ genere di sentimenti! Non v'ha dubbio, che Klopstock
„ mi insegnò a pensare: perchè a quella sublime lettura
„ non potea che finamente aguzzarsi l' intelletto. Nella
„ prosa mi riusciva quasi impossibile il meditare: e vi vo-
„ leva il ritmo della poesia a frenare la instabilità della
„ mia mente „ (pag. 148).

Nella seconda parte del libro, di cui parliamo, scopo dell' autrice è mostrare alla propria figlia per nome Ida, come crescesse onorata allieva delle grazie e delle muse. Ella quivi non discorre di sè, che come di personaggio secondario, e in parte di coltivatrice della nobile pianta. Caro è a leggere la descrizione che fa dello spirito e dell'ingegno di questa sua figlia, e così vedere come essa quasi da naturale stimolo sospinta, commovendosi ancora bambina alla dolcezza della musica, acquistasse nella pantomima e nel canto una abilità straordinaria, che la rendette ammirata da tutti, e la fece la delizia d'un Canova, d'un Goethe e d' un Sismondi, il delirio amoroso d' una Staël. In

questa seconda parte ricorda l'autrice le sue dimore in Italia e in Svizzera: rammemora con un soave sentimento l'indole delle persone che si acquistarono la sua benevolenza; e in ispecie si estende a raccontare la beatitudine de'giorni da lei passati fra amici, la cui rinomanza gloriosa si estende quanto il mondo.

Anche qui per l'ampiezza della materia, che non permette venirne a tutti i particolari, mi accontento ad addurre alcuni squarci. E prima mi rivolgo là dove l'autrice riferisce un ammirabile motto di Canova intorno la di lei figlia. " Raro era, ella scrive, che mi concedessi il di- „ letto di vederti nella pantomima avvalorarsi il tuo in- „ terno, e lasciarti nelle rappresentazioni esprimere quanto „ ogni giorno la tua anima riceveva. E grave soventi mi „ tornava il ricusarlo, in ispecie per la gioja che ne pren- „ devano gli artefici di maggior grido. Fra' quali era Cano- „ va, di cui allora cominciava a suonar alta la fama. *Quella* „ *ragazza è la vostra più bella poesia*, diceva: e ciò a buon „ diritto, perchè in te io vedeva fiorire quello che dalla „ prima fanciullezza in avanti in me non era stato che „ germoglio, e quanto in me non era che nelle parole, „ tu l'avevi in atto e il davi in te medesima figurato „ (pag. 219).

Veggasi poi come a pag. 231 è parlato della affezione della Stael alla leggiadra Ida. " Il novembre 1805 noi rien- „ trammo in Ginevra, dove Bonstetten e gli altri fedeli „ amici ci fecero le più liete accoglienze. Ed Anna Ger- „ maine di Stael ci ricevette con tale effusione di animo, „ che oltre misura si accrebbe quella reciproca simpatia, „ per cui non prima ci vedemmo che fummo amiche. Quivi „ a te cominciò una nuova vita, piena di movimento: ed „ io ebbi ad accorgermi come assai più che mediante un „ volontario assiduo studio dovea il tuo ingegno crescere „ alla ammirazione per essere risvegliato e acceso da quelle „ scintille di fuoco, che in te erano gettate da anime grandi „ e amiche della età tenera come la tua. Nè v'ha dubbio, „ che solo alle anime grandi è conceduto intendere fan-

„ ciulli di natura fuori dell'usato: esse sole possono rico-
„ noscere la loro specie. La Stael ti fu luce con que'suoi
„ sguardi pieni di vita. Nè timidezza potè tanto nel gio-
„ vinetto tuo cuore, che subito non le divenissi fami-
„ gliare. Ma in me era entrato il timore, che ella con-
„ ducendoti a trapassare i limiti della fanciullezza non ti
„ portasse da placida e fresca ombra nel caldo delle vee-
„ menti passioni, ond'ella era agitata. Sopra che, facendosi
„ tra noi parole di confidenza, essa mi diceva pregando:
„ *je vous comprends en tout et toujours! je veux être en-*
„ *fant avec Ida, mais ne me l'ôtez pas tout à fait, donnez*
„ *la moi quelques fois.*

„ Costretta dalla tirannia di Bonaparte a fermarsi tra
„ angusti termini, la Stael volgeva questo inverno l'im-
„ peto di sua natura a sfogarsi in drammatiche rappresen-
„ tazioni, e ciò con quanto valore fu già altrove da me
„ discorso. E fu appunto in questo, che voi foste come due
„ rapidi rivi, di cui l'uno si riversa nell'altro. Al materno
„ occhio tu fiorivi debole ancora delle sofferte malattie,
„ ma Bonstetten e la Stael si rimanevano alla apparenza
„ della tua vivacità e del roseo colore, che ti abbelliva
„ le guance. Onde se io ti negava alla Stael pel suo tea-
„ tro (a che molte ragioni mi inducevano, e più efficace-
„ mente la cura della tua salute), se Jurine al mio in-
„ tento mi soccorreva, ella gridava: *N'allez pas la dro-*
„ *guer! elle se porte donc comme le pont neuf! la voilà!*
„ *n' est-elle pas gaie comme Pinson!* Così a poco a poco
„ ella, noi abbagliando, ci traeva al suo piacere: e noi
„ ne dovevamo seguire l'impulso, come di veemente forza
„ centrale, non altrimenti che il sole la terra e la luna co-
„ stretti a correre il cammino a loro stabilito „.

Non si poteva fare più commovente descrizione che la seguente della nostra autrice: "Noi nella quiete della so-
„ litudine passammo l'estate in Seligny, villaggio posto in
„ una valle a poca distanza dal magnifico lago di Gine-
„ vra, al confine del Jura, e di mezzo a Coppet e a Nyon.
„ Un limpido ruscello discendendo dalla vicina montagna
„ trascorrea pel paese: e dove in mezzo ai prati e nel-

„ l'ombra di magnifici platani sorgeva amena la nostra abi-
„ tazione, egli mandava un dolce mormorio col cader che
„ faceva in una bassura del colle, d'onde con un dolce
„ incanto dello sguardo si vedevano a traverso le ombre
„ le rive del lago di Ginevra, e si godeva il dolce spet-
„ tacolo delle onde irraggiate.

" Sacra a noi rimanga la memoria di questa stagione,
„ la quale ci corse piena delle dolcezze della amicizia. Bon-
„ stetten era nella medesima casa che noi, e Sismondi veni-
„ va spesso a visitarci nella nostra amata solitudine: uniti
„ tutti di un santo vincolo, tutti ci animava un solo sen-
„ timento. Ed anche Reverdil, uomo maturo e ricco di co-
„ gnizioni, che profondamente sentiva, recavasi di frequente
„ dalla vicina città di Nyon a bearci di sua cara presen-
„ za; egli che avea conservata pura la nobiltà dell'animo,
„ e colla gentilezza de' modi si guadagnava l'amore uni-
„ versale. Sismondi, Bonstetten, Reverdil! o dilettevoli
„ amate rimembranze, che come due fresche sorgenti scor-
„ rete per l'arido deserto, che già comincia della mia vita,
„ non rimanendomi che raccontare dolorose perdite, e già
„ cominciando l'albero di mia età, reso sterile, a piegare
„ la fronte e minacciare rovina: non v'hanno che pochi
„ rami sulla fulminata sua cima, i quali aspettano l'ulti-
„ ma vicina percossa „ (pag. 242).

Quanto fu quivi riferito del libro per darne a conoscere in qualche particolare la materia, avrà già fatto accorto il lettore della bontà dello stile, il quale ora pieno di brio dilettando scorre semplice e piano; ora si innalza all' impulso del sentimento, e penetra a commuovere il cuore; ora porta l'impronta dell'entusiasmo che anima la imaginativa della scrittrice. E quando ella prende a dipingere un personaggio, il che a moltissimi luoghi si incontra, il fa da gran maestra, e in poche ma così espressive pennellate, che se ella lo ama o riverisce, il fa amare e riverire al lettore. Ma a mettere in più luce tutte queste pregievoli qualità offro in esempio altri pezzi. E dapprima si osservi ne' due seguenti la semplicità dello stile.

Pag. 14. " Federica, toccati i quattro anni, era in quella

„ età, che secondo la costumanza del paese, dovea met-
„ tersi a leggere; a che ella, per non potere un quarto
„ d'ora starsi dal saltellare, mostrava ben poca disposizio-
„ ne. Era in Copenhagen, e amico di mia casa, Basedow,
„ che tutti conoscono per fondatore del nuovo sistema di
„ educazione. Egli, mosso a pietà del mio bisogno, avvisò
„ di aver trovato una maniera valevole a insegnare le let-
„ tere dell'alfabeto alla più selvatica e inquieta bestiola del
„ mondo. E ciò era incavandole in saporose foccaccie, le
„ quali con tanto piacere e in tal numero Federica tran-
„ gugiava, che non si tardò a por freno alla sua avidità
„ di imparare. Ma se v'era persona, che non conoscesse
„ alfabeto, ella era dessa, perchè la pienezza del ventre
„ le faceva impedimento all'intelletto. Tutt'altro modo mi
„ usò il maestro di mio fratello, uomo di buon senno, ma
„ di poca pazienza. Insegnatomi egli dapprima a star fer-
„ ma, e poscia l'alfabeto, prese un libro religioso di mio
„ padre scritto in versi risuonanti: e lasciato da parte il
„ sillabare, mi insegnò a leggerlo come si farebbe a papa-
„ gallo: tanto che col lungo scorrerlo, non che a legger-
„ lo, arrivai eziandio ad averlo a memoria. Mi metteva in
„ appresso davanti parecchi libri, dicendomi: guarda, Fe-
„ derica, tutti i libri vanno pieni di belle storielle: cerca
„ su questi che ti porgo, se trovi parola che sappi dal li-
„ bro di tuo padre. E con ciò mi lasciava correre. Non an-
„ dò mezzo anno, che senza la guida del dito leggeva qual
„ si fosse libro, e con grande avidità. Ma si venne ben
„ presto alla scoperta, che del sillabare non ne sapeva un'ac-
„ ca: e quantunque questo non fosse da apporre a mia
„ colpa, nessuno avendomi dato tale insegnamento, pure,
„ con intendimento fors'anche di abbassare l'alterigia che
„ sentiva di aver presto imparato a leggere, fui posta ver-
„ gognosamente sopra una tavola con intorno tutti quelli
„ della famiglia, de'quali or l'uno or l'altro invitavami a
„ sillabare il suo nome. Quando bene e quando male tro-
„ vavami a tale invito: e il dispetto mi rodeva a piange-
„ re, quando fattosi avanti il mio maestro per nome Dra-
„ gun, il solo colpevole del mio fallo gridò: orsù Fede-

„ rica, anche il mio nome. A che presta come il lampo ri-
„ sposi D-r-a-ch-e Drache (cioè Drago). Tutti gli astanti
„ furono presi dalle risa, ed io posta in libertà: mi die-
„ di giorno e notte a sillabare, e prestamente ne venni a
„ capo „.

Pag. 75. " Ora mi si cominciarono le lezioni di clavi-
„ cembalo, ma il maestro me ne amareggiava il diletto.
„ Era a servigio de' miei parenti un sassone, che colla sua
„ esattezza e diligenza, qualità proprie al più degli abitanti
„ di Sassonia, si condusse ad essere organista d'una chiesa
„ di Copenhagen, e maestro in molte ragguardevoli fami-
„ glie. Non è da negare che alcuni fanciulli portasse egli
„ assai avanti nella musica: ma a me la cosa andava tut-
„ t'altrimenti, perchè egli non era suscettivo di sentimen-
„ to, e con un zelo grossolano, male usando la domesti-
„ chezza di un'antica conoscenza, mi cominciò a battere
„ sulle dita ogni qual volta mi avveniva di non moverle
„ a dovere. Non mi sapeva accomodare a questo modo di
„ insegnare l'arte divina della musica: e mal risponden-
„ do io alle sue istruzioni, si metteva egli spesse volte, me
„ presente, a suonare. Il che faceva con tanta durezza e
„ disarmonia, che ne usciva un frastuono a rintronarvi l'orec-
„ chio. Onde quando superbo di sua bravura mi si rivol-
„ geva dicendo: vegga, madamigella Federica, come per
„ acquistar gentilezza convenga suonare, io di tutto cuore
„ rispondevagli sull'istante, oh Dio me ne guardi„.

Come l'autrice sappia trasfondere nel lettore l'impeto de' suoi affetti, ne siano prova i due pezzi seguenti (pag. 62).
" Vivea Ernesto Schimelmann in un ameno villaggio vici-
„ no al mare colla sua indivisibile compagna, e vivea la
„ beata vita dell'amore. Quivi io rividi Emilia, la quale tosto
„ riconoscendomi, come io riconobbi l'onorato marito, mi
„ strinse amorosamente al seno, spinta da quella dolce sim-
„ patia, che ci aveva uniti al primo vederci. A lei vicina
„ mi riempiva una soave voluttà dello spirito e del cuore,
„ che mi sentiva come sgombra dalle membra corporee. Cor-
„ reva l'autunno del 1779, quando essendo tutti noi a pas-
„ seggiare, io ed Emilia rimanemmo alquanti passi addietro.

„ Ed ella si pose a sedere sopra una panca, donde lo sguardo
„ a traverso la cima degli alberi andava scorrendo le az-
„ zurre onde del mare, e vedeva con magnifica apparen-
„ za sorgere lontana l'isola Hoeen e le coste di Schonen
„ (Scandia). Quivi tratta da un dolce e sacro ineffabile
„ sentimento io le caddi sulle ginocchia, e le misi la testa
„ in grembo, e sfogava dolcemente in copiose lacrime l'irre-
„ sistibile affetto che a lei mi traeva! Ella mi sollevò il
„ capo al suo petto, e con tenerezza premendomivi, la fronte
„ mi bagnava di sue celestiali lacrime, dicendomi con de-
„ bole voce: Federica, io ti ho cara, cara assai „.

Pag. 120 " Fu presso a questo tempo, che il poeta da-
„ nese Ewald era pervenuto alla maggiore altezza di sua
„ fama. I suoi lirici versi di veemente imaginazione con quel-
„ la armonia che aveano del ritmo erano facili a impron-
„ tarsi nella memoria. E già io nel mio segreto gli avea
„ la più viva ammirazione, quando la sua *morte di Balder*,
„ che comparve onore di quante tragedie correvano, sol-
„ levò la mia giovinetta anima nelle regioni della ideale bel-
„ lezza. Carstens, che m'avea soccorso ad assaporarne tut-
„ to il sublime, mi condusse a vederla rappresentata sul tea-
„ tro . . . Non è a dire quanto ne rimanessi meravigliata,
„ e qual diletto me ne venisse: tacerò come l'animo mi
„ si commovesse, ciò essendo stato a tal punto, che all'ul-
„ timo atto sfinita di forze mi si dovette portar fuori per
„ ristorarmi alla frescura dell'aria. Volle il caso che nella
„ loggia di sopra a me si trovasse l'autore: al quale fu
„ detto della giovinetta così profondamente commossa, che
„ fu costretta a partirsi dallo spettacolo. Saputo egli il mio
„ nome, venne in desiderio di vedermi. E il mio fratello
„ Fritz, che era de' giovani da lui amati, e ricevuti in sua
„ casa, e che appunto in quel tempo attendeva a tradurre la
„ celebre tragedia, mi condusse indi a pochi giorni alla po-
„ vera abitazione di quell'illustre poeta. Ben io aveva udi-
„ to essere Ewald attratto da paralisia, ma da una parte a
„ queste parole io non univa alcuna materiale imagine, dal-
„ l'altra egli era stato sere avanti al teatro. E però è ine-
„ sprimibile quale fosse il mio animo, vedendomi guardare

„ da una sedia di dolore una inferma persona, a cui le gi-
„ nocchia si erano attratte al petto, e contorte erano le gam-
„ be, e ripiene mani e dita di paralitici nocchi, mentre solo
„ da grandi e neri occhi brillava affettuoso sopra di me il
„ di lui splendido sguardo, improntato di divina natura.
„ Non anco esperta a frenare il primo impeto de' sentimen-
„ ti, diedi a quella lacrimevole vista in uno scoppio di
„ pianto. Ewald medesimo mi consolava, e studiava di quie-
„ tarmi. E poichè si furono fatte alcune parole, mi pose
„ la inferma mano sulla fronte, e dolcemente baciatamela
„ disse con tenera voce: *quivi dimora giovinetta un' anima*
„ *poetica* „.

Due bei tratti di poetico entusiasmo si trovano a pagine 225 e 185. " Amalia di Veimar ci ricevette nel giardino
„ in una bella sera d' estate: da grandi occhi folgoreggiava
„ di vivo splendore il suo sguardo a traverso il fosco dell'età,
„ non altrimenti che dai crepuscoli la stella della sera: ed
„ era parimenti quel suo sguardo annunziatore di una eter-
„ na aurora. — Noi tutti pellegrinavamo soventi dove gia-
„ ceva la salma d' Emilia. Quivi d' inconsumabili corone
„ intrecciati deponevansi i versi da me fatti a compianto
„ di sua morte: e quando venne la primavera del 1730, vi
„ furono sparsi le prime erbette e i primi fiori. Non pas-
„ sava mai tempo che intorno a quella amata tomba noi
„ tutti non convenissimo, tanto se di meno come se di mag-
„ giore età. Non mai mi si cancellò dall'animo l'imagine
„ degli otto figli Bernstorff e de' miei due minori fratelli
„ e sorella, i quali tutti con bionda o nera inanellata chio-
„ ma stavano a guisa d' angioletti intorno il sarcofago d'un
„ santo „.

Quanto l' autrice sia valente in presentare il fisico e il morale delle persone, ne facciano fede i ritratti seguenti pag. 258. " I maestri di maggior valore che io abbia trovato
„ ne' miei viaggi furono principalmente in Italia e innanzi
„ tutto a Roma. E quegli, da cui con piena fede riceveva
„ gli altri fu il mio inseparabile amico Pietro Giuntotardi,
„ che voi mie figlie istruì nella lingua e nella letteratura
„ italiana. Uomo egli era d' uno spirito ad alte cose edu-

„ cato, e di un'anima bella quanto può dirsi: tanto che „ coi molti pregi, che a suo ornamento ne nascevano, cre- „ do che non altrove si possa ricevere miglior ammaestra- „ mento della vita, che nel suo istruttivo e dolce conver- „ sare „.

Pag. 164. " Fu intorno a questo tempo, che la prima „ volta conobbi Ernesto Schimelmann, il quale fece sul „ mio animo una incancellabile impressione. Belle non era- „ no di sua casa che le figlie: ma egli aveva un aspetto di „ sublime impronta, e in ogni sua parole dinotava un'ani- „ ma piena di forti e teneri sentimenti: a che aggiungeva „ un bel porgere misto di grazia e severità, che non trova- „ vasi in alcun altro. Queste rare doti me lo rendevano ol- „ tre ogni stima degno d'amore: e il diceva secondo il mio „ costume apertamente; e affermava che egli di avvenenza „ vinceva quanti v'aveano zerbinotti attilati alla moda. Ciò „ essendo a lui scherzevolmente riportato dalla leggiadra sua „ sorella Carolina, egli che fino allora non si curava della „ piccola Federica, cominciò a prendersene maggior pen- „ siero, e meglio conoscerla. Era e rimase quest' Ernesto „ Schimelmann il mio modello ideale della dignità di un'ani- „ ma tenera e sublime „.

Pag. 151. " Fu a mio credere nell'autunno di questo „ o dell'antecedente anno, che il celebre Cramer, autore „ delle immortali odi *Lutero* e *Melantone*, essendo stret- „ to a mio padre di singolare amicizia ci venne a visitare. „ Cancelliere egli della università, la Daminarca andava „ superba di averlo nuovamente tra i suoi. Gli amati amici „ presero stanza appo noi. Ed oh! con qual gioia aspetta- „ ti, con quale amore ricevuti nelle aperte braccia della „ amicizia, e stretti ai cuori, che palpitavano alla forza „ dell'affetto! Oh come la pia anima di mio padre brilla- „ va di gioja dal nobile suo sguardo! e quanto ebbero a „ dirsi le due madri! Io mi stava presa di meraviglia al- „ l'aspetto di un uomo, la cui imagine avea più volte ri- „ verentemente adorata; il quale era scrittore di sublimi ver- „ si, e fanciulla mi avea amato, e stato era degno di esse- „ re cantato in un'ode di Klopstock. . . . Egli era basso

„ di statura e di vigorosa complessione. Da ogni suo sguar-
„ do e detto traspariva la forza e vivacità dell' animo; la vo-
„ ce gli suonava alta, e al suo ridere rintronavano le volte.
„ Una lieta domestichezza correva fra gli amici, e tutto era
„ gioia: ma lui toglievano soventi alla quiete le angosce di
„ Giulia sua figlia „.

Pag. 155. " In quest'anno ebbi a conoscere una donna,
„ che assai ha potuto in avvenire sulla fortuna di mia vita.
„ Chiamavasi Augusta di Vickede ; e con suo marito era in
„ varie volte dimorata alquanti anni in Copenhagen. Non
„ prima la vidi che l'amai: e la nostra amicizia, quantunque
„ ella, di vent'otto anni, mi avanzasse del doppio nell' età,
„ fu tale da non esser mai diminuita pel corso di undici an-
„ ni, i soli che ebbe poscia di vita. — Così a me fu sempre,
„ che i più fidati amici del cuore gli acquistai al primo in-
„ contrarli , non essendomi mai per questa via ingannata ,
„ come più volte il fui, quando volli usare considerazione
„ e consiglio. Era Augusta una donna la più degna d' amore
„ che mai fosse: alta e snella di corpo, di neri e grandi oc-
„ chi , e con lunga aurea capigliatura . Il suo portamento
„ era quale di dea , e la sua voce andava a toccare il fon-
„ do dell' animo. Crebbe educata alla scuola degli affanni ,
„ e piena tanto di spirito che di sensibilità , erasi nudrita
„ delle poesie e delle opere più rinomate di nostra na-
„ zione „.

Non parrà soverchio al lettore che al tanto addotto io aggiunga due tratti: de' quali in uno avrà piacere di osservare Wieland con l' autrice e la figlia; nell' altro gli sarà caro il giudizio dell' autrice intorno ai romanzi di Madame Cottin e quelli della Stael: oltrecchè avrà in questo da ammirare la compagnia di tre leggiadre grazie.

Pag. 226." Wieland trovavasi appunto presso la celebre
„ sua amica. Non l'aveva mai veduto quale allora. Una tran-
„ quilla mestizia offuscava il suo aspetto , reso venerabile
„ dalla età : la quiete era intorno a lui , ed ogni sua parola
„ suonava di amorosa bontà. Egli m' apparve come la reale
„ imagine del suo solitario nell' Oberon. Tosto attentamente
„ fisso tu attirasti sopra di te il suo sguardo: e indi a pochi

„ istanti stretta alla sua mano sparisti in un boschetto di
„ fresco piantato. Che ti disse egli, mia Ida, così passeggian-
„ do? quali ammaestramenti di socratica sapienza gli uscirо-
„ no dal labbro? ti tenne egli a discorrere, come già avea
„ fatto di me nel boschetto di Bolwedern intorno al *sesto*
„ *senso*, il quale forse *è il solo che ci manca, acciocchè noi*
„ *fossimo così vicini al mondo invisibile quanto esso a noi*! Sa-
„ cra sarà a me sempre quell' ora. Con l' entusiasmo del suo
„ Agatone egli si abbandonava a quelle sublimi manifesta-
„ zioni della interna natura: e in questo mentre con nuova
„ luce io leggeva in lui, il quale ora Platone, ora Aristippo
„ s' aggirava pei confini del mondo materiale e dello spirito
„ a somiglianza di un altero augello del mattino! Ma ora lo
„ splendore del mattino era a lui mancato, ed egli volgeva
„ la nobile fronte ai crepuscoli della sera! Usciti che voi
„ foste dal boschetto, sorridevate ambedue quasi mutata na-
„ tura: ed egli con voce sommessa mi disse: fate voi che si
„ apra questo tenero fiore. Questa fu l' ultima parola che
„ ebbi da lui, o mia Ida! Fu l' ufficio con fedeltà adempiuto? „

Pag. 245. " I romanzi della nostra illustre amica (Mada-
„ me de Stael) animati da più alto sentimento, e a più su-
„ blime scopo rivolti comprendono un più splendido e più
„ vasto genere di idee. Ella vi si mostra acuta conoscitrice
„ delle umane cose: e dipinge a meraviglia la natura degli
„ animi, e adopera parole, ed osa tali voli di pensiero, che
„ non altri che ella avrebbe potuto cotanto. Ma quella gio-
„ vinezza del cuore, quel dolce della fresca età, quella
„ tenera sensibilità che al leggere i romanzi di Madame
„ Cottin mi tornavano fanciulla, mettendomi in oblio di
„ quanto mi era intorno: ciò in quelli non era, quantun-
„ que d' altri migliori pregi andassero adorni. Però Madame
„ Cottin, come autrice di romanzi, col suo meno può dap-
„ più sull' animo d' ambo i sessi. Vero è bene che i giovani
„ fanno traboccar la bilancia a prò della Stael: ma gli uo-
„ mini di più matura età hanno soventi manifestato contra-
„ rio avviso. E le femmine sono piuttosto per madame Cot-
„ tin, tanto se siano giovinette, quanto se trovandosi al-
„ quanto avanti negli anni vogliano darsi, come faceva tua

„ madre, alle dolci pazzie della gioventù. — Ciascuna di
„ noi aveva appena terminato di leggere la Matilde, e tu
„ con entusiastico piacere la leggevi aggirandoti spesso fra
„ gli alti platani, quando madame Cottin ci venne a tro-
„ vare in Seligny. Non era giovane: e portava nella snella
„ ed elegante figura l'apparenza di una tenera pianticella
„ chinata leggiermente dalla rugiada del dolore. Tutto in
„ lei dava a divedere una donna di profondo sentire: e dol-
„ ce oltre ogni dire era la sua fisionomia: e i suoi linea-
„ menti aveano più espressione che bellezza. Ma da' suoi
„ grandi occhi, dove tutta si leggeva l'angoscia e l'estasi
„ dell'amore, brillava debolmente lo sguardo a guisa del
„ raggio della stella vespertina riflesso dalle onde — Noi
„ venimmo presto in domestica confidenza. Un giorno ella
„ con soave affetto mi disse pregando: *Faites moi voir quel-*
„ *ques situations d'Ida!* Chi le lo avrebbe negato? forse tu,
„ che ardevi nel desiderio mostrarti a lei nella figura di Ma-
„ tilde? — Il subbietto non era dato, nè preparata musica di
„ accompagnamento: ma la tua anima era abbastanza com-
„ mossa dai sentimenti che le inspirava la presenza di quella
„ celebre donna. Tu prendesti a rappresentare varie situa-
„ zioni di Matilde, l'una derivata dall'altra: noi ti ammira-
„ vamo con diletto: e quando terminavi figurando Matilde,
„ che avanti il chiostro, abbandonato per sempre il suo
„ amante e sè stessa, abbraccia piangente la croce qual ul-
„ timo e possente rifugio a' suoi dolori, noi non potemmo
„ frenare le copiose lacrime; e madame Cottin con un pro-
„ fondo sospiro proruppe: *ah! voilà la plus douce jouissance*
„ *que mes écrits m' ayent jamais procuré* — Non andò un an-
„ no che colla vita cessarono le angosce a questa amabile
„ scrittrice. Alla quale non rimanevano che alcuni giorni a
„ morire, quando ella all'amico del suo cuore, il sig. Sta-
„ pfer, disse: " *l' image de cette jeune Ida est encore devant*
„ *moi; mais: c' est au ciel seulement que je roverrais cette*
„ *expression angelique!* O mia Ida! o figlia del mio cuore,
„ e dell'anima mia! sia pure che tu un giorno a lei ti facci
„ innanzi amabile come allora, e più leggiadra nello splen-
„ dore del cielo: ella, sì ella riconoscerà in te la sua amata „.

Da quanto fu detto e citato non solo il lettore avrà trovato indubbio, che questo libro presenti un soave diletto così al cuore come allo spirito. Ma vi avrà egli altresì ravvisato quanta utilità vi sia congiunta, pensando che esso col dare la istoria dello spirito, non che dell'animo, dell'autrice e di sua famiglia, porge un valevole ajuto allo studio dell'uomo. Studiare gli uomini fu de' migliori sapienti il dettato sublime: del quale niuno è che in sè medesimo non ne senta l'inesprimibile importanza. Ma pochi, benchè tutti viviamo in mezzo agli uomini, possono darsi vanto di conoscerli. Di che se in gran parte ha colpa la mancanza in noi di buon volere e di intendimento, non ne è piccola cagione la difficoltà di penetrare l'origine de' sentimenti e degli affetti, osservarne la qualità e i movimenti, vederli in contrasto con tutto il resto della natura tanto fisica che animata. E quindi formarne diverso ordine di idee generali, trarre da ciascun ordine speciali risultamenti, combinare questi risultamenti per istabilirne i rapporti e le nuove conseguenze, dedurre per ultimo i necessari principii che ci giovino a dar lume pel governo della vita. Ad avvalorare in questo ampio studio la debolezza del nostro intelletto, e ad abbattere almeno in gran parte le infinite difficoltà, che si incontrano per via, il miglior soccorso si riceve da que' libri, dove l'uomo di alto ingegno, dipingendo con tutta verità sè medesimo, anatomizza per così dire il suo cuore e il suo intelletto a contatto degli uomini e di tutta la natura. Non v'ha particolarità nè minuzia che si possa tacciare d'inutile: ciascuna, per leggiere che sia, porge salutevole frutto, non altrimenti che all'anatomico la conoscenza de' minimi muscoli del corpo umano. Che anzi siccome la condizione ordinaria dell'uomo non porta nulla di forte e sublime, ma scorre sommessa, come un lento e povero ruscello, che altro intoppo non trova se non una pietra o un cespuglio d'erbetta da rallentargli o deviargli alquanto il cammino: così, osservando alla generalità dell'umana specie, torna di maggior vantaggio il conoscimento de' contrasti, anche i più leggieri delle passioni, e di tutti i più minuti casi della vita. Solo a pochi favoriti da natura di singolare anima

e ingegno, e posti da fortuna in casi di alto momento, necessita che sappiano il più possibile l' indole e gli avvenimenti e i fatti di altri simili a lui, e in somiglianti casi. Del resto incerta e inutile, se non ingannatrice, sarà sempre la scienza morale, quando non abbia per fondamento fatti veri, e che tutto comprendano; perchè le supposizioni, o non bastando o peccando di verità, danno sempre fallaci conseguenze. E da questo difetto sembra appunto derivato, che dove le scienze fisiche progredirono a un mirabile grado di perfezionamento, rimasero ferme le scienze morali. In quelle si studiarono i fatti e si passò alle scoperte: in queste quantunque i fatti fossero in ogni tempo egualmente esposti alla osservazione, mancò chi ne raccogliesse ordinatamente la istoria, ne analizzasse i rapporti necessarii e naturali, e ne costituisse diversi sistemi più o meno astratti per venire poi a formare un unico complesso di importanti regole reggitrici.

Veduta da questo lato l' operetta della sig. Brun, mi sembra veramente che da nessuno possa ricevere accusa di inutilità. I cenni che in generale ne ho fatto di tutta la materia, e i pezzi particolari che ne ho dato tradotti, bastano a far accorto il lettore dell' oro che vi si può raccogliere sotto l' aspetto della morale. Oltrechè non solo più piacevole, ma altresì più importante la rende la qualità de' due protagonisti che vi si veggono dipinti, essendo essi di estrania terra, e portando dalla natura e ricevendo dal clima indole e disposizioni diverse da quelle, che vediamo ogni giorno tra noi. Perchè per questa via è condotto il filosofo osservatore a un nuovo e più alto punto di vista, dal quale in una più ampia generalità considera la umana schiatta tanto in sè medesima quanto ne' suoi rapporti coll' operativo potere degli enti naturali, inducente effetti e necessità di indefinite specie.

Non dissimulerò non pertanto che io desiderassi l'autrice alquanto ristretta in alcune, ma molto più larga in altre parti del suo libro; per così avere una meglio completa storia giovevole allo studio dell' uomo. E ciò principalmente quando parla della educazione della sua Ida: dove mi ri-

mase troppo insoddisfatta la voglia di minutamente conoscere l'indole della pianta che coltivava, e i modi da lei usati a crescerla in quella bellezza che rappresenta. Ma se il mio non fu in tutto l'intendimento dell'autrice, la quale non mirò principalmente allo scopo da me accennato, era forse fuori di ragione quel mio desiderare. Non è però che ella di quando in quando non ci dia a conoscere con quale arte e diligenza cercasse adornare l'animo della figlia, seguendone, o temperandone le naturali disposizioni: e come alcuna volta adoperasse per agevolarle la via al perfezionamento dell'ingegno. Fra molti altri è degno d'esser considerato un avviso salutare da lei seguito nella educazione, fare, cioè che la esteriore leggiadria partisse dalla compostezza e dalla avvenenza dell'animo, cercando ella sempre di trovare e apporre una causa morale a quanto vi abbia di gentilezza e urbanità nelle maniere. " Quella, essa soggiunge, che si „ nomina cortesia, suole d'ordinario consistere nel parere „ quale internamente si dovrebbe essere: ma con ciò sa„ rebbono sempre i migliori gli uomini garbati, quando „ pure all'esteriore non rispondesse l'animo. E però da me „ non fu mai detto alle figlie *fa o lascia questo o quello*, „ *se vuoi essere piaciuta*. Non v'ha dubbio che coll'edu„ care per tempo l'animo alla virtù e pascerlo di nobili „ sentimenti, aggiuntovi esercizio di corpo e fresca aria per „ le stanze e moderatezza nelle vivande, si adorni, no„ biliti e componga la persona di migliori grazie e più mi„ rabile avvenenza, che non si faccia colla danza, coi vezzi „ e collo studiato abbigliamento. „

Accennato in generale il soggetto, presentata, e con esempii, la bontà dello stile, toccato l'utile del libro, di cui discorriamo, mi resta a dire particolarmente dell'entusiasmo, con cui esso è scritto. Intendo qui per entusiasmo una certa maniera di sentire e immaginare fuori dell'usato, mediante il quale le cose e le persone si veggono sotto un aspetto *sentimentale* per così dire e metafisico: tanto che dove suole comunemente il nostro animo e imaginativa prender forma e movimento dagli oggetti esterni, nell'entusiasta invece sono gli esterni oggetti che ricevono qualità

dall'animo e dalla imaginazione. E v'ha dell'entusiasmo infinità di gradi: ma sempre, secondo che sia più o men forte, mi sembra più o meno accostarsi alla definizione che avvisai di poterne dare. E gli errori che da lui possono generarsi, ciascuno per sè li comprende: le azioni di milioni d'uomini, e gli scritti di molti ne danno al bisogno certa prova e argomento. Non è però da negare, che quando egli frenato da aggiustatezza di giudizio si limita ad essere il moderato effetto di un' anima sensibile e di una viva imaginazione, può dilettare e giovare senza alcun rischio di nocumento. E tale mi sembra appunto nella operetta della signora Brun: perchè quivi egli è il pacato entusiasmo di una madre amorosa, di una donna calda ammiratrice di quanto v' abbia nobiltà di cuore e ingegno, di una amica che ha amato, e conserva forti nel suo animo le dolci rimembranze della amicizia. L' animo del lettore ne rimane utilmente commosso, e la sua mente, togliendosi quasi dal fango che la aggrava, è spinta a sollevarsi a nobili concepimenti.

V'hanno uomini di freddo cuore e di mente severa, che ritorcono il naso da qualunque libro sia piuttosto opera dell'entusiasmo che della calcolatrice ragione. Nel dubbio che a questi tali non possa riuscir gradito il libretto della Brun, penso che mi sarebbe inutile il prevenir loro di risposta. Ciascuno ha un particolare genio, che per particolare via lo spinge: ond'è che acquista un modo di sentire e vedere solo a lui proprio e invincibile, a guisa di colui (non prendasi il paragone dal sinistro lato) che postisi agli occhi de' vetri colorati vede in quel colore tutte le cose. Di qui avviene sovente, che il libro lodato da alcuni, abbia all'incontro le bestemmie di altri. Dirò solo, che ogni genio ed ogni via è da commendare, quando stimoli e conduca a perfezionare in qualsiasi maniera le facoltà intellettuali morali e fisiche dell' uomo, donde nasce il miglioramento della umana condizione. Che ciò si faccia in un modo più o meno valevole, sarà questo un motivo ad accrescere o diminuire la lode, ma non mai ad avere disprezzo. Del resto la parzialità del proprio sistema non è il miglior effetto dell'amor

proprio: e se pare voluto da natura, che ad alcuno non torni gradito un sistema contrario al suo proprio, la saggezza gli richiede di lasciarsi persuadere che anche quello possa avere il suo buono. E ciò tanto più quando si tratta di nazione a nazione, fra le quali le disparità che corrono nelle filosofiche dottrine, nella letteratura e nelle arti, procedono da più alte cagioni che meritano con maggiore considerazione un maggiore riguardo. Le nazioni si mostrano diverse nelle arti, nelle scienze e nelle lettere principalmente perchè hanno dal clima una diversa natura. Gli italiani ad esempio posti sotto un clima temperato, e forniti in conseguenza di temperata indole tennero nelle opere tanto di raziocinio che di imaginazione una via piana: e piano hanno di fatto il linguaggio, che è sempre specchio dell'animo di un popolo. I deviamenti, che si sanno avvenuti, non devono riguardarsi originati dallo spirito della nazione: ma bensì quali fatti speciali di alcuni individui, strascinati da mala intesa vaghezza, o occupati dallo spirito di imitazione. I tedeschi al contrario situati sotto clima più o men rigido, e in contrade, dove la natura, sempre però bella, ha una presenza tetra e melanconica, seguitano generalmente nelle scienze quella empirica metafisica, che presso loro ha dato vita al misticismo, cresciuto ora a far parte fondamentale della loro filosofia. Così parimenti nelle opere di imaginazione raro è che non spingano e fantasia e sentimento oltre que' termini, che, dove a noi sembrano inviolabili per non peccare di stranezza, a loro sono impedimento ad ottenere il bello come naturalmente fu da essi ideato. Da tutte le quali cose prendo avviso, che ogni ragione vi sia di non dar colpa all'autrice di quanto per avventura possa parere nel suo libro soverchia enfasi, inverosimiglianza di imagini, sentimenti d'indole romanzesca, frasi e paragoni dissuonanti dal vero naturale.

Non ho ancora fatto motto delle poesie, che la signora Brun unì in fine al libretto, di cui abbiamo discorso. Ne sono argomento gli avvenimenti della Grecia: di questa nazione, che al solo nominarla ridesta nell'universale e am-

IL of C.

mirazione e stupore: di questa nazione, che già da parecchi anni lotta colla morte per salvare dalla ignominia musulmana la bellezza di sua religione, e per togliere alla oppressiva fame di insaziabili fiere que' diritti donati da natura inviolabili all' uomo. Ora a celebrare una vittoria de' greci, ora a piangerne la sconfitta si innalza la poetica fantasia della signora Brun: talvolta si rivolge pregando all'Eterno che apra pietoso le braccia a soccorrere agli infelici: tal'altra si getta nelle tenebre del futuro con una angosciosa vicenda di speranza e timore: sempre il dolore la spinge a rampognare Europa, vituperosamente neghittosa allo sterminio de'suoi fratelli. Ma perchè già i termini della necessaria brevità furono da me passati, mi rimarrò dal discorrere intorno al ritmo, allo stile e ai concetti di questi lirici canti. Ne darò piuttosto alcuni saggi al lettore, dai quali possa argomentare le qualità e i pregi degli altri. E scelgo di offrirglieli tradotti in prosa, perchè se con ciò perdono l' armonia del verso, possono meglio ritenere l'indole originale, che è appunto quella che è mio desiderio di dare a conoscere.

*I caduti a Stinca, e i vittoriosi a Mitilene.*
*Due cori degli amici della Grecia.*

Primo coro). Spargete intorno messeniche rose, spargete il cipresso del dolore! Piantate la palma della vittoria, premio ai martiri! scorrete, o lagrime, sui mesti fiori del giacinto, chè i valorosi ahi! caddero nella guerra più santa! Ahimè, la sacra armata, non è più! non è più! Questa voce dal cielo alla terra, dalla terra al cielo risuona! Uomini ed Angeli te piangono, o sacrata vittima! Essa all'altare della libertà perì nel sangue de' martiri.

Coro secondo). Mietete gli allori di Tempi, i pini di Nettuno! intrecciatevi la florida bellezza de' rami di mirto! Beati i vittoriosi, beati! le mura di legno di Temistocle furono già argine alla rabbia persiana, argine or sono al furore de' Turchi! le ripe di Teredo e i fioriti prati di Mitilene videro oggi quello che già un dì videro Salamina

ed Eleusi! cedere i più alla forza, fuggire i barbari avanti i Greci, e rosse del sangue de' tiranni le onde dell' Ellesponto.

Ambo i cori). Spargete intorno le viole e i curvi piangenti salici! intrecciate ghirlande alla vittoria, risuoni il canto della gioja! Grecia, tu vinca o cada, sempre è tua la gloria che dietro lasci! poichè alla mortale tenzone tu valorosa, t' affronti tu sola.

*Germania e Grecia.*

O mia Germania! dalle guance di virile bellezza non scorrono a te le lagrime? vedi della nostra Grecia i valorosi e giovani figli rovinare anzi tempo nel sepolcro!

Quelli che tu amorosa nel materno seno educasti alle nobili scienze, sommerse la perigliosa onda della sollevazione, e il fiore della Grecia è perito.

È perito perchè nelle barbare orde della Moldavia e della Valachia non nacque ancora quel sublime sentimento, che gli uomini fa vittoriosi, alteri e liberi.

Tu le addita la lotta, a cui reggesti, o Germania, quando ridestati a nobile sentire, i tuoi figli si tolsero frà la strage al giogo della Francia.

In Grecia combatte vincendo la Grecia! In grembo alle azzurre onde dell' Ellesponto si disperda la tirannia dei Turchi! sciolta dalle servili catene risorga la Grecia!

Qua qua da ogni parte animosa gioventù d' Europa! qua valore, gloria e immortalità vi chiamano, e tutti unisce un vincolo del Cielo.

Ec. Ec. . . . . .

*La Grecia all' Europa nell' inverno del* 1821.

A sconosciuto Dio alzò Atene un altare, uno ne alzò alla Pietà: la sola ella nel paganesimo, che di sublimi sentimenti fosse, e a un tempo pietosa e devota. Ora Atene combatte, combatte la Grecia sanguinose battaglie nella vicenda di vivere o morire.

Noi non adoriamo incognito Nume! Venera da gran tempo Europa il vero e conosciuto Dio, il Dio dell'amore e della pietà! E la Grecia da secoli piagata, e curva sotto il peso delle catene si atterra ai piedi del barbaro, che non conosce misericordia, non compassione, e al quale suona armonia il lamento de' Cristiani, è una festa il loro esterminio.

Ora non è più prostrata la bella Grecia! si levò sdegnosa dalla polve: a voi protende le braccia: cristiana ai cristiani manda fra dirotte lagrime le grida del dolore.

Primogenita figlia della Croce, ed una delle tue antiche sorelle, o Europa, la Grecia ajuto e conforto ti domanda, ajuto e conforto nella sua estrema miseria ec. ec.

. . . . . .

*Preghiera per la Grecia.*

Dio benedica la Grecia, la salvi dal nemico, Dio le doni salvezza! Per mare e per terra le rifulga intorno la sua luce! Dio benedica la Grecia, Dio le doni salvezza.

O Grecia, nel rischio di morte Iddio ti difenda: egli sia il tuo scampo! solleva lo sguardo, e vedi in tuo ajuto il coro degli Angioli! o Grecia nel rischio di morte ti affida in Lui.

Sola tu stai in battaglia: niuno vuol esserti compagno: Iddio è con te! Chi nel Signore si affida, edifica sulla rupe! Grecia, tu ti affidi in Lui—E Iddio è con te.

Rompi il giogo servile, o Grecia, e onorata e vittoriosa risorgi! o Dio della giusta guerra benedici la sua spada, e guidala inconsumata all'onore e alla vittoria.

Tu a lei sia arma e scudo, che la riempia di coraggio, Tu sia la sua potenza! Riposate voi caduti, combattete voi viventi! morti o vivi siate tutti del Signore.

Popolo della immortalità, tu sei pronto a morire, e tua è la vittoria! vedi nelle volte del Cielo già apparire la palma! Popolo della immortalità, è tua la vittoria.

X.

*Del Petardo di guerra. — Delle Colubrine. — Delle Spingarde. — Memorie storiche del Cavaliere* OMODEI *prof. nella reale accademia militare di Torino, e capitano direttore delle costruzioni di maestranza.*

Le ricerche teoriche intorno alla presente artiglieria sono recate, per l' avanzamento della fisica e del calcolo, a quell' apice oltre cui per avventura non consentono loro di andare gli elementi o indeterminati, o variabili che da esse non possono eliminarsi, e però egli è forza o restringersi allo studio di accostare la pratica ai principii stabiliti (al che forse non poca opera si rimane) oppure volendo occuparsi dell' artiglieria come scienza, assumerne solamente la parte istorica. Anzi a questa sola è dato a noi italiani di rivolgere la mente, poichè dalla necessità di straniere alleanze dipendendo lo stato della nostra milizia, essa non può non essere al tutto pedissequa. Fosse almeno che di là de' monti si progredisse ognora al meglio; ma in Francia, per esempio, e riguardo appunto all'artiglieria, si è dato addietro di un passo. I calibri de' cannoni sono ritornati da quattro che erano a cinque come prima del 1802, levato il pezzo da 6 e da 18 e rifatto invece il da 4 il da 8 il da 16. Bisognava per altro dare aspetto di utilità a questo ritorno alla scala più complicata de' calibri di Gribauval, e non poteva farsi con più aitato ragionamento di quello che riporta il dizionario di artiglieria del colonnello *Cotty* all' articolo *Notice sur le système de l' an XI*, il quale articolo è attribuito al tenente generale conte *Rutty*. A sottilissimi sofismi vedesi andar ivi di conserva qualche asserzione gratuita, e fra l' altre che gli esperimenti degl' innovatori alla scala di Gribauval si fecero in modo incompleto e diretti esclusivamente a far ammettere un sistema che si voleva. Per altro ben potrà credersi più presto sistema che si voleva cotesto a cui è tornata la Francia, ove si consideri che nella ristaurazione borbonica pochissimo avendosi trovato del materiale di artiglieria dell'anno XI, poichè quasi tutto caduto nelle fazioni in poter de' nemici, ed al contrario alcun poco ancora di quello alla Gribauval rimasto ne' magazzini, si è dovuto per cagione d'economia riprenderne ancora il sistema, senza arrogarvi la naturale ragion delle cose, onde vuolsi credere che volentieri aveasi ad accogliere l' opportunità di cancellare così una memoria di epoca abbominata. Ma lasciando ad apposita scrittura il confutare la capziosa dialettica del citato ragionamento di cui ci siamo condotti a far cenno incidentemente, verremo al proposito proprio d' intrattenerci di tre opuscoli spettanti all'artiglieria, i quali sono del genere storico, l' unico, sicco-

me dicevamo, che sia trattabile in Italia ove non giova studiar cose nuove, che non è dato di praticare.

Gli opuscoli de' quali vogliamo ragionare sono del cav. Omodei già uffiziale nell'artiglieria del cessato regno d'Italia, e fu allievo della scuola di Modena, da cui si ebbero e i Nobili e i Rezia e i Beroaldi e i Beffa e gli Stecchini e i Carandini e i Vaccani, e altri tali pur molti che o perirono magnanimamente contendendo a ciò la patria italiana tornasse all'antica gloria dell'armi proprie, o fra le domestiche pareti negli usati studii riposano la vita, o non minori si mostrano di quel che furono nè meno accettevoli sotto altre divise. Ora il nostro autore veste quelle di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Uno di essi opuscoli fu pubblicato sono già tre anni, e verte sul Petardo di guerra; due sono esciti in luce ultimamente e concernono l'uno le Colubrine, l'altro le Spingarde. Il cavaliere Venturi da quel versatissimo ch'egli era in ogni genere di scienze e lettere, avea già presentata l'Italia di una sua memoria intorno all'origine e ai primi progressi delle odierne artiglierie, ma non venendo pel proposito suo che rade volte piú basso del cinquecento venti, non ha toccata l'epoca del Petardo, il cui primo effetto di qualche considerazione fu alla presa di Caors per parte di Enrico IV, cioè del 1580. Egli nomina il Petardo solamente per occasione allorchè nel riferire di un trattato di artiglieria (codice della Riccardiana di Firenze scritto sul finire del 16.° secolo, ove trovasi insegnato in due appositi capitoli la maniera di caricare a palla roventata, e del tirare a rimbalzo, che a Vauban suolsi malamente attribuire) dice mostrarvisi altresì la descrizione del Petardo che nacque intorno a quel tempo, ma questo per errore, poichè la sorpresa di Caors col mezzo di tale strumento fu, come sopra è notato, del 1580. Nè in quel termine, nel quale si tenne il cavaliere Venturi poterono comprendersi nella estensione loro le Colubrine e le Spingarde, onde rimastone ancora del campo vuoto, in esso discese parimenti il cavaliere Omodei col bel corredo di sapere e di erudizione del quale avea fatto mostra rispetto al Petardo.

Il Petardo, istrumento considerato dal Malthus per bagatella da ingannarne solamente gli ignoranti, i buoni da nulla, i pigri, gli infingardi, ha trovato grazia presso il nostro autore per le molte imprese compiute con esso nei due passati secoli, e la ricordanza di ciò onde vantaronsi gli ugonotti, cioè di far essi con due libbre di polvere ed in un quarto d' ora quello che i sigg. della lega non potevano in due mesi e con venticinque pezzi di cannone. Oltrecchè il Petardo figurando tutt' ora nelle tavole generali dell' artiglieria non è cosa dimessa per massima. Che se ora non può avvenire che nessuna piazza sia presa per via del Petardo, poichè per la presente perfezio-

ne del fortificare non saprebbesi pervenire ad attaccarlo od approssimarlo; ciò non pertanto può occorrerne l' utilità a penetrare in luoghi che si trovassero messi tumultuariamente in difesa, (chiese, cassine', o abitati qualunque) dove non fosse possibile dirizzarvi contro le artiglierie. Nè perchè le guerre che noi vedemmo non ci somministrino per avventura un solo esempio d'essersi usato il Petardo, vuolsene altro inferire fuor questo, che in un sistema il carattere del quale era l'impeto e la rapidità, andavano naturalmente non considerati certi provvedimenti di maggior cautela, de'quali poi sentivasi il bisogno quando le impensate resistenze facevano accorgere della presuntuosa leggerezza di quel sistema. Per lo che entrando ancora il Petardo negli allestimenti dell'artiglieria, non è a sovrabbondanza che il sig. cav. Omodei abbiane trattato, prendendolo dalla prima origine sua (che i francesi per volere a sè tutto in ogni modo attribuire si contentarono di ripetere da un ladrone d' Overgnia) e conducendolo a quello ch' egli è nella presente artiglieria, vale a dire un vaso conico, quasi, come scrisse De Ville, una campana, del peso di 40 in 42 libbre francesi sotto determinate dimensioni e misure, il qual riempiesi diligentemente di polvere, e ben chiuso e stretto ad un madriere sospendesi o cacciasi contro al luogo dove si vuole operare lo sfondamento o la ruina.

Riguardo all' epoca in cui l' istrumento fu cominciato a praticare, stabilisce colla testimonianza di autori che al tempo loro lo dicevano di nuova invenzione, che fosse all' intorno del 1580, e quanto alla etimologia del nome, rifiutata a ragione quella del *Tansini* che la toglieva dal verbo francese *petaraser*, conosciuto a lui solo, vuole che derivi dai verbi *petare* ed *ardere*, perciocchè il padre Daniele nella sua storia della milizia francese (Amsterdam 1724 pag. 421) dicesse essere il Petardo *una machina il cui nome esprime il romore che fa producendo il suo effetto.* Ma ci permetta il cav. Omodei d'osservare che queste parole non contengono nulla dell' *arder* o *ardre* equivalente in antico al *bruler*, ma si riferiscono unicamente al *peter* vuol dire *crepare con iscoppio.* Formarono bensì gl' italiani la parola *Bombarda* dal composto di *bombo* ed *ardere*, e i francesi datole da loro solamente la desinenza dissero *bombarde.* Che se mai si volesse, come taluno potrebbe facilmente credere per lusinga, che il Petardo portasse anche nel nome qualcosa dall'italiano, averlo i francesi foggiato dal verbo *peter* sulla maniera del *Bombarde*, non ci parrebbe di potervi consentire che quando avessero scritto non *Petard* come fecero sempre, ma *Petarde* nel medesimo genere femminino di *Bombarde.* Il chiarissimo per altro della cosa si è che *Petard* formos-

si unicamente da *peter*, come *gueulard* da *gueuler*, *criard* da *crier*, e come da più altri indefiniti della stessa terminazione ebbersi de'sostantivi in *ard*.

Annovera il cavaliere Omodei altri diversi ordigni ed istrumenti onde per addietro le porte e le saracinesche si spaccavano, o si toglievano strappandole dai cardini, e le ferriate si logoravano con materie corrodenti, e talora distruggevansi le porte brugiandole o conquassavansi a botta di bombarde, o di palle gettate da trombe che si tenevano su di un asta come le descrive il *Biringuccio* nella sua Pirotecnia, e fecene dopo lui il *Nazzari*. Non manca ad ogni cosa l'autorità di opportune citazioni; solo per iscambio è riferito a Torino quello che il *Busca* nella sua militare architettura narra di Siena, cioè che vi si adoperasse un'artiglieria ad atterrarne le porte. Il tentativo sopra Torino fu (nè riuscì per la tardanza de'soccorsi) per istrattagemma di carra accomodate che parevano tutte cariche di fieno, e dentro eravi del vacuo ove stavano appiattati uomini in arme che, tagliata una fune, venivano dispegnati a menar le mani.

Quelle trombe destinate dal *Biringuccio* ad abbattere le porte inducono con molta buona ragione il nostro autore a ravvisarvi come una prima idea del Petardo, poichè *a mutarle*, ei dice, *in questo non mancava che di adattarle contro la cosa stessa da abbattere, surrogato il mandrillo* (che è quel madriere stretto sulla bocca del Petardo) *alle palle di pietra, onde fare più ampia la rottura e conseguire con ciò un medesimo effetto con minor numero di ordigni*. Un'altra idea del Petardo, e forse più legittima ove si riguardi quell'istrumento nell'oggetto generale di sbarattare con rovina, ei l'incontra in que' ceppi con un vano in mezzo per empirlo di polvere, e ben cerchiati di ferro, i quali sono descritti dal *De la Valle*, non dopo il 1527 per metterli dentro a fossati, e ricoperti poi questi a dovere, sì che paressero il suolo naturale, attrarvi l'inimico e farlo volare. E poichè tanto il libro del *De la Valle*, quanto del *Biringuccio* erano già ridotti nell'idioma francese, il primo sino del 1529 e il secondo sino del 1556, conchiude il nostro autore *che il Petardo non abbia veramente avuta la sua prima origine in Francia, ma in vece siasi colà ridotto a migliori forme adattandolo altresì ad usi più generali e clamorosi*. Anzi d'essersi per avventura fatto uso in Italia fino del 1405 di una maniera qualunque di Petardo, gli darebbe buona opinione quello che ne' commentari di un *Gino Capponi* si riferisce ad esso anno di una porta rimurata di mattoni che un ingegnere pisano avea detto di voler far scoppiare, se gli mancasse ogni sospetto che ciò non fosse un primo tentativo delle mine.

Venendo alla descrizione del Petardo, è ricordata dal nostro autore la forma che ne diede sul finire del XVI° secolo il *Boillot* in un suo libro di artifici, e i modi per applicarlo o sostenuto su di una forcella, quando non si voleva o poteva appiccarlo ad un succhiello piantato nella porta che si doveva abbattere, o, quando eravi un fosso, mandato innanzi assicurato in cima d' un' antenna che mettevasi in bilico sù d' un cavalletto, del che pare essere stato inventore il *Boillot* medesimo, o veramente per mezzo d' un carro-ponte come consigliò l'Uffano. Ma poichè i ponti in qualunque maniera si fossero venivano rotti per l' esplosione medesima del Petardo, ciò che facea perdere del tempo a sgomberare il passaggio ed obbligava ad aversi un altro ponte da mettere sul fosso, si giudicò più espeditivo l' uso delle frecce, le quali erano condotte semplicemente sopra due ruote, e adoperabili in ogni occasione che non si fosse potuto piantare il succhiello, o non fossevi stato da appoggiar la forcella, e sempre col singolare vantaggio che il petardiere non era obbligato a stare sotto l'offesa delle caditoje.

La materia del Petardo, la quale adesso è la medesima dell' altre artiglierie, è stata ora legno ora ferro, e meglio rame, perchè più tenace; ed all'occasione ha servito da petardo qualsiasi qualità di vaso a sufficienza resistente, come oggidì vi s' impiegano o bombe o barili o sacchi ed anche la polvere ammucchiata naturalmente presso ciò che si vuole abbattere.

Descrive l'autore i caricamenti del Petardo secondo furono variati col mettervi talora anche frammezzo delle cartuccie di mercurio, e toccando il metodo prevalso che è di caricarlo con sola polvere ordinaria, sì che ve ne stia una volta e mezzo quanto ve ne capirebbe versandovela naturalmente, opina che fosse per giovare all' effetto il lasciare un vano tra la polvere e il madriere, o il frammischiarvi della segatura di legno o vesciche piene d'acqua, indotto dal prò che fanno tali cose quando si adoperano in fornelli di mina. Ma il signor *Leblanc*, uffiziale del corpo Reale degl'ingegneri di Francia, ha data in contrario una memoria l' anno scorso, ove discorre quanto fu osservato nell' effetto dei petardi ordinari e di quei caricati di un misto di polvere e segature di legno come pure con un vuoto fra la carica e la borratura; e passando ad esaminare quel che avviene nelle mine, dimostra che lo sforzo dei gas prodotti per l'accensione della polvere nelle mine non essendo nel modo stesso che nel Petardo, non si può far entrare nel caricamento di questo altro che tutta polvere.

Riguardando per ultimo il cavaliere Omodei agli altri usi di guerra a che fu adoperato il Petardo, oltre ad abbattere porte e barriere, viene a dire delle Salciccie, tenute malamente dal *Carré* nella

*Penoplia* come una prima invenzione del Petardo che riporta all'anno 1579, mentre le Salciccie non servivano che per facilità ad introdurre prestamente la polvere in luogo che volevasi mandare in rovina, e ciò fecesi anche prima di quell' epoca a *Monsegur* secondo è deposto per l'una e l'altra cosa nelle memorie di Sully.

Di oltre a cent'anni più addietro risale colle Salciccie nel quindicesimo canto della sua Pulcella il signor *Di-Fernay* mostrandole usate dagli inglesi nel famoso assedio d' *Orleans*. Per altro la storia (Dictionnaire des sièges et batailles) non ci narra che di una mina onde il *Salisbury* ributtato dall' assalto della Bastita piantata innanzi al luogo detto *les Tourelles*, volea rovinarla, ma nemmeno a questa fu dato fuoco perchè essendosene accorti i difensori, incendiata essi la Bastita, si ritirarono. Il poeta a sè concedendo quello che non avrebbe potuto lo storico, ci narrò delle Salciccie in bella descrizione, presa in prima burlescamente, la quale noi abbiamo voluta fare italiana nei versi seguenti:

Cheti alle solie venner d'una porta
Con due salciccie, ma non eran mica
Di sanguinacci, nè quai per novello
Intingolo apprestavane Bonaldo.
Eran quindi salciccie tutte pregne
Della rea polver che avvampando in orbe
Si allarga e gonfia, e tutto rompe e mesce
Con terribil fragore e il Cielo ingombra,
Ingegni orrendi, omicidi infernali
Per man formati di Lucifer crudo.
Con una miccia ad arte collocata
Accesa ratto la materia innalzasi
Forte soffiando e a mille passi volano
Assi, cardini, imposte e ferri infranti.

Ben riferisce l'autore al Petardo quelle chiocciole che si mettevano tra la porta e il ponte levatoio, allorchè lasciavano uno spazio tra loro; e quanto ai petardi galleggianti del *Mongery*, ed ai sotterranei di *Coutèle* riservasi di trattarne altrove. Certo egli è desiderabile che non debba mancare alla sua promessa, perchè queglino sono subbietti al certo di grandissima curiosità e degni di un valente quanto egli è.

Ora noi lo seguiremo nella sua memoria intorno le Colubrine.

Stabilisce egli da prima colla scorta del cronichista *Monstrelet*, che armi di tal nome cominciarono ad essere usate in Francia, e ciò nel principio del quindicesimo secolo, e ve n' erano delle più grosse trainate sopra carri ed altre leggeri da mano. In Italia non essersene fatta menzione prima del 1447, e non divenute genere proprio di artiglieria che dopo la passata di Carlo VIII. Narrando il Giovio nella descrizione che

fa dell' entrata di lui in Roma *dopo i cannoni erano le colubrine più lunghe la metà, ma di più sottile canna e di minor palla; seguivano i Falconetti ec.*, nota la distinzione che di tal genere di artiglieria faceva il *Biringuccio* in colubrine e mezze colubrine, secondo portavano trenta libbre di palla o quindici, ed assegnavane le dimensioni rispettive. Per altro essersi fatti anche a' tempi di quello colubrine di misure straordinarie ed una dal medesimo *Biringuccio* per la difesa di Firenze quando assediavasi dagl' Imperiali del 1529, la quale, dice il *Varchi*, pesò dieci miliaia di libbre. Nè di colubrine maggiori di quelle determinate dal *Biringuccio* nella sua pirotecnia mancare esempi fino a che l' Uffano ridussele nel 1613 a dieci specie che formavano il primo genere delle artiglierie. La maggiore dicevasi *colubrina doppia*, la quale era o *dragone* o *bisilisco* o *dragon volante*, e d' ognuna di queste si aveva la *legittima*, la *bastarda*, la *straordinaria* che poi secondo le boccature di lunghezza diveniva *o comune*, o *rinforzata* o *sottile*, per lo che si potevano dare nove diverse colubrine della prima specie. E non essere stata ferma la distinzione dell' Uffano sondocchè diversi autori venuti dopo ne davano di altre; onde potersi dire senza difficoltà che tali artiglierie non ebbero mai nè forma nè calibro determinato che dalla volontà de' gittatori o di coloro le ordinavano, e ciò pure in Francia per testimonianza dei *Boillot, Preissac, Hauzelet, Vigènère, Malthus, Gaja, Gautier*, non ostante il regolamento del re Carlo IX dato di Bloy del 1572, che restringeva a sei calibri dell' artiglieria, cioè *cannone, colubrina, colubrina bastarda, mezza colubrina, falcone, falconetto.*

Ricorda il nostro autore come da' tempi più antichi si facessero artiglierie di sterminata lunghezza. Quella che si accenna dal *Froissart* piantata sotto Odenarda del 1382 di cinquanta piedi lunga; le trovate sotto Belgrado di venti palmi; l' altre de' turchi contro la città di Rodi, alcune delle quali di 22 palmi e traevano pietre di undici palmi in giro. Ciò non onostante giova l' osservare che queste ultime non si potevano giudicare colubrine se non erano lunghe che sei diametri di palla, e forse riguardo al suo calibro non era colubrina l' artiglieria mentovata di *Froissart*, perchè pur esso il cavaliere Venturi (Origine e primi progressi delle odierne artiglierie pag. 32.) è d' opinione che non fossero tutti del pezzo i cinquanta piedi assegnatisi, ma in essi venisse compresa anche la cassa, cioè a dire che tanto occupava di spazio essendo incavallato.

Venendo ad epoche più basse, ove in molta voga si accrebbbero le vere colubrine, sicchè ognuno contendeva d' averne di maggiori, rassegna il nostro autore le più celebrate nelle storie, e primamente quella del 1510 sotto Legnago chiamata il *Gran Diavolo*; poi le co-

lubrine di Luigi XII sotto Vinegia a Fusine, con che pretendeva *Branthome* che quel monarca avesse voluto darsi il vanto d' averla travagliata (cosa impossibile a riuscire) e l' altre nell' arsenale di Parigi al tempo di Francesco primo, e le ugonotte nella Rocella il 1572; poi finalmente quella di Nanci che per gli sperimenti fattivi sopra fu materia a tanti ragionamenti, sebbene altre ne fossero di essa ben anche più lunghe le quali nomina medesimamente. E nel proposito gli cade in acconcio di contradire con ogni ragione al Generale Gassendi, il quale ha dato nome di Colubrina a quel pezzo che i francesi trovarono in *Erhenbrenstein*, e nominavasi il *Griffone*, mentre non avendo di lunghezza che diciotto calibri, meno de' cannoni d'allora, ed essendo incamerato, che è tutto al contrario delle colubrine, mostravasi apertamente *cannone bastardo*. E qui entrando a ragionar delle colubrine come il primo de' tre generi in che partivasi l' artiglieria del XVI e XVII secolo, dice che le colubrine, siccome più lunghe, usavano maggior carica de' cannoni di ugual calibro, e facevansi per avere passate maggiori, perciocchè non giudicando gli antichi da saggi che erano, nè istantanea, nè quasi istantanea l' accensione di una massa di polvere, davasi tempo mercè la canna più lunga ad accendersene carica maggiore, e per lo più d' aggregazione successiva degl' interementi di forza ne veniva un totale, dirò così, più grande d'impulsione al proiettile. Per la qual cosa ben avvisa il torto di qualche moderno ad aver per ridicole quelle sì lunghe colubrine, non volendo considerare alla qualità della polvere d'allora della quale voleaci maggior quantità e con più tempo ad ottenere la forza desiderata, onde per dar luogo all'accendimento di tal quantità chiedevasi una proporzionata lunghezza di canna. Aversi errato piuttosto quando assegnavasi a ciascun genere inalterabilmente il caricamento di polvere ad un tanto del peso delle palle rispettive, sì che per riguardo alle colubrine che erano il primo genere, se aveasi nelle comuni il maggior effetto col mettervi di polvere i quattro quinti del peso della palla, non poteva essere così riguardo alle straordinarie od alle bastarde per difetto nell' une e per eccesso nell' altre, dal che farsi manifesto come sterminate. Colubrine con carica di tale ordinaria proporzione avessero minore passata di altre di ugual calibro, ma non tanto lunghe. Che se le colubrine di Genova, di Anversa, di Nanci fossero state con bastevole rinforzo di metallo onde sopportare la carica conveniente, non sarebbe avvenuto traessero più lontano raccorciate che no, come negli esperimenti si vide, facendone prova le colubrine rinforzate del *Savorgnano* ch' egli ebbe giudizio di fare per modo da caricarle con norma loro giustamente appropriata. E perchè era grave al nostro autore credere a tanta ignoranza che ove

pur si fosse conosciuto le sì lunghe colubrine essere da meno delle non tanto lunghe, si volesse ciò non per tanto durare come si fece assai tempo ancora a gettarne, fugli avviso che quelle lunghissime colubrine avessero da tornare e buone ed utili perchè adoperate con cariche a dovere, cioè a dire (attesa la polvere fiacca anzi che no per la non buona o qualità o raffinazione o mistione degl'ingredienti) in grande abbondanza, sì che volendoci assai tempo all'accendimento, che faceasi anche tardo, causa la formazione medesima della polvere o in polverino o in pezzi irregolari o granita stragrossa, richiedeva onde brugiar tutta una tanta lunghezza di canna, fermo il principio entro i limiti consentiti, che nell'accensione mancasse di spazio, nè lo spazio fosse troppo all'accensione. E ad ottenere che cessasse la varietà che doveva ne' varii luoghi necessariamente venire alle misure delle artiglierie dalle diverse polveri, avere bisognato di recare la fabbricazione loro a stabilità, e conoscerne la vera efficacia meglio che coll'ispezione o col tatto o col brugiarne, per via di stromenti certi, nella qual cosa indica come primo il *Firruffino* che inventò un ordingo a ruota e molla da provare la polvere. Osserva essersi avute due sorte di polvere, benchè talora si volesse far uso della più fina anche per le artiglierie, sì fattamente che se un pezzo il quale era stato fatto per adoperarvi la polvere di qualità inferiore si caricava colla fina, se ne diminuiva la carica con questa ragione che si venisse colla polvere fina in egual quantità di nitro che quella sarebbe entrata nella carica della polvere ordinaria, ripetendosi dal nitro la forza. Sempre essersi avuto riguardo nelle cariche ed alla qualità della polvere ed alla spessezza del metallo, ond'è che migliorandosi quella ed essendo ancora le vecchie artiglierie si dovette manomettere il principio che l'incendio durasse tanto che la palla era nel pezzo, fino a che al tempo di Carlo V. nelle nuove costruzioni si vennero ad accorciare le sproporzionate lunghezze, riguardandosi del resto come inutile, il trarre a smisurate distanze, ove nè bene si può mirare nè mancano di farsi maggiori le deviazioni de' proiettili. Gli oggetti essendo negli usi della guerra determinati, a questi senza più tiene il nostro autore che si debba servire costruendo ciascuna artiglieria, e data ragione del nome colubrina tradotto dal *Coulevrine* de' francesi, i quali pure alle artiglierie per terribilità vollero dar nomi di animali spaventosi, ed infesti, finisce la sua memoria, e se noi nel sunto datone non siamo stati sufficienti a dimostrarne l'eccellenza, ci confidiamo almeno di avere bastato a muoverne in chi non l'ha veduta nel suo originale un ragionevole desiderio.

Ora ci rimane da compiere al nostro assunto ragguagliando dell'altra memoria del Cavaliere Omodei sulle Spingarde.

Risalendo egli all' epoche prime che di spingarde è mentovato, le trova all' entrare del quattordicesimo secolo, e col nome anche di *Springarde*; ma della forma loro e grandezza, tanto che non furono armi da fuoco, non può statuire cosa veruna, e meraviglia a ragione come il *Delachenay* nel suo dizionario militare dica unicamente senz' altre prove che fosse una specie di fionda. Macchina litobola apparisce certamente alcuna volta, ma talora anche da gettar dardi, e gettando pietre aver fino la potenza di catapulta. È indotto a credere il nostro autore venisse dato nome di *Spingarde* a qualche arma da fuoco volgente ancora il medesimo secolo decimoquarto, perciocchè il *Froissart* fa ricordanza di spingarde insieme ai cannoni ed alle bombarde, e più particolarmente dicendo che gl' inglesi all' assedio della Roche-sur-Yon aveano *Cannoni e Spingarde che da lungo tempo erano usi di seco condurre*; ma pare a noi che ciò mal si possa tenere per avverato, posciacchè le macchine antiche durarono in gran parte con quelle animate dal fuoco, fin'anche nel secolo decimoquinto come ha notato il Venturi nella già citata sua Memoria sull' origine e primi progressi delle odierne artiglierie. E che fosse piuttosto spingarda che bombarda l' arme onde rimase ferito l' anno 1401. quel Capitano alle porte di S. Giovanni in Persiceto, secondo che narralo pure il Venturi a pagine 32, è molto incerto per le parole medesime addotte dal Muratori. Questo solo può aversi per indubitato che furonvi delle spingarde, armi da fuoco, nel quindicesimo secolo, avendosene testimonianza come nota il medesimo Venturi, dal *Cornazzano*; ma non si possono giudicar comuni come fa il Cavaliere Omodei al principio di esso secolo, perchè il *Gattaro* scrivesse che i Padovani nel 1404 *tirarono molte Spingarde e Verettoni saldi da edifizio*, e notasse un' autore sincrono che un lojanese *ammolò una Spingarda e ammazzò il cavallo sotto a messer Carlo*, nulla venendo espresso a togliere che non fossero ancora le vecchie macchine; e quanto all' ultima citazione non evvi anzi dubbio veruno in contrario, perchè l' *ammolare* non può riferirsi che ad ordigno il quale si distenda come arco o balestra, e sì veramente la Crusca al paragrafo quinto di questa voce la spiega " allentar del canapo col quale si „ tirano su i pesi o altro checchè sia, in latino *funem remittere laxare* „. Così vanno fallite di autorità altre citazioni che il Cavaliere Omodei aggiunge al proposito medesimo prese dal *Sanuto*, dal *Corio* e dal *Poggio*. La prima che adduce buona a giustificare le Spingarde in arme da fuoco è quella tolta all' autore de' giornali napoletani e si riporta all' anno 1438, che fu un Iacopo Caldora il quale *cavalcò a Scaffati e con l' aiuto delle ciurme delle Galere e Spingardieri la prese e la ridusse alla fede del re Renato che fu quello che portò l'uso*

*delle spingarde e condusse seco* 60 *Spingardieri de' quali solo due sapevano fare la polvere.* Seguita quindi con altri esempi fino a che viene al fatto della Ricardiana ove Messer Ercole fratello al Duca di Ferrara venne ferito di Spingarda secondo lo *Strasoldo* e di schiopetto, secondo il *Diario Ferrarese* ed il *Sanuto*, argomentando egli però fosse di spingarda, perchè lo schiopetto essendo arme già fatta comune, non sarebbesi esso Messer Ercole richiamato come fece, al dire del Giovio, a *Bartolommeo Coglione* quasi di ferita e di barbarie, perciocchè avesse cercato di *far ammazzare con inusitata ed orribil tempesta di palle i valenti huomini, i quali combattevano con spada e lancia per la virtù e per la gloria.* Ma se gli schiopetti erano già frequenti quali di verità erano, come poteva neanche il Giovio (noi chiederemo al Cavaliere Omodei) far dire a Messer Ercole così esclusivamente che i valenti uomini adoperassero spada e lancia per la virtù e per la gloria? Ciò non fu certamente che un ghiribizzo di quello storico, il quale volle riprodurre in bocca di Messer Ercole il concetto di quella stanza dell' Ariosto — *Come trovasti o scellerata e brutta — Invenziòn mai loco in uman core — Per te la militar gloria è distrutta — Per te il mestier dell'armi è senza onore — Per te il valore e la virtù ridutta — Che spesso par del buono il rio migliore — Non più la gagliardia non più l' ardire — Per te può in campo al paragon venire.* Ma se tale argomentazione imprecatoria era di convenienza all'Ariosto, fingendosi egli la prima novità del trarre contro gli uomini con macchina, quale l' arcobugio ove adoperavasi con tanta terribilità il fuoco, non lo poteva essere a quel messere a cui questa terribilità facevasi già per l'uso degli schiopetti e conosciuta ed antica.

Che le spingarde non siano mai state al novero delle grosse artiglierie, benchè tali appaiono talora secondo alcuni scrittori, pretendelo il Cavaliere Omodei colla scorta di altri che furono migliori nell' arte, quale per esempio il *Cornazzano* da cui sono chiamati fratelli lo schiopetto e la spingarda, e il Magno Trivulzio che lagnandosi al Duca di Milano diceva *lo majore peso di Artilleria non passa* 18 *once* (s' intende del proiettilo) *e sono Spingarde quali erano portate per el passare in modo che con esse non si saria potuto fare impresa pur di uno merlo, che se sa assai che hora omni bicoca vole altroche Spingarde.* Allega pur l'autorità del *Biringuccio* presa forse da quel luogo dal libro V. Cap. 3°.

" *Già quelli grandi e spaventosi strumenti che usavan gli anti-*
„ *chi gli chiamavan Bombarde, li minori ma molto più lunghi Ba-*
„ *silischi, gli altri Passavolanti, li più minori Spingarde e Cere-*
„ *botane e ancora li più minori Arcobugi e Schiopetti* „. Ma più

avanti nel Capitolo stesso si trova: " In luogo delle *Spingarde* e „ *Carabotane* e *Cacciacornacchie* e simili, si fanno *Sagri*, *Falconi* „ e *Falconetti* che tutti tirano ferro. Il *Sagro* tira libbre dodici e „ da molti è chiamato *quarto Cannone* „ donde inferendosi che la Spingarda sia stata pur qualche volta del genere de'cannoni, non si può consentire nella conchiusione dell' autore, che divenute le spingarde arme da fuoco traevano solamente palle (di pietra o piombo non importa) del peso di oncie 18. Ben essersi collocate sopra di un cavalletto o carretto o qualunque altro ordigno per potersene servire, e di tali armi ora non restare che la memoria, se non è che in qualche luogo così si chiamino gli archibugi da posta, che noi con denominazione più comune diremo *Fucili da Ramparo*. Di *Spingardelle* che dovevano essere secondo il diminutivo della voce *Spingarde minori*, non volendone il Cavaliere Omodei di maggiori, non ha fatta parola, e per quello riguarda l'etimologia è rimaso dubbioso perchè vi è chi la deriva dall' antico verbo *spingare*, e chi dal tedesco *springen* saltar fuori con impeto, o *Spritz* Sparviere. A noi per altro è d'avviso che siccome anticamente si trova *springalla* e il francese ha *espringarde* e *espringalle* (questa è denominazione checchè dicane il Dolachenay in contrario al dizionario dell' accademia, che davasi ad una specie di fionda prima dell' uso dell' armi da fuoco, e veggasi il dizionario di Catinau) si possa senza difficoltà derivare dallo *springen* de'tedeschi, e del rimanente non è cosa che meriti la sentenza proferta dal cavaliere Omodei già troppo grave al subietto a che la pose l'istesso Virgilio:

*Non nostrum inter vos tantas componere lites.*

Se non che troppo in quest' ultima memoria dell' antico nostro collega ci è convenuto contradire; ma se manco (e non saprebbe dissimularsi) egli ha posto in essa di accuratezza e di studio, avvisati però come siamo a buone prove quanto siane capace volendo, non possiamo non desiderare da lui nel soggetto dell' armi un' opera di proposito, la quale conducendo la storia di questa per tutta la serie dei tempi e parallelamente la trattazione degli ordini ne' quali furono le diverse armi adoperate, costituisse nel suo complesso una storia compiuta della tattica che ancora non abbiamo.

Il Maggiore BARONE FERRARI di Piacenza.

***Sul necessario mutamento della letteratura italiana nel secolo nostro.*** Discorso filosofico del professore BALDASSARE POLI. Milano 1826.

Si disputa in Italia, se, spenti gli dei, possa vivere la poesia; si disputa se un' azione tragica possa oltre allo spazio di ventiquattro ore serbare la sua unità: si colloca insomma l'unità dell'azione nel tempo, e l'essenza della poesia nel falso: ecco tutto il sistema.

La colpa de' romantici è di non avere abbastanza esplicate le loro idee: ciò diè luogo alle false accuse de' passionati, al sospetto de' timidi. Il difetto è in parte adempiuto da questo libriccino del Poli, che con vigore di ragionamento e tranquillità di discorso pruova necessario nelle italiane lettere un mutamento: che mostra (cosa notissima, ma ostinatamente dissimulata) la letteratura classica essere necessariamente venuta secondo il variare degli usi e delle età variando; che afferma, la sensibilità, la ragione, l'imaginazione, elementi della letteratura, secondo i varii gradi del loro esercizio dover quella immutare; che ciò compruova dalle grandi variazioni avvenute in tutto ciò che alle operazioni dello spirito è strettamente congiunto, dico l'educazione, i costumi, il governo, la religione, la civiltà nazionale. Havvi qualche sentenza bisognevole ancora d'esplicazione: e sarà questo il subbietto del nostro breve discorso.

I. " Se v'ha una serie di oggetti che dall'universale degli uomini tengonsi in conto di belli, se questi formano una specie di bello, che il loro concorde giudizio stima assoluto inalterabile ed uguale: con questo bello assoluto però, sopra la di cui esistenza e denominazione sarebbe qui inutile qualsivoglia controversia, necessariamente si congiunge un'altra specie di bello, *relativo variabile e di moda*, prodotto da principii propri e particolari, ovvero anche dalle anomalie che offre il bello *assoluto* nelle sue relazioni accidentali, specialmente col bello dell'arte. Ed è a questo bello, cui tende, anche

„ senza volerlo, la letteratura, siccome tutte le arti, senza
„ di che ella mancherebbe al proprio fine. Come non è
„ mutabile e vario questo bello relativo, quando tutte le
„ circostanze influiscono sopra le sue qualità e le sue per-
„ fezioni? Corra pure la letteratura alle fonti del bello as-
„ soluto; ma questo bello è languido, è indifferente, ove
„ ai tempi ed ai costumi non sia conforme; misurandosi
„ perciò solo il di lei merito dal maggior diletto che at-
„ tiene dal suo bello, temperato al gusto, alla sensibili-
„ tà, e alle idee de' tempi in cui viene prodotto (p. 22, 23.)„

Parmi che questa distinzione di bello assoluto e relativo potrebbe evitarsi, ponendo del bello, non oso dire una definizione, ma un principio generalissimo, di cui sia a' ben veggenti irrecusabile la verità. Dicasi adunque che il bello è *l' unione di più veri, abbracciati dall' anima in un solo concetto* (1). E perchè questa unità di veduta non può essere veramente integra cioè semplice, che nel sentimento, criterio dell'unità; quinci appare, come nel sentimento sia il tribunale del bello. Questa idea, al parer nostro comprende le principali definizioni sinora poste del bello. L'unione di più veri abbracciati dall'anima in un solo concetto, necessariamente richiede l' uno nel vario; richiede la proporzione, richiede la facile percezion de' rapporti. Codesta unione di veri, quanto più vasta sarà, tanto più farà forza nel sentimento, cioè farà tanto più esercitare l' intensione e sentir l' efficacia di quello spirito d' unità ch' è nell' uomo: questo esercizio accresciuto dalla grandezza, accresce il diletto: ecco perchè nel diletto e nella grandezza taluni riposero l'essenza del bello. Dalle premesse idee chiaramente consegue come il sublime sia il bello sommo, perchè raggiunge la somma unità del concetto con la somma fecondità del pensiero; come una bellezza meramente fisica, non ci sia, giacchè, se non altro, il sentimento dell' unità, ch' è essenziale al bello, è cosa morale; come il sentimento del bello sia prova della spiritualità più evi-

(1) Qualche giornalista dimanderà senza dubbio quale *unione di veri* nel bello fisico; p. e. nel volto d'una bella donna? L'obbiezione sarebbe ingegnosa·

dente che non la cognizione del vero; come le scienze sieno per ciò men possenti delle arti, che in quelle il vero si presenta per ordine di progressione, in queste per modo quasi intuitivo: per ultimo, come lo scoprimento di nuove verità realmente aggiunga valore intrinseco alla bellezza (2).

Sarebbe forse cosa non inutile dimostrare ampiamente la somma fecondità di cotesto principio, e le pratiche conseguenze importanti che ne derivano: ma non avendo noi a ciò ne facondia, nè tempo sufficienti, farem solo d'applicarlo alla distinzione toccata dall'ottimo professore. Secondo le accennate cose, il bello non ha in sè d'assoluto, che il sommo principio dell'unità; il qual dimostra la simiglianza dell'uomo con Dio, e ci fa in ogni specie di bellezza sentire Dio stesso. Tranne questo principio dell'unità, tutto il resto è relativo, in ciò che dipende dai veri che l'uomo conosce: può quindi esserci un bello falso, perchè non fondato sulla verità; può esserci un diletto distinto dal bello, quando io credo trovare il principio dell'unità, laddove egli non è (3); può esserci un bello sommamente più grande d'un altro, quando più grandi veri comprende, e fra sè più congiunti; sì che l'anima possa ad un tratto, nel suo sentire, direi quasi, assorbirli.

Ripetiamolo, poichè è necessario: il solo senso della unità è assoluto nel bello: ma i veri che sotto quella unità si comprendono sono relativi alla mente dell'uomo, alle circostanze del luogo e del tempo. Così ciò ch'è bello ad un uomo, ad altro è indifferente, per non sentire egli in quella serie d'idee il centro dell'armonia; ad altro forse è anche brutto, per lo scoprire che in quella serie egli fa dissonanza e divisione, onde venne il vocabolo *difformità*, propriamente applicato all'essenza del bello. Così ciò ch'era

(2) " Questa brama universale del vero ha congiunte in vincolo d'amistà le scienze colle lettere in modo che non vi è quasi più gloria in queste senza lo splendore di quelle „. Poli. Disc. p. 36.

(3) Così si risponde alle parole del Poli p. 119: " Quante volte non interviene che le letterarie produzioni, nell'unità e nella varietà perfettissime, non porgano idea di bellezza e di diletto? Veramente se fossero *perfettissime* la porgerebbero „

bello una volta, ora è il contrario, perchè nelle idee avute un tempo per vere, ora si è discoperta falsità; altre idee si son troppo divise, perciò lontanate, ond'è quasi impossibile ricongiungerle in un solo concetto; altre all' ultimo ne nacquero direttamente opposte alle antiche. Così col volgere delle età può aggrandirsi indefinitamente il senso del bello, allorchè dall'un lato si aggrandiscano le cognizioni, e dall'altro le si vengano a semplificare e ridurre in quella unità, alla qual sola tende lo sforzo di questa che dicesi *perfettibilità* individuale e comune.

Conchiudendo diremo, che il bello, considerato come sentimento, è assoluto sempre; considerato ne' mezzi che questo sentimento producono è variabilissimo e relativo. Se ciò non fosse, non potrebbe avvenire che tanti oggetti non belli producessero sull' uomo l'effetto del bello.

II. Così crediamo esplicata l'espressione del bello *relativo e di moda*, che potrebb'essere facilmente frantesa. Ammettendo però, che i mezzi d'eccitare negli animi il sentimento del bello sieno variabili, non ammettiamo che tutte " le „ dottrine letterarie, sostituendo una scienza speculativa, „ formata sull' esperienza e sull'osservazione, non possono „ che riuscire varie e mutabili col tratto del tempo, e delle „ opinioni „ (pag. 24). E di vero il sig. Poli questo non dice di tutte dottrine. Nella poetica d' Aristotele ci ha principii d'eterna verità, perchè risguardano piuttosto l'*unità* del bello, che il metodo d'ottenerla: il male della pedanteria giace tutto nella impropria e, direi quasi, sacrilega applicazion di que'dogmi, ovvero nella interpretazione bugiarda, siccome avvenne nella questione delle unità tragiche; la cui legge vuolsi trovare nello Stagirita; e non c'è.

Le dottrine letterarie bisogna dunque spartirle in due classi; quelle che il tempo non ha per anco mutate, e che ricevono loro comprovazione dal fortunato esempio de' vecchi: e quelle che tanto utile sarebbe a revocare, quanto a riprendere in questa città e in questo secolo l'uso del pallio greco e della toga romana.

Che lo *spirito umano in tutte le cose perfettibile s'arresti a quelle sole del genio e dell' imaginazione*, io non credo:

e pel principio sopra accennato del bello tengo anzi, che la profondità, la grandezza, la sublimità delle opere della imaginazione, col crescere delle idee possan crescere anch' elle. Ma quello di che molto dubiterei si è che questa nuova mole di cose si sappia con tale gagliardia d' ingegno ridurre in sè medesima unita e compatta, che ne riesca quel sentimento dell' unità, senza cui non è bello. Il bravo Poli ha un bel dire in encomio del secol nostro. " Quanta esperienza nel cumulo delle osservazioni, quanta sensibilità in mezzo ad infinite cognizioni? „ (pag. 36). La cosa è vera in alcuno; ma non è che desiderabile in molti. Le nostre cognizioni, piuttosto che darci sensibilità, ce la sperdono; piuttosto che approfondire il sentimento, lo svagano: ed ecco perchè i classicisti hanno il tempo frattanto di gridare, che l' unico bello è l' antico. Non basta dire che il bello moderno potrebb' essere più profondo, e additarne alcun raro esempio: conviene con la forza de' fatti comprimere l'accanito grido di que'che alla luce dell' astratte verità non s' acchetano.

E lo si farà, spero. Nè quella preziosa semplicità ch'è la fonte del bello antico, questa ch' è la ministra dell'*unità*, la compagna della vera grandezza, sarà cosa di difficile asseguimento ad anime italiane. Tra le cagioni del mutamento alle nostre lettere necessario, l' egregio Poli pone anche il clima; che pur dovrebbe essere cagion del contrario: ma per fare accorto il lettore del suo secreto intendimento soggiunge: " Le „ inspirazioni del bello e dell' invenzione, risvegliandosi non „ tanto per la forza dell' imaginazione, quanto per le esterne „ impressioni degli oggetti che operano sovra di essa, non „ possono a meno di non consuonare con queste impressio- „ ni e con questi oggetti medesimi. È per questo che i gre- „ ci nell' ideale dell' umana bellezza riuscirono eccellentis- „ simi, essendo circondati dai suoi tipi più regolari e per- „ fetti „. — Lasciamo al genio italiano il provare che queste brevi parole racchiudono un vaticinio sublime. Io non so se " in Italia si parli di Schiller e di Byron, come di Virgilio „ e del Dante „ (pag. 40): so che la poesia di Byron e di Schiller non sarà un giorno dagli italiani invidiata.

III. Di quanto debba secondarsi il mutamento dell' italiana

letteratura, è il subbietto della parte seconda: ove sono molte quistioni ben poste, molti dubbi schiarati, molte obbiezioni disciolte, e l'argomento considerato nella sua vastità, non nel misero cerchio dell'unità tragiche e della mitologia.

" La letteratura, dice il ch. autore, è un'arte che in„ venta e che esprime „. Ma perchè dubbio non sorga sulla voce invenzione, soggiunge indi a poco (pag. 46). " *La natura dal reale al possibile è il campo vastissimo alla letteraria invenzione* „. E più sotto (p 48): " l'invenzione let„ teraria deve per necessità attenersi al vero anzi che al „ falso, all'obbiettivo anzi che all'ideale, al reale piuttosto „ che al possibile „.

Tutta, a propriamente dire, tutta la letteratura non è che espressione. Ciò che invenzione si chiama, consiste in una *scelta d' idee*. Lo che spiegasi dal nostro Poli con questa sentenza che sola basterebbe ad onorare il suo libro. " Anche nel possibile vi è un vero che piace, che illude „ al pari del reale, e ch'è il TIPO di quello che si vede „ e si tocca co'sensi. Quando l'invenzione sappia raggiun„ gere questo vero ideale, ella è tuttavia ne' limiti della ra„ gione e della verisimiglianza, nè può esserle imputato a „ difetto il distendersi in questi confini. Dal che deducesi „ che l'invenzione ristretta, siccome e'deve essere per noi, „ al vero reale e possibile, ha un campo larghissimo più di „ quello che possa immaginarsi (p. 52) „.

E più chiaro ancora: parlando del romanzo istorico:" Io „ non intendo per altro d'escludere con ciò tutta quella par„ te d'invenzione in cui vi fosse la verità ideale; e che in„ vece di contrastare all'istoria non facesse che chiarirla „ ed illustrarla „. Onde, applicando questo principio alla mitologia, con senno veramente filosofico così ragiona (p. 73). " L'illusione della poesia non istà nel falsare il vero ma „ nell'arte di saperlo ritrarre ed imitare. Ora quanto non „ è diversa l'illusione dall'errore! L'illusione è tutta nelle „ imagini del vero, l'errore nell'aperta falsità. Quindi la „ mitologia, siccome quella che ora produce l'errore e „ non l'illusione, è opposta alla natura e al fine della „ poesia, e intanto dagli antichi venne adoperata in quan-

„ to era il simbolo di una natura che loro apparve vera „ e reale „.

E acciocchè si conosca la somma importanza di questa dottrina da nessun altro, ch' io sappia, de' romantici sinora esplicata, e che sola dà base alle verità ch' ei difendono, recheremo ancora altro bel passo del nostro A. (p. 111.). " *Per „ la qual cosa nel nuovo sistema non si toglie all' invenzione „ che la parte lussureggiante e viziosa, la quale ponevasi in „ troppo contrasto col vero e colla natura. Parimente, il bello „ ideale, non viene neppur esso a distruggersi, ma solo su via „ più giusta indirizzato e condotto* „. Onde viene a conchiudere (p. 124.): " la letteratura nostra moderna non è più un'arte nulla e menzognera; le sue invenzioni, le sue imagini, i suoi pensieri, i suoi sentimenti invece d' ingannare, dipingono la natura e gli oggetti circostanti siccome si veggono nei recessi del più profondo sapere: quindi mentre gli uomini ne traggono gusto e sollievo, hanno l' utile intento di contemplare il vero anche nella voluttà della fantasia e del sentimento. Inoltre, la letteratura nostra intemerata e pura nei costumi, quanto è dignitosa nella scienza, lungi dall' ammollir l' animo colle frivolissime passioni, inspira magnanimi e generosi sentimenti, non applaude invereconda adulatrice ai vizi e alla corruzione; parla il franco linguaggio del vero, ed esaltando il merito in tutte le condizioni della vita, e raccomandando la fama degli onesti alla posterità, si fa compagna della morale e maestra alle future generazioni „.

Parrebbe che a queste verità, degne d' una mente italiana, si oppongono in parte le parole (pag. 117) " la natura „ scelta non esiste: ella è tutta fantastica e immaginaria, non „ veggendosi che la mista nella unione di perfezioni e d'im- „ perfezioni; il perchè, volendo imitarla, è forza dipingerla „ qual si trova realmente, e non quale la nostra fantasia può „ concepirla „. Ma il Poli stesso modifica la sua sentenza, aggiungendo: " il sommo diletto, e il sommo bello stanno „ nell' arte di cogliere nel miglior punto di vista le qualità „ vere e reali, al segno di crearne la più perfetta illusio-

„ ne „. Questo sarebbe un dipingere la natura *scelta*, senza punto alterarla.

IV. Ma rivenendo alla parte seconda, da cui, per seguire l'ordine delle idee, ci scostammo, dopo avere parlato dell'invenzione, parla l'A. della espression letteraria: e qui della lingua. Ove cita il Perticari, del quale l'autorità in un discorso filosofico si potea bene omettere; e dice, " ch'è tempo di cessare dalle meschine controversie in fatto di lingua, le quali facciano ridere gli oltramontani „. E ben dice doversi cessare dalle controversie *meschine*; ma chi volesse mostrare la *meschinità* di certe opinioni, adottate da' molti, entrerebb' egli in una controversia *meschina*? Certo la questione che il Poli in fatto di lingua propone, è degna di lui: (p. 55). " *E poichè mi cade qui in taglio l'argomento della lingua unica e comune, è possibile o no il distenderla a tutte le provincie d' Italia, sicchè non vi sia più distinzione tra lingua parlata e scritta, tra lingua illustre e cortigiana, e dialetto? Ai tempi di Bettinelli i dotti si contentarono di veder sostituita la lingua volgare alla latina. Il cav. Monti, nella varietà de' dialetti pare che pensi dover essere lingua comune la scritta e non la parlata. Altri, per non veder contaminate le bellezze della nostra favella nella bocca del volgo, non vogliono quest' unità della lingua. Ma il maggior bene che potesse prestare la filosofia non sarebbe quello di unire le due lingue parlata e scritta? Come potrebbesi in ciò riuscire? Se i dialetti d'Italia hanno un impasto e un fondo comune, perchè gli scrittori non dovrebbero preferire i modi e i vocaboli anche volgari? In caso di divario tra la lingua scritta e la parlata, a quale dovrebbesi dare la prevalenza onde effettuar quest' unione? Con quali mezzi anche il governo e l' educazione potrebbero concorrervi? Questi pensieri io li pongo innanzi, onde la filologia abbia uno scopo degno del secolo nostro* „ E questo argomento sarà forse tra poco da un grande ingegno italiano trattato ampiamente.

V. Parlando, come a filosofo s' addice, di tutta in genere la letteratura, l'autore discorre la parte prosastica: cioè l'istoria, l'eloquenza, il romanzo. Di questo dice: (p. 61.) " L' uni-

„ eo genere prosastico che ne rimanga, e bello e dilettevole,
„ quanto importante per l'invenzione e per l'espressione della
„ letteratura, si è quello delle novelle e de' romanzi „. Qui molto avrebbesi a dire sui vari generi d' eloquenza scritta, che ancora rimangono intatti; sui libri d'educazione che son tutti a formarsi; sulle traduzioni da lingue morte o viventi; sullo stile epistolare; sul dialogo; sulla eloquenza parlata, e somiglianti: ma queste non eran cose che sì necessariamente tenessero al soggetto del Poli, ch' egli non potesse a miglior tempo serbarle, e a più riposato discorso. Onde insiste sul romanzo, e propostane l'istoria a soggetto, conchiude: (p. 65.) " I romanzi non sarebbero allora più il pascolo della leggerez-
„ za e della galanteria, la lettura del solo passatempo, o la
„ scuola della corruzione, ma l'onesto trattenimento anche de-
„ gli uomini severi, e la fedele scorta della inesperta gioven-
„ tù, onde apprenda per tempo il pianto della sventura, ed
„ associata agl'infortunii della virtù e dell' innocenza, li sap-
„ pia evitare o coraggiosamente soffrire „.

Poi viene alla poesia, e crede necessario il mutamento anche nel suono del verso: e dice che " noi lo vedemmo
„ già mutarsi da Dante al Cesarotti, all'Alfieri, al Parini, e
„ da questi al Monti, ed al Foscolo. Quindi egli, se, fu ora
„ grave ed espressivo, ora grazioso e dolcissimo, ora facile e
„ maestoso, ora rombante e sonoro, ora fluido e leggiadro,
„ presentemente dovrebbe essere *culto e ragionato*, secondo il
„ genere che tratta, e secondo l'età nostra poetica „. Altri dimanderà che sia mai un verso *culto e ragionato*: ma chiunque fa versi, intenderà il sig. Poli discretamente.

Combatte co' noti argomenti la mitologia, e ci appone questa conclusione che io chiamerò filosofica. " Quanti non
„ sono persuasi anche tra i nostri, che la mitologia discon-
„ venga all' età presente. Ma quanti per tenacità d' opinio-
„ ne e per amore di sistema non si fanno a contraddire an-
„ che al proprio sentimento! „.

VI. Parlato della poesia in generale, passa a varii suoi rami, e della lirica dice: — Che fu sempre meno importante dell'epica e della drammatica. " I voli della lirica, immensi per
" la pindarica fantasia, il disordine delle sue passioni, le

„ sue imagini, e le sue allegorie la mostrano poco adatta ai „ tempi della ragione e della riflessione: per cui sulla liri- „ ca aver deggiono la preferenza l'epica e la drammatica, „ anche per il fondo di reale e di vero che han queste nel- „ l'istoria e nell'umana natura „. Platone non sarebbe dello stesso parere; ed io mi starei con Platone. La lirica pare la più importante infra tutti i generi di poesia; non foss' altro, perchè a nascer fu prima, fu quasi la coetanea dell' uomo. Gl' inni divini, e le lodi della virtù ammettono qualsivoglia altezza di voli, senza soffrire il disordine delle passioni. Havvi un affetto ch' è figlio della ragione, ch' è dalla riflessione ringagliardito; e se ci ha poesia, ch' abbia fondo di reale e di vero nell'umana natura, è la lirica. Qui non parliamo delle esagerazioni de' folli, nè delle imitazioni de' parvoli, nè delle affettazioni degli sciocchi: parliamo della lirica vera: di quella " che in bocca a Parini e a Manzoni sce- „ mò il profluvio delle poesie che ammorbavano fino allo „ schifo „.

Viene all'epica: e a fondamento della bellezza sua pone la verità: nondimeno afferma esser l'epica assai distinta dalla storia; perchè la storia non ammette quella invenzione, la quale si attiene al vero anche allora quando lo imiti nello stato della sua possibilità. (p. 80) " A queste consi- „ derazioni, prosegue, è impossibile che il poema *istorico* „ riesca una semplice cronaca o leggenda: per cui debbonsi „ sbandire assolutamente tutte quelle finzioni, allegorie, „ macchine ed avvenimenti che si soleano introdurre per „ renderlo ricco e amplissimo „. Io vorrei essere men severo. Le finzioni che non alterano l'essenza del fatto, e che sono nella natura medesima della cosa, io crederei da non vietarsi. Le allegorie se non son pedantesche, possono essere alla poesia grande e vero ornamento. Per *macchina*, se s' intende l' intervento della divinità di quelle potenze di ch' abbiam tradizione e credenza, ove trattisi d'argomento sacro, anche la *macchina* potrebb' essere necessaria. Quanto poi agli avvenimenti, se parlasi d'un mirabile figlio dell'ignoranza, se di supertizioni e di fole, se di catastrofi fuora del verisimigliante e del credibile, quali troviamo e nel-

l'Ariosto e nel Tasso, non è uomo saggio, che al nostro A. non debba assentire. E così non sarà chi non plauda alla seguente sentenza: " La verità del poema deve risplendere so-
„ prattutto ne' personaggi ossia ne' suoi caratteri, i quali sa-
„ ranno istorici, o, in difetto, dedotti dalla natura del cuore
„ umano, da quelle circostanze, da que' tempi, e da que' co-
„ stumi, in cui figura la loro istoria. Ecco perchè non esi-
„ sta neppure la verità ideale nei caratteri di Goffredo, di
„ Rinaldo, e in molti altri personaggi dell'epica „.

A provare che l'unità epica può soffrire ciò che ora si dice *interesse* diviso tra più personaggi, non era forse bisogno affermare (p. 83): " *La facoltà percettiva dell'estetica,*
„ *quantunque riduca tutte le sensazioni all'unità, pure nella*
„ *sua comprensione è assai estesa; nè è problema ancora ri-*
„ *soluto nella scienza della sensibilità, se si raccolga più di-*
„ *letto e piacere nell'intensità, o nella estensione.* Molti par
„ che si facciano un idea falsa di questo *interesse;* e che dalla
„ cosa il trasportino alla persona. Voler rendere *interessante*
„ un uomo solo, è il medesimo che voler rendere indifferente
„ tutto ciò che non è lui. Questo principio attentamente
„ pensato, darebbe sull'interesse ed epico e tragico di non
„ inutili conseguenze „.

VII. Ed eccoci col N. A. alla drammatica, le cui novelle dottrine sono che scommovono principalmente lo sdegno dei classicisti, i quali gridano che il vero dramma è quello di Sofocle e d'Alfieri; quasi che il dramma d'Alfieri sia lo stesso che il dramma di Sofocle.

Incomincia l'autore dal concedere che se manchi l'unità d'azione, la tragedia non è più una, ma molte rappresentazioni, dalla mente separabili e in sè distinte.— Ma con eguale ragione afferma (p. 90): " che le unità di tempo e
„ di luogo possono riescire dannevoli tutte volte che per ser-
„ barle fosse necessario sopprimere ed alterare i fatti, e
„ togliere quella successione di cause e di effetti che gui-
„ dano naturalmente al loro sviluppamento „. (4).

(4) Non direi che *guidano naturalmente al loro sviluppamento:* direi: che *sono necessarie a conoscere e sentire il loro sviluppamento.* —

Concede che possono de' caratteri tragici anche idealmente crearsi "*perchè conformi alla vera natura, e alle circostanze* „ *e a' costumi de' tempi, de' luoghi in cui si suppone ch' essi* „ *operino* „. Non accetta per modelli della tragedia i drammi stranieri, ma dice all' incontro: che la commozione dee misurarsi avendo riguardo singolarmente alla sensibilità degli spettatori; che la sensibilità nostra, quanto è lontana dalla resistenza dei popoli del nord, altrettanto si distingue dalla delicatezza de' greci; che posta questa media sensibilità la commozione tragica deve essere proporzionata secondo l'intendimento dell' autore solo, ec. Solo vieta al poeta l'arbitrio d'immutare la storia cambiando in morte la vita, e il supplicio in trionfo.

Noi ci allontaneremo per altro dal sig. Poli in quella opinione, che non si debba mai nella tragedia contemperare la commozione col miscuglio del serio e del giocoso, poichè essa può "*disporsi e distruggersi nel contrasto: non essendo così facile ed istantaneo il passaggio da una affezione all' affezione contraria* „. Ove il giocoso entri di per sè stesso nell' argomento, ove sia bene preparato, e per conseguente non turbi l' affetto, ma lo rattemperi, io 'l credo fonte di vero diletto. Ma dicendo *giocoso* non intendo io già buffonesco. Ove poi trattisi del familiare, ch'ora si dice prosaico, il gran padre Orazio qui difende i romantici:

*Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*

VIII. A solvere le obbiezioni dei trepidanti che per sola esitazione avversano ad ogni letterario mutamento (p. 105), nella terza parte s' insegna " quali conseguenze derivano dal „ mutamento della nostra letteratura „.

Ma non parrà veramente molto atto a solvere tali obbiezioni quel dire: " se ridestano all'ammirazione le vaghe „ descrizioni e le tenerezze di Virgilio e Tasso, non aggra- „ discono meno quelle di Byron e di Moore „. Si paragoni, se piace, Moore e Byron al Tasso; ma non a Virgilio, per Dio!

E dove dice: " *Aristotele ed Orazio furon quelli che han-* „ *no inventato queste teoriche* „ la voce *inventare* non è forse

bene adattata. Ma la verità evidentissima, che in queste parole si annuncia, sola varrà, spero, a salvare i romantici dal disperato odio classico che li persegue. " La letteratura „ antica potrebbe essere anche più bella, senza che fosse più „ dilettevole della moderna, la quale va a genio di più per „ l'immediata sua conformità colle nostre idee, col nostro gu- „ sto e con tutte le nostre circostanze: siccome provano gli „ sforzi fatti, e che molti, loro mal grado, sono costretti di „ ammirare „. (pag. 116-122)

Tutto insomma il sistema di que' che si dicono letterati romantici, e dovrien dirsi piuttosto letterati italiani, s'inchiude in questo solo vocabolo, VERITÀ. I *classicisti* all'incontro, che dovrebbon chiamarsi in quella vece *etnici*, *unitarii*, o *ellenisti*, gridano e pretendono che la verità sia *prosaica*. Venuta la questione a tal segno, il silenzio è la più degna risposta che far si possa: e la più rispettosa.

" Tocca al genio italiano (conchiuderemo con le parole del giovane autore) tocca al genio italiano di compiere questo mutamento salutevole e necessario, che segni un'epoca di gloria novella ne'fasti della patria. Ma sia egli incoraggiato e sostenuto, nè si assaltino colle armi della nequità e dell'invidia coloro che avessero l'ardire di tentarlo. Il mutamento della letteratura è una verità che si annuncia: quanto guadagno non vi è anche negli sforzi dell'errore per discoprirla! Risparmiamoci una volta l'obbrobrio, che noi stessi nel tremendo giudizio della posterità siam così pronti a rinfacciare ai persecutori di Galileo e di Tasso: e sappiasi oltre alpe che finalmente nella pace, nella reciproca stima, e nella concordia le italiane lettere vengono prosperando „.

K. X. Y.

ANNUAIRE NÉCROLOGIQUE *par* A. MAHUL, année 1824, Paris.

Nel render conto di quest'opera l'anno scorso mostrammo l'utilità della medesima, ed il merito distintissimo del suo compilatore. Ci limiteremo a far menzione degli italiani che hanno luogo nel numero di 155 persone distinte per sapere e per dignità che nel periodo di circa due anni son mancate a' vivi in Francia, in Italia ed in altre parti d'Europa.

Carlo Aurelio Bossi turinese occupa un posto distinto in questa biografia come uomo di stato, e di lettere; nel primo carattere, oltre al quadro della sua carriera politica, si presenta per autore d'un opera intitolata *la statistica del dipartimento dell' Ain*; nel carattere di letterato comparisce autore del gran poema intitolato Oromasia, che ha per soggetto la rivoluzione francese, del qual poema il merito principale si fa consistere nella forza de' pensieri, e nella filosofia che vi si contiene. Morì di sessanta cinque anni in Parigi nel 1825.

Vincezio Coco nato a campo Marano nel regno di Napoli. Fu, tra gli altri meriti che lo distinsero, autore del libro intitolato *Viaggio di Platone in Italia*; in quest'opera fece un bel prospetto delle dottrine pitagoriche, dello stato della Magna Grecia, e delle repubbliche che fiorirono già in que' luoghi ch'oggi son quasi i più deserti ed inculti del regno napoletano. Se Coco, riflette il sig. Mahul, non uguagliò per l'erudizione il suo modello *il viaggio in Grecia del giovane Anacarsi*, lo sorpassò senza alcun dubbio rispetto all'utilità morale, all'interessamento che si desta nel lettore, specialmente italiano, per le verità di cui vi si tratta, e per l'amore delle virtù che si cerca di rianimare negli italiani.

In quanto ad altre circostanze della vita letteraria e civile di Coco, furono già pubblicate le opportune notizie nel nostro ed in altri giornali italiani.

Ne seguita il conte Francesco Pertusati milanese, autore di varii scritti concernenti alla morale ed alla religione cri-

tiana che sono riferiti in fine dell'articolo. Morì il dì 22 maggio 1823 nato ai 9 maggio 1741. Ne seguita un lungo e ragionato articolo sul Pontefice Pio VII, di cui ci astenghiamo dal far parola 1.° perchè note sono le azioni, o le circostanze della vita di questo Pontefice; 2.° perchè l'angustie di quest'articolo non ci permettono nè di riferire le opinioni che il dotto autore esterna intorno ad alcune azioni di lui; e molto meno di preporre le nostre.

In fine dell'articolo è un catalogo de'principali scritti che possono servire all'istoria di Pio VII.

La brevità dell'articolo spettante ad Antonio Renzi ci invita a riferirlo per intiero, cogliendo l'opportunità di rendere un nuovo tributo alla memoria di questo letterato degno di vivere più lungamente e con miglior fortuna.

" Renzi (Antoine), né dans les environs de Volterre, „ est mort à Florence en 1823, âgé de 43 ans. On lui doit „ un écrit où il essaie de justifier l'Italie de quelques re- „ proches qui lui sont adressés dans la *Corinne* de mad. „ Staël. En outre, il a publié de belles éditions du Dante „ et de l'Arioste, accompagnées de notes savantes (1). Il était „ l'un des collaborateurs de l'*Antologia* de Florence, re- „ cueil périodique, littéraire et philosophique, l'un des meil- „ leurs qui se publient actuellement en Italie „.

S. C.

(1) L'editore dell'Ariosto fù il sig. Giuseppe Molini l'anno 1821 colle note del Renzi.

---

*Ragionamenti accademici sopra gl'insetti degli olivi, del* CAV. GABBRIELLO GRIMALDI *direttore del R. Gabinetto di fisica in Lucca.* Lucca, dalla Tipografia Ducale, 1825.

Merita onorevol menzione quest'opera del cav. Grimaldi, soggetto notissimo per la vastità de'suoi lumi, il quale ha trattato un argomento de' più interessanti il bene dell'agricoltura, ed in un modo il più sodisfacente non solo pel lato dell'ordine e chiarezza somma del ragionamento, ma eziandio per quello dell'esperienza.

Prendendo a parlare degl' insetti nocivi al prezioso albero di Minerva, divide la materia in quattro memorie, o dissertazioni accademiche.

Le prime tre si aggirano sulla descrizione entomologica degl'insetti perniciosi all' olivo, massime di una specie che egli chiama distruttrice di questa pianta; su' i loro costumi ed abitudini; sulle diverse fasi della breve lor vita, e sull' influenza che han le stagioni sul loro modo di esistere.

La quarta concerne i mezzi di distruzione o almen di difesa da praticarsi contro questi esseri perniciosi.

Partendosi il ch. autore da un principio incontrastabile, che il mezzo di distruzione il più sicuro ed insieme il più economico si è la perfetta cognizione dell' individuo, ha instituite le sue prime indagini sopra alcune larve ed insetti perfetti di una sola specie, assoggettandoli alla forza amplificativa di microscopi semplici e composti.

La larva di questa specie ha di comune (egli dice) con quelle di tutti gli altri insetti, un' inviluppo cartilaginoso interrotto da anelli incastrati gli uni negli altri. Si distingue poi da varie altre specie d'insetti larvati per le sue antenne ben pronunziate. La testa dell' insetto osservato nel suo stato completo è dura, vivace, scagliosa, e sembra che presenti tutti i caratteri della voracità: essa è elevata sul busto con assai lungo collo, fornita di una larga bocca, e di due proboscidi: vi si osservano distintamente gli occhi, e due prominenze dietro di essi disposte a foggia d'orecchie. Gli occhi sono porzioni di sfera, e la cornea comparisce lucidissima al riflesso solare. La parte media è quella che possiede la facoltà loco-motiva. Questo tronco è diviso in tre segmenti, ciascuno dei quali porta un paio di piedi paralelli: il primo paio trovasi nella regione del torace, e serve di punto d' appoggio alle ali, che sono cartilaginose, secche, trasparenti, ed elastiche. La terza sezione ed estrema non è che l'abdome di forma conica, e contenente i visceri e gli organi sessuali. Questo insetto nel suo stato di perfezione è di un terzo di linea in lunghezza e di color nero; diverso da altri parimente classati fra i nocivi all'olivo.

Non avendo potuto l'A. osservare l' insetto in stato di vita non ha conseguentemente potuto conoscere il moto proprio delle sue ali, variabilissimo in questi esseri organizzati. Egli inclina a credere che l' insetto osservato sia il *Myris oleae* di Cuvier, e come tale da porsi nell' ordine entomologico degl' *imenopteri nevropteri esapedi*.

Questa descrizione non è che un compendio di quella dataci dal sig. Grimaldi, comprensiva di tutti i dettagli, e che omettiamo di riportare per servire alla brevità di un' estratto.

Prosegue l'A. a dar conto delle ulteriori sue osservazioni, alle

quali confessa aver molto giovato quelle comunicategli dal sig. Andreuccetti di Camajore, ed eccone un cenno.

L' insetto descritto non si sviluppa che al finire di marzo, ed all' incominciare d' aprile. Nasce dalle uova, che sono i frutti dei primi amori della primavera, amori funesti e procrastinati dai rigori d' inverno per lo spazio di circa sette mesi. Nel mese d' agosto suol finire il corso delle sue mosse, e fino alla primavera ricoverato tra le fissure dell' albero forma delle masse, raccogliendosi gl' individui gli uni sugli altri. Da questo nido sortono gl' insetti completi per dar opera alla generazione. Probabilmente in autunno e in inverno il loro stato di vita non è che quello della letargia.

Depositano le loro uova non più di due, o di tre nelle foglie dell' olivo, che si piegano in forma di stuccio, tratte apparentemente a questa nuova forma da un tenuissimo velo, o tessuto di filamenti, di cui l' insetto cuopre e circonda la foglia.

Fin dal suo primo stato di larva incomincia ad esser micidiale all' olivo. Giunta la larva all' età circa di un mese cessa di nutrirsi, e si ferma al di sotto delle foglie in istato di semininfa. Dopo due o tre giorni si spoglia di una finissima e trasparente membrana, e rimane il suo ventre di un colore più chiaro. Le gambe, la testa, le antenne, la parte superiore del corsaletto, il collo, e l' aculeo si osservano di un color perla lucido. Spogliatasi la larva della sua sopravveste, compariscono le ali corte dello stesso colore, ed il ventre dopo due giorni comincia a prendere il color nero.

Rapidissima è la moltiplicazione di questa specie d' insetti, poichè nello spazio di circa cento giorni si formano due generazioni, onde è da sospettarsi, che nei mesi di luglio e di agosto si formi pur anco la terza.

A viepiù conoscere, e nella maggior possibile estensione l' indole, la vita, i costumi di questo verme distruttore, fa d'uopo, osserva giustamente l' A., non arrrestarsi alle osservazioni microscopiche di un gabinetto, ma estenderle all'aperta campagna, ove il filosofo deve esaminar sulla pianta il modo con cui l' insetto si nutre, e quali parti ad altre antepone; egli è sotto la sferza del sole estivo, che la curiosità dell'entomologista esser deve presente al dramma de' suoi amori; egli è finalmente nelle variabili inclemenze dell' aprile e del maggio, allor che le procelle imperversano, che deve il fisico portarsi fra gli oliveti per esplorare l' asilo delle larve già nate, e gl' insetti perfezionati.

Dopo le fisiologiche osservazioni fatte sulla indicata specie d'insetti, passa l' autore ad esporne altre sopra una specie diversa, e annoverata pur questa fra le micidiali all' olivo. E riferendosi alle no-

tizie comunicategli dal suo corrispondente e cooperatore sig. Andreuccetti, in quanto concerne l' epoca dello sviluppo di questa diversa specie, narra che essa pure si sviluppa, come l' altra descritta, nell' incominciamento di primavera.

Le osservazioni poi del nostro autore portano a conoscere le caratteristiche per le quali l' una deve dall' altra specie distinguersi.

Dirette le prime indagini alla conformazione delle ali, queste compariscono di color cenerino, e quasi del doppio più lunghe del corpo dell' individuo. Il loro numero è di quattro, due minori, e due maggiori, tutte composte di una membrana piumata. A simiglianza di quelle delle folene, e delle farfalle diurne, notturne, e crepuscolari, sono coperte di una polvere farinacea che si attacca alle dita, la qual polvere non è che un aggregato di piccole squamme. Per questo carattere speciale, come per la proboscide di cui è armata la testa, l' insetto si annovera dall' A. nell' ordine dei lepidopteri.

Nello stato d' insetto completo facilmente si confonderebbe con le farfalle che vedonsi in copia svolazzare nei granai in agosto e settembre. L'origine delle ali si trova al corsetto, d' onde ampiamente si estendono, per lo che facile e pronto è il lor volo. Il tronco assai piccolo in paragone delle ali è diviso in sezioni terminate da anelli paralelli fra loro, a ciascuno dei quali corrispondono due stimmate o trachee: è fornito di sei gambe, due al corsetto, due alla regione abdominale, e due al di sopra del torace. Il piede termina con falangi uncinate: la testa porta due mobili e lunghe antenne terminate da due piccole prominenze: la bocca è armata di una proboscide o tromba.

Questo insetto depone le uova al disotto di una foglia d' olivo nel numero di due soltanto, inviluppandole con una finissima lanugine. Nel passaggio dal primo al secondo stadio acquista tal trasparenza che fa discernere il verde alimento che passa pel sacco intestinale. Sotto la lente microscopica si vede emettere dal podice copiosa bava, che al contatto dell' aria convertesi in un filo assai consistente, di cui l' insetto si serve per comporre con frammenti di foglie di olivo una specie di bozzolo. Ivi racchiuso divien crisalide, e quindi n' esce farfalla.

Sembra che nei limiti di primavera si restringano li stadi della sua vita, la quale quantunque breve è tuttavia valevole a distruggere la più lusinghiera speranza dell' olivo in vegetazione.

Avvi, prosegue l' A., altra specie d'insetti che si distingue per la singolar proprietà di nascere e di albergare nella foglia stessa, in cui furono depositate le uova.

Non avendo potuto osservare un individuo vivente, egli ce lo de-

scrive con quelle caratteristiche delle quali è pervenuto ad accorgersi nell' insetto già morto.

Alcune sensibili differenze nelle varie parti del corpo sembrano indurre fondata ragione di collocarlo nell' ordine de' nevropteri.

Non è però questo insetto da annoverarsi fra i maggiori nemici della preziosa pianta dell'olivo; poichè giammai esso non esce dall'epiderme delle foglie, rispetta le tenere cime, e non giunge col breve periodo della sua vita a nuocere al frutto. Si reputa fra gl' insetti anco il meno fecondo.

Termina il terzo ragionamento con la indicazione di altri animaletti, i quali sebbene non indigeni abitatori dell' olivo, pur non ricusano di nutrirsi delle sue foglie, e delle sue cime.

Tale è l'insetto vignaiolo avidissimo delle tenere gemme delle viti. Sul finire di marzo, o al principio d' aprile, le sue larve appariscono, e nel luglio la mosca di questo insetto depone le sue uova cenerine nelle fissure delle tenere scorze delle viti, e degli olivi eziandio, se questi trovinsi dalle vigne non molto lontani.

Anco gl'insetti che nutronsi dell'erbe ortensi, che si annidano sull' agrume e sul salcio, invadono spesso l' olivo.

Vi sono i ragni decapedi che tesson reti intorno ai fiori della pianta; vi è pure quell' insetto senz' ali dotato di gambe lunghissime con quattro articolazioni, armate di punte, con testa munita di due branche e che dir si potrebbe la formica propria dell' olivo.

Col quarto ed ultimo saggio il ch. A. prima di esporre le sue idee sopra i mezzi atti o a distruggere gl' insetti descritti, o a menomarne la perniciosa influenza, si trattiene in filosofiche discussioni sopra i rapporti topografici della specie d' insetti contro i quali si pensa d' impugnare le armi, e sull' origine loro; delle quali investigazioni dee il fisico preliminarmente occuparsi per vie meglio giungere allo scopo che si è perfisso.

È certo (riflette l' A.) che vi sono dei climi proprii delle specie diverse d' insetti e di animali di qualunque genere: quelli dell' Affrica non posson vivere e moltiplicarsi nei nostri climi, come natura n' esclude molti dei nostri dalle zone glaciali. I vegetabili, ed altri prodotti della terra, non possono egualmente trovarsi sotto ogni clima, fiorire e fruttificare; e gl' insetti che attengono a certe speciali piante, come la cocciniglia all' opunzia, fà d' uopo che nei rapporti della loro riproduzione sieguano i rapporti geografici e topografici del regno vegetabile. Vi sono però dei limiti che circoscrivono la coesistenza degli animali co' vegetabili loro proprii, e questi limiti non debbono ignorarsi da chi voglia o modificare la esuberanza di tali rapporti, o con l' arte toglierli affatto come nocivi.

Molto dipende dalle località la esistenza, o non esistenza d'insetti fra gli oliveti. Un seno di collina, la esposizione ad un punto più che ad altro dell'orizzonte, la direzione d'alcuni venti predominanti, la vicinanza di un lago o del mare, possono esser cagioni per le quali trovinsi gli oliveti molestati o esenti da nemica invasione.

Per lo stesso rapporto del regno animale col vegetabile vi son degl'insetti, che più in una che in altra specie d'olivo si annidano: quindi è pur questa una investigazione necessaria all'osservatore, sebben soggetta a tanta incertezza quanto incerto è il cammino onde tutte conoscere le varietà dell'olivo.

Anco la diversa cultura dei campi vicini, e sottoposti all'olivo, la diversa lor potatura, la qualità degl'ingrassi, il taglio dei boschi, sono altrettanti motivi, per i quali gl'insetti cambiano il lor domicilio.

Circa l'origine loro osserva l'A. esser più facile il propor dei problemi che il darne la soluzione. Non inclina egli a dividere l'opinione di alcuni i quali pensano che gl'insetti in questione non siano d'origine indigena degli olivi, ma piuttosto d'altre sostanze vegetabili, massime del falasco *scirpus lacustris* che si usa sovente in alcuni luoghi come ingrasso degli oliveti.

Riferendosi ai principii di Bonnet, di Spallanzani, di Malpighi e d'altri, considera i vegetabili e gli animali come piccoli mondi che nutrono una moltitudine di popoli differenti d'indole e di figura. Deve quindi l'olivo avere gl'insetti suoi proprii. Nè quelli che si osservano nei letami, e specialmente nel palustre falasco sono della stessa natura dei bruchi osservati sulla pianta d'olivo, essendo dimostrato, che quanto i primi amano l'umidità e le sozzure, altrettanto questi ultimi ne sono costantemente nemici.

Ma come difendersi da tanti e sì diversi aggressori della pianta preziosa? È questo uno di quei mali fisici, che non un sol mezzo è efficace a distruggere, ma la concorrenza o simultanea o successiva di molti, come molte e diverse sono le armi che offendono.

Divide l'A. questi mezzi in due classi, denominando i primi di previdenza e di preservazione, i secondi di offesa e di distruzione.

Come mezzi della prima classe sono indicati i seguenti: togliere i rami secchi all'olivo, separare con ferri appropriati le parti guaste del tronco, purgare le biforcazioni dei rami ove si annidan sovente gl'insetti, raschiare con ferri ottusi i muschi, o licheni che trovansi sulla corteccia dell'albero ove prendono asilo le larve o vi depongon le uova le madri feconde, e render la pianta possibilmente aereata. Alle quali precauzioni si unisce l'altra di

rimuovere dal sottoposto terreno, ed abbruciare, tutto ciò che è stato dalla pianta reciso.

È pur commendato il sistema di non lasciare il corpo legnoso dell'olivo all'immediata azione dell'atmosfera, cuoprendo con argilla o escrementi di bove, o con l'unguento di Forsyt tutte le parti prive di scorza.

Nelle coste marittime della Provenza, e nelle colline di Linguadoca si è potuto distruggere intieramente l'insetto *Cimex staphinoides* con la lavanda di decozione di tabacco, e con acqua di calce applicata l'una e l'altra con intervallo agli olivi, che nell'anno precedente erano stati offesi da quell'insetto.

I mezzi di offesa e di distruzione annoverati nella seconda classe sono nella natura e nell'arte.

La moltiplicazione degl'insetti non è indefinita, ma circoscritta in limiti determinati dalla Provvidenza, la quale ha date tali proprietà, tali costumi alle diverse specie d'animali, che essi medesimi ne impediscono oltre ogni confine la temuta riproduzione. La guerra stabilita fra loro nell'ordine naturale è un mezzo di prescrizione, e forma istinto in una specie d'insetti ad inseguire e a distruggere quelli di una specie diversa. Distruttori poi degl'insetti in genere sono i volatili. Alle quali cause di deperimento perenne se aggiungansi quelle che ci offrono lo stato siderale della terra, e le vicende meteorologiche, avremo nuovo argomento onde provare che la stessa natura circoscrive salutarmente l'impero entomologico.

Ma dovremo noi perciò lasciare alla sola natura l'incarico di difendere gli oliveti, e restare con freddo stoicismo indolenti all'aspetto di tanta ruina? No certamente, risponde l'autore chiarissimo di questi ragionamenti.

Egli commenda primieramente i consigli del conte Dandolo come applicabili agl'insetti degli olivi, ove quell'agronomo dà precetti circa il governo dei vermi da seta. Così la forbice di Dandolo pel taglio dei rami infetti dalle uova, le suffumigazioni da esso proposte, e le sue regole di tempo appropriato al buon successo di tali misure entrano nei divisamenti del nostro A.

Egli finalmente commenda altro mezzo di distruzione ignorato finora, o conosciuto da pochi, quello cioè di una pioggia artificiale. Convinto da ripetute osservazioni e esperimenti, che l'acqua, e fin la saliva basta a rendere immobili e quasi morti gl'insetti i più fatali all'olivo, pensa che debba portarsi alla pratica questo espediente col mezzo di una tromba premente ed aspirante, age-

vole al trasporto e al maneggio, e per la quale non abbisognano che due persone; soggiungendo che un' acqua composta assai più che la naturale sarebbe per corrispondere alle comuni speranze.

Promette l' illustre autore di queste memorie accademiche, ulteriori e più accertati saggi de' suoi filantropici studi. Possa egli, e giova sperarlo, eccitar l' attenzione dei coltivatori, ed incontrare come n' è degno gli omaggi della pubblica riconoscenza.

BRISSONI.

---

*Ode di Federigo Schiller.*

Nel n.° precedente dell' Antologia p. 35 avendo inserito la mia terza lettera intorno all'educazione italiana, in cui esamino gli studii e le opinioni letterarie: e con essa lettera avendo congiunte tre odi di Federigo Schiller, le quali dissi aver litteralmente tradotte: poichè la seconda, intitolata *Cassandra*, che è a p. 67, non è affatto litterale, così la ristampo. Io aveva da molti anni tradotta questa bellissima ode in due maniere, litteralmente, e in forma di parafrasi. Quindi nel rimetterla allo stampatore sbagliai, dandogli la seconda in scambio della prima. Ed ora fatto accorto dello sbaglio, vi rimedio pubblicando la prima traduzione, in cui meglio appariscono i pensieri e le imagini poetiche dell' autore.

ANTONIO BENCI.

*Cassandra.*

Era gioia ne' portici d'Ilio, prima che l'alta rocca cadesse: inni di giubbilo risonare udivansi nell' aureo suon delle corde. Tutte le mani riposavano, stanche della lacrimosa pugna, poichè il nobile Pelide la bella figlia di Priamo sposava.

E a schiera a schiera, *tutti* di lauro adorni, festivamente andavano verso i sacri templi de' numi, del Timbreo all'ara. Rumoreggiando per le vie discorreva il clamoroso baccanal tripudio; ed al suo dolore abbandonato era solo un mesto cuore.

Priva di gioia nella gioia universale, ritrosa e sola errava Cassandra dentro il febeo bosco de' lauri. Nella più cupa profondità della selva la profetessa fuggiva, e gettava la benda sacerdotale adirandosi a terra.

„ Tutto è alla gioia aperto, tutti i cuori sono beati, e gli antichi genitori sperano, e la sorella è adorna. Ma io debbo solinga attristar-

mi poichè fugge da me il dolce errore, e l' esterminio alato veggio a queste mura avvicinarsi.

„ Una face vedo risplendere, ma non in mano d' Imeneo. Verso le nubi vedo *fiamme* innalzarsi, ma non come dall'olocausto. Liete feste veggo apparecchiare; ma nel fatidico spirto odo già i passi del nume che luttuoso le rompe.

„ Tutti a' miei lamenti insultano, il mio dolor deridono. Solinga ne' deserti ho da portare il mio tormentato cuore, sfuggita da' felici, a' festeggianti ludibrio. Grave sorte a me fissasti o Pitio, maligno Dio!

„ Ad annunziare l'oracolo tuo, perchè gettasti me con chiaro intelletto in questa città eternamente ceca? Perchè m' hai dato di conoscere ciò che rimovere non posso? Il destinato debbe accadere, ed il temuto *male* avvicinarsi debbe.

„ Giova egli sollevare il velo quando siamo minacciati da prossimo spavento? Solo l' errore è vita, e il sapere è morte. Togli a me, oh! togli a me la trista intelligenza, a me dagli occhi la sanguigna vista. Terribil cosa è della tua verità esser vaso mortale.

„ Rendimi la mia cecità primiera e l'ottuso senso che dà letizia. Mai non ho cantato liete canzoni dacchè son tua voce. Tu m' hai dato l' avvenire, ma tolto m' hai l' istante, tolto la gioconda vita dell' ora *presente: Deh*! riprendi il tuo fallace dono.

„ Mai non ho cinto la profumata chioma d' ornamenti nuziali, dacchè in tuo servizio me dedicai al tristo altare. La mia gioventù è stata solo un pianto, ho conosciuto solo il dolore: tutte le acerbe angosce de' miei facevano palpitare il mio sensibil cuore.

„ Giulive le compagne io veggo; intorno a me tutto vive ed ama con ilare sentimento di gioventù: a me sola è il cuore afflitto, per me invano apparisce la primavera che la terra festivamente adorna. Può gioire della vita quei che la profondità ne scorge.

„ Polissena reputo beata nell' inebriante errore dell' animo, chè il migliore de' greci spera ella abbracciare suo sposo. Altiero il suo petto s' estolle: il suo giubbilo ella a pena comprende, nè a voi celesti lassù non invidia nel sogno suo.

„ Ed anch' io ho veduto quello che il cuor desiderando elegge: I suoi begli sguardi supplicano, animati della vampa d'amore. Volentieri mi sarei collo sposo tratta nelle patrie stanze, ma s' intromette fra esso e me un' ombra stigia notturnamente.

„ Le sue pallide larve tutte manda a me Proserpina. Dove io mi muovo, dove io vado, là mi si presentano gli spettri. Della gioventù ne' lieti giochi si cacciano essi raccapricciando, trambusto orribile! Non mai esser poss' io giuliva.

„ E l'omicida ferro veggo scintillare, l'omicida occhio sfavillare: nè a destra, nè a sinistra posso dinanzi questo terrore fuggire, e neppur mi è dato gli sguardi volgere: sapendo, mirando, fisa, debbo il mio destinato compiere, cadere in estranea terra. „

Le sue parole ancor risuonano, e odi! Lungi là dalla porta del tempio confusi accenti prorompono, *perchè* morto giace il gran figlio di Teti. Eride vibra i suoi serpenti: tutti gli Dei fuggono di quivi, e ad flio nubi sovrastano, pregne di fulmini.

---

*Lettera al sig.* URBANO LAMPREDI.

Ragusa 25 *Novembre* 1825.

Nulla di più vero, che quanto vi diceva di Mattia Flacco Illirico, allorchè mi lagnavo delle molte omissioni e di alcuni *quiproquo*, che risguardo agli scrittori di Ragusa incontra di trovare nella biografia degli uomini illustri, che va uscendo in luce a Parigi, e che tradotta in italiano si ristampa a Venezia. Mattia Flacco Illirico, o Matteo Francovich, da prima discepolo del Melantone, quindi suo antagonista perchè propugnatore zelante del rigorismo della dottrina di Lutero, e da ultimo capo di setta egli pure, fu raguseo; come che egli stesso denominandosi albonese abbia indotto in errore chiunque di lui scrisse, non escluso il Bayle cima dei critici; quindi è che tutti lo fanno di Albona terra dell' Istria posta in sul Golfo del Quarnaro. Egli nacque nell' anno 1510 nel villaggio di Giunchetto (illiricamente Sciumet) poco al di lungi da Ragusa: dal secolo decimo sesto in poi non ci fu raguseo per quanto di poche lettere, che ciò ignorasse. Ed era ben natural cosa, che tra pel romore, che a quell' epoca si levò in Ragusa per l' apostasia del Francovich, e per la fama, in cui tosto venne pel prodigioso ingegno suo, per le moltiplici opere che diede alla luce, e per le vicende della sua vita politica, la tradizione dovesse prendere in guardia il suo nome, conservarlo tra le memorie nazionali, e tra queste decurlo fino a noi. Ma non è la sola tradizione che vendichi questo cittadino alla sua patria. Ci sono documenti irrefragabili, per cui chiaramente apparisce, ch'ei da principio non dicevasi nè albonese nè illirico, ma raguseo; essi sono le sue lettere, che ognuno poteva vedere nell' archivio della segreteria del governo di Ragusa, per le quali rendeva conto a quel senato dei progressi che in Allemagna andava facendo la dottrina di Lutero, lo eccitava ad abbracciarla, e magnificava le dignità alle quali era stato esaltato trai riformati. Il senato rispondeva al Francovich con dispregio, e

per poco con minaccie, non senza soggiungere ch' egli in appellandosi raguseo contaminava il nome della nazione, cui mostrava di appartenere. Rimbeccava Mattia queste acerbe invettive con parole piene di boria e di sdegno, e finalmente ripudiava una patria, la quale (secondo ciò ch' ei con ammirabile modestia ne diceva) venuta in cecità di mente da voler trattare in sì fatto modo un tanto uomo, si era renduta indegna di vantarlo tra i suoi cittadini; e fu allora che il Francovich restò di chiamarsi raguseo.

Posta in sodo la patria del Francovich e non Francovitz, poco monta sapere per qual motivo egli si dicesse albonese; tuttavia non è qui fuor di luogo allegare una congettura, che i biografi ragusei producono in proposito, la quale tra le molte varietà di congetture non è forse la meno probabile. Dicono essi, che tutta quella regione pedemontaria dell' agro brenese, che a cominciare dall' ultimo villaggio della parte di levante si estende fino al monte Bergato, è compresa sotto la denominazione di *Biela Ssciupa* (brenum album), di cui gli antichi coloni erano detti *Beleni*, e *Bieli* (albi); dal che traggono argomento per credere che dal nome di questa regione contermine alla valle in cui sortì i natali, gli fosse piaciuto per tenerezza del terreno natio chiamarsi albonese. — Havvi chi si affatica per indovinare da che egli traesse il prenome di Flacco: ma s'egli è difficil cosa render conto dei capricci dei nostri contemporanei, che sarà poi di que' di uomini, che vissero in tempi tanto lontani dai nostri?

Penso di aver soddisfatto al primo dei due quesiti che si contengono nella laconichissima vostra dei 15 del corrente mese. Protesto però di non volermi dare alcuna briga della biografia del Ghetaldi, che voi in anticipazione non mi promettiate un' appendice, per cui sia provato che il matematico ragusino fu il primo ad applicare l'algebra alla geometria, ciò che parecchi scrittori asserirono, e che nessuno finora si accinse a dimostrare: ma di questo più a lungo quando sarete tra noi; e a confidenza d' amico vi consiglio di esserci quanto prima, poichè que' che vi stimano e vi amano, e che sono tanti da formarne una falange macedonica, vanno mettendosi a romore, e già tra loro si mormora di una spedizione per Valdinoce; ove questa abbia effetto ne vorrete star fresco: allora sì che per lungo corso stanchi vi piomberemo addosso come una nuvola di locuste affamate, e, checchè ne avvenga, toccherà intanto a voi di pagare lo scotto per tutti: il condottiero ne sarà il giovane ellenista cavaliere Niccolò Androvich, il quale ha già in pronto questo distico:

Δεῦρ' ἴθι Λαμπρηδευ, Ραγῦσα νύ σεῖο Χάτιζει.
Η γὰρ φῶτα φίλει ὃν κε φίλει Σόφιη.

Quindi o per amore o per forza — *veluti*, *te*, *Judeei cogemus in hanc concedere turbam*, e trionfalmente ritorneremo a Ragusa. *Cura ut valeas.* Il vostro fedelissimo

DOIT. STULLI.

---

*Tavole di confronto fra la vecchia moneta toscana e la nuova, le quali mostrano come facilmente si possa adottare il conteggio decimale fondandolo sul fiorino, preso per base del sistema monetario.* Seconda edizione, *coll' aggiunta del peso di tutte le nuove monete.* Firenze, 1826 presso Luigi Pezzati.

Da lungo tempo i buoni spiriti, non usi a sacrificare il comodo e l' utilità reale alle antiche abitudini, riconoscevano l' incomodo e lo svantaggio del sistema monetario usato in Toscana, e soprattutto del modo tenutovi in ogni genere di contrattazioni per calcolare il valore delle cose ed effettuarne il pagamento, computandosi a scudi, lire, soldi, e danari, monete per la più parte ideali, e di varia ed incomoda divisione. Quindi facevano dei voti perchè a questo così vizioso ed incomodo fosse sostituito il comodo e facil sistema *decimale*, o già vigente, o recentemente introdotto presso altri popoli con notabile vantaggio.

Questi voti sono compiuti, questo benefizio è stato compartito alla Toscana per il Sovrano Motuproprio del dì 10 luglio corrente, il quale conservando l' uso ed il valore dell' intera massa di numerario circolante in Toscana, ha saputo farla servire ad un sistema decimale, creando sotto il nome di *Fiorino* (nome che lusinga le patrie memorie) una nuova moneta divisibile in parti centesime, alle quali corrispondono gli antichi quattrini, e delle quali sono gruppi variati e comodi il duetto, ora moneta di 2 centesimi, il soldo di 3, la crazia di 5, le due crazie di 10, il mezzo paolo di 20, il paolo di 40, la lira di 60, ed alle quali sono intercalate due nuove monete, cioè il mezzo fiorino di 50 centesimi, ed il quarto di fiorino di 25. Così l' attual moneta di 5 paoli, o Franceschino equivale a 2 fiorini, ed a 4 il Francescone o moneta di paoli 10. Servirà poi al comodo delle grandi contrattazioni una nuova grossa moneta d' oro del valore di 80 fiorini, che uguagliando, nel pregio intrinseco il *Ruspone*, sarà di tal peso, che, tranne le oscillazioni d' un aggio fondato sul comodo o sulla predilezione della specie, corrisponderà molto prossimamente al suo valor nominale in argento.

X.

# BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXIV. *Luglio* 1826.

## Scienze Naturali.

### *Meteorologia.*

Il dot. *Brewster* d'Edimburgo, in seguito d'un gran numero di osservazioni termometriche, fatte d'ora in ora, di giorno e di notte, per il corso di due anni, e che egli ha esposte in un quadro, è stato condotto a dei risultati, fra i quali può riguardarsi come singolare questo, che si ottiene ad Edimburgo la temperatura media del giorno combinando quelle delle ore dello stesso nome, e dividendo la somma per 2. Questo risultato ottenuto in un porto di mare, ove le variazioni diurne di temperatura non sono molto considerabili, non sarebbe applicabile alle regioni lontane dal mare. A Parigi si prende per temperatura media del giorno la metà della somma delle temperature massima e minima osservate nelle 24 ore.

Due aeroliti caddero alcuni mesi addietro nei contorni di Hergowitz. Gli abitanti della campagna sentirono due distinte e fortissime detonazioni, seguitate poco dopo da due altre meno forti. Negl' intervalli fu inteso distintissimamente un fragore ed un sibilo nell'aria. L'ultima detonazione fù seguitata dalla caduta degli aeroliti, che furono trovati alla distanza di 150 passi uno dall'altro. Essi pesavano insieme circa 53 once. La struttura di questi due pezzi dimostrava evidentemente che essi erano già riuniti in una sola massa. La loro superficie era nera, l'interno grigiastro con vene azzurrognole, e vi si scorgevano dei grani metallici.

Il giornale filosofico d'Edimburgo dà notizia di due fenomeni meteorici, non recenti giacchè avvenuti circa 3 anni addietro, ma alquanto straordinarii. Verso la fine del mese di marzo 1823 la caduta d'una gran copia di neve sul Lochawe nel Argileshire recò sorpresa ed anche spavento a quelli che ne furono testimoni. Ebbero occasione singolarmente opportuna di osservare il fenomeno alcune persone che nella mattina avevano traversato il lago. In tutta la giornata il tempo era stato bellissimo; i viaggiatori se ne ritornavano alle loro case, quando ad un tratto, copertosi il cielo di nubi, sebbene procurassero di affrettarsi, furono in pochi minuti sorpresi

da un abbondante caduta di neve. Ben presto il lago, il battello, le loro vesti, e tutto ciò che era all' intorno prese l' aspetto d' una superficie luminosa, o d' uno strato immenso di fuoco. Benchè in apparenza tutto ardesse, non si provava sensazione alcuna di calore. Appressando alla neve la mano, aderiva a questa la materia luminosa insieme coll' acqua risultata dalla fusione della neve. La neve poi conservò la proprietà luminosa per dodici o quindici minuti. In seguito la serata divenne quieta, ma nuvolosa. Gli abitanti non avevano giammai osservato un simile fenomeno.

L' altro fenomeno meteorologico è il seguente. Nel giorno 13 di agosto 1823, mentre l' astronomo sig. *Hasteen* dopo le ore 11 della mattina stava misurando le distanze zenittali della stella polare per determinare la latitudine, vide un corpo luminoso traversare il campo del suo canocchiale. La sua luce era un poco maggiore di quella della stella polare. Il suo moto appariva diretto di basso in alto; però il canocchiale facendo veder gli oggetti rovesciati, ne segue che il moto reale di questo corpo era d'alto in basso, come quello dei corpi che cadono. Impiegò un poco più d' un minuto secondo a traversare il campo del canocchiale; il suo moto non era nè perfettamente uniforme, nè rettilineo, ma somigliava molto al movimento ineguale e sinuoso d' un razzo, che bruciando s' inalza irregolarmente. Ciò prova evidentemente che questa meteora si moveva nella nostra atmosfera; ma la sua altezza doveva essere considerabilissima, giacchè la sua celerità angolare era così poco rapida. Lo stesso fenomeno era stato osservato dal sig. *Tommaso Bick* mentre faceva in pieno giorno delle osservazioni sopra Venere, come ancora da *Martin*.

### *Fisica e Chimica.*

Il dot. *Brewster* ha preso ad esaminare la forza di refrazione di cui godono diversi liquidi contenuti nell' interno di sostanze minerali cristallizzate. Fin quì questi liquidi erano stati considerati come acqua, ma il dot. Brewster ha trovato che mentre l' acqua gode del più alto grado di forza refrangente di cui i liquidi sieno capaci, all' opposto i liquidi contenuti nei cristalli dei quali si tratta ne godono al minimo grado. Queste ricerche hanno offerto al loro autore l' occasione di fare un altra osservazione assai più curiosa. Avendo egli incontrato un pezzo di solfato di barite che conteneva una piccola quantità di liquido, appena estratto questo dal cristallo, ed abbandonatolo a sè stesso, lo ha veduto concretarsi in solfato di barite cristallizzato. Questo fatto presenta una notabile analogia con quello osser-

vato dal sig. Emanuele Repetti d' una materia molle, che estratta similmente dall' interno d' un minerale, si rapprese ben presto concretandosi in silice.

Il sig. Wurzer avendo recentemente analizzato le acque minerali della sorgente di Hofgeismar, già da sè esaminate altra volta alcuni anni addietro, ha riconosciuto essere avvenuti nell' intervallo notabili cambiamenti nella loro composizione. In appoggio del qual fatto egli adduce il ragionamento e non poche citazioni di autori che hanno fatta la stessa osservazione. Nelle acque di cui quì si tratta è aumentata la quantità dell' acido carbonico, ed è disparso il solfato di calce che prima vi esisteva. Il muriato di soda è aumentato nella sorgente destinata alla bevanda, e diminuito in quella destinata ai bagni. Il solfato di soda è diminuito in ambedue; il muriato di calce è disparso dall' una e dall' altra.

Il sig. *Vauquelin* ha analizzato la cenere vulcanica vomitata dall' Etna nel 1822. Egli vi ha trovato del solfato di calce, del solfuro di ferro, dell' allumina, della silice, della calce, del solfato di rame, un muriato di cui non ha determinato la specie, qualche traccia di solfo isolato, del carbone, e dell' acqua. Il sig. Vauquelin riguarda come possibile che questa cenere contenga dell' alcali, ma la piccola quantità di materia sù cui poteva operare non gli ha permesso di verificarlo.

Il sig. *Van Mons* professore all' università di Lovanio, nell' intenzione di tentare la scomposizione dell' acido borico, avendo tenuto infuocato a bianco per lo spazio di due ore in un tubo di porcellana una mescolanza intima di 11 parti di borace e di 1 parte di carbone, ottenne un vetro verdastro chiaro, ricoperto da una materia porosa, ma pesante, lucida, e simile al carbone animale. L' acido nitrico in cui fu immerso il vetro lo imbiancò, quindi lo corrose, ma assai lentamente. Avendo ripetuto l' esperienza più in grande in un crogiuolo di Hesse, coperto, e mantenuto infuocato a bianco per tre ore in un fornello di fusione, trovò poi nel crogiolo due distinti strati di materia, di cui l'inferiore era simile all'acciaio fuso, il superiore era un vetro nero cupo, opaco, e ben fuso, che raschiava il vetro comune come fa il diamante, e sù cui non avevano azione alcuna nè l' acido nitrico, nè la potassa liquida caustica e concentrata. Il metallo è fragile, e nel tempo stesso può tagliarsi col coltello. È bianco e lucido come l' argento; fra gli acidi il solo idroclorонitrico lo discioglie, ed anche debolmente. Il vetro è assai pesante. Il sig. Van-Mons, il quale

in principio non sapeva che pensare di questi prodotti, ha poi riconosciuto che il metallo è ferro grandemente modificato per la sua unione ad un altro corpo, che potrebbe essere il boro, il silicio, o altro proveniente dalla sostanza del crogiuolo.

Lo stesso sig. Van-Mons ha trovato che la soluzione saturata e fatta a caldo dell'acido borico nell'alcool, oltre alla proprietà cognita di bruciare con fiamma verde, ha anche quella di arrossare la tintura di curcuma alla maniera degli alcali.

Se a traverso d'una dissoluzione di muriato d'ossidulo d'antimonio si faccia passare dell'idrogene solforato, se ne precipita una materia di color giallo vivo, che era stata finora riguardata come un semplice idrosolfuro d'ossidulo d'antimonio. Ora il sig. *Gmelin* afferma essere essa una combinazione di detto sale col muriato neutro d'ossidulo d'antimonio, ed aggiunge che quest'ultimo può esserne espulso per il calore, lasciando solo il solfuro d'antimonio; il qual modo di scomposizione può effettuarsi anche con tenere per qualche tempo il precipitato esposto alla luce solare in vasi chiusi.

Un giornale tedesco annunzia essere stati trovati due nuovi particolari prodotti della vegetazione, uno nella scorza della Geoffroya Jamaïciensis, l'altro in quella della Geoffroya Surinamensis. La prima, che hanno chiamata *Jamaïcina*, cristallizza in tavolette quadrate, opache, e gialle come la gomma-gutta; si fonde a 80 R; ad un calor più forte si gonfia, spargendo un odore di porro bruciato; si trasforma in carbone, e bruciando si consuma senza lasciar cenere. I suoi vapori piccanti ed ammoniacali hanno carattere alcalino, arrossando la carta colorata dalla curcuma. La scorza contiene, oltre questa sostanza, una materia colorante, della gomma, dell'amido, della cera e della resina. La seconda, a cui è stato dato il nome di *Surinamicina*, è di color giallo pallido, ha sapore amaro, e si scioglie in acqua divenendo rossastra. Bruciandola, sparge odore di mandorle di pruna, si gonfia molto divenendo empireumatica, e si consuma senza lasciar cenere. I suoi vapori sono ammoniacali, e formano dei sali combinandosi agli acidi. Se l'acido impiegato sia il nitrico, si ottengono diversi colori. Questa sostanza è solubile nell'alcool. Oltre di essa la scorza contiene dell'amido, della gomma, dell'acido malico, ed una sostanza astringente che colora il ferro in verde. Le ceneri contengono del carbonato, del muriato, e del solfato di soda, del fosfato e dell'ossalato di calce, un poco di magnesia, di ferro e di manganese.

Un giornale tedesco dà la notizia che in Moldavia si pratica un processo facile ed economico per togliere al miele il colore, l' odore, ed il gusto spiacevole che spesso si trovano in esso, e che sono estranei alla di lui natura. Questo processo per cui il miele più comune è convertito in una specie di zucchero duro e bianco come la neve, di cui si spediscono grandi quantità a Danzica per fabbricarvi quei liquidi famosi che formano uno dei più ricchi rami di commercio di quella città, è il seguente. Separato il miele dalla cera, si espone per circa due settimane al più rigido freddo dell'inverno in vasi di terra o d'altra materia, difendendolo dai raggi del sole, dalla neve, e da altre intemperie. Il miele non si congela, ma acquista una bianchezza ed una durezza simili a quelle dello zucchero. Si aggiunge che un tale *Leib Minules*, celebre fabbricante di rosolio in Galizia, impiega nella preparazione di esso questo zucchero di miele.

Avendo il sig. *Dupuy* fatto conoscere in una sua prima memoria i risultamenti d' un lavoro da sè intrapreso sopra i corpi grassi, i signori Bussy e Lecanu vi avevano fatto delle osservazioni in contrario, e fra le altre cose avevano rivocato in dubbio la possibilità di distillare le materie grasse sotto la pressione di 76 centimetri senza portarle all' ebollizione, come anche la possibilità d'ottenere un prodotto liquido allorchè si fanno bollire. Ora il sig. Dupuy in una seconda memoria, appoggiandosi a nuove esperienze espressamente intraprese, conferma non solo i fatti prima annunziati, ma dimostra inoltre che intanto i suoi contradittori non hanno ottenuto li stessi risultamenti che lui, in quanto che hanno proceduto diversamente, operando le loro distillazioni in condizioni diverse. Dopo aver premesso che la distillazione può effettuarsi in tre modi, cioè 1.° per semplice evaporazione senza ebollizione, 2.° per ebollizione lenta, 3° per ebollizione rapida, riferisce i risultamenti ottenuti operando in ciascuno di questi tre modi sopra il sego o altre sostanze grasse, risultamenti che confermano i fatti da lui prima annunziati, e contradetti dai sigg. Bussy e Lecanu. Egli determina ancora a quali rispettive temperature i prodotti ottenuti si conservano liquidi e trasparenti, divengono torbidi e opachi, e finalmente si rappigliano in masse più o meno solide.

Si sa che l' acqua di calce scuopre in un liquido o in un composto qualunque la presenza del sublimato corrosivo, formando la così detta acqua fagedenica, che si manifesta per un color giallo. Ora il signor *Vito Fantoli* farmacista si è assicurato che la gomma arabica, disciolta nel liquido stesso in cui si trova il sublimato corrosivo, impedisce la

formazione dell'acqua fagedenica e la comparsa del color giallo, formandovisi solo dopo alcune ore un deposito di color nerastro. Sembra che l'azione della soluzione acquosa di gomma arabica sul sublimato corrosivo sia alcun poco simile a quella che esercitano sul composto stesso l'albumina ed il glutine, che ne distruggono o ne indeboliscono grandemente le proprietà venefiche, portandolo allo stato di mercurio dolce.

## NOVITA' E INVENZIONI

Il sig. dot. *Brewster* d'Edimburgo, per evitare gli effetti dell'imperfezione che induce costantemente l'aberrazione di sfericità nelle lenti semplici, comunque lavorate diligentemente dai più abili artefici, ha cercato, e non inutilmente, la perfezione, nelle lenti della natura. Il corpo cristallino degli occhi dei pesci, separato dalla sclerotide e dai piccoli fili o processi ciliari, asciugato dall'umor vitreo per mezzo della carta sugante, fù da lui adattato ad una apertura circolare formata in una superficie piana in una tal posizione, che il cerchio dei fili o processi ciliari, per i quali la lente era prima attaccata all'occhio, si trovava allora in contatto coll'orlo dell'apertura; nella qual posizione l'asse della lente era perpendicolare al piano dell'apertura stessa, e conseguentemente coincideva coll'asse ottico dello spettatore. Il dot. Brewster fu maravigliato per la perfezione delle immagini che si formavano in queste lenti, e dell'effetto che esse producevano facendole servire d'obiettivo in un microscopio composto. Si può continuare a servirsi di tali lenti per alcune ore, e possono anche conservarsi per un tempo più lungo, o nello stesso umor vitreo da cui si sono estratte, o nell'aria umida. Il dot. Brewster pensa che queste lenti possano essere di molto vantaggio al naturalista nell'esame degli oggetti microscopici.

Un fisico americano, il sig. *Farrar*, ha proposto un nuovo pendolo di compensazione, composto di due palle vuote o serbatoi di vetro, comunicanti fra loro per mezzo d'un tubo egualmente di vetro. Una porzione di ciascuna delle due palle e la totalità del tubo sono pieni di mercurio; l'apparato o sistema è ermeticamente chiuso, sicchè non vi è comunicazione alcuna fra l'aria interna e l'atmosfera. La palla inferiore deve contenere un più gran volume d'aria che la superiore. Si comprende facilmente che in questa disposizione un elevazione di temperatura, mentre dilatando il vetro accresce la lunghezza del sistema, dilatando anche l'aria, farà che quella della palla inferiore provando per il suo maggior

volume una maggior dilatazione obbligherà una porzione del mercurio contenuto nella stessa palla inferiore a salire nella superiore, per il che il centro d'oscillazione verrà ad elevarsi in proporzione. Il qual'effetto, medianti certe proporzioni, può operarsi in modo che vi sia compensazione.

In Inghilterra è stato introdotto nella costruzione dei tubi o delle gole dei camini un perfezionamento, che serve nel tempo stesso a render più facile l'ascensione del fumo, ed a rendere inutile l'opera incomoda e pericolosa degli spazza-camini. Il perfezionamento consiste nell'impiego di materiali i quali presentano un segmento di cerchio nella faccia destinata a formar la superficie interna del tubo o della gola, che per conseguenza riesce di forma circolare, senza angoli o altre ineguaglianze, che contrariando la libera salita del fumo, impediscono che si possa pulire l'interno dei camini con semplici mezzi meccanici, a ciò attissimi in questa nuova costruzione, facilmente applicabile all'interno dell'antica, ove questa offra una sufficiente capacità interna.

Si può dare il colore del bel legno acajou a dei legni ordinarii, scegliendoli tali che se gli assomiglino per la tessitura e per le macchie, come pure per la densità e per l'attitudine a prendere un bel pulimento. Si passa sulla superficie di questi legni dell'acqua forte, o acido nitrico indebolito con notabile quantità d'acqua, con che comincia già a prendere un colore rossastro. In seguito si compone una tintura disciogliendo in una bottiglia di spirito di vino un oncia di sangue di drago ed un oncia di carbonato di soda. Di questo liquore filtrato si applicano più strati al legno finchè abbia preso l'aspetto dell'acajou, dandogli poi del lustro con un poco d'olio.

## Scienze Mediche.

Annunziammo già nel n.° 60 di questo giornale, Dicembre 1825 pag. 172, l'opera del dot. Regolo Lippi intitolata *Illustrazioni fisiologiche e patologiche del sistema linfatico-chilifero, mediante la scoperta d'un gran numero di comunicazioni di esso col venoso.* Aggiungeremo ora che quest'opera fù dall'autore trasmessa alla R. Accademia delle scienze di Parigi per concorrere al premio fondato dal Barone di Montyon per la migliore opera di fisiologia, e che la commissione incaricata d'esaminare le diverse opere inviate al concorso, sebbene opinasse non doversi aggiudicare il premio ad alcuna,

pure ne distinse onorevolmente due, cioè, una del dot. Brachet di Lione sulle funzioni del sistema nervoso dei gangli, e questa del dot. Lippi, la quale ha dichiarata degna di speciale attenzione per i fatti in essa annunziati, e per l'esecuzione delle tavole che l'accompagnano. La difficoltà che presenta sempre, più o meno, l'iniezione de' vasi linfatici, e che l'autore non ha dissimulato esser massima rispetto a questi, finora non conosciuti e manifestatisi a lui, non avendo permesso alla commissione, nel tempo concessole per esaminare più opere, di verificare in modo sodisfacente le cose annunziate dal dot. Lippi, ne ha ella differito il giudizio all'anno prossimo, riservando ad esso il diritto di concorrere.

Fra i molti rimedi vantati contro la Tenia era stato da lungo tempo predicata anche la corteccia della radice di melograno (punica granatum). Il riuscire essa più spesso inutile ma pur qualche volta efficace già lasciava presumere che dotata dalla natura d'un utile virtù, non producesse sempre l'effetto desiderato dipendentemente da particolari circostanze, e specialmente dal modo di amministrarla. Il fatto ha ora dimostrato vera questa congettura, giacchè il sig. dot. Antonio Boiti, primo chirurgo di camera di S. A. I. e R. il Granduca, valendosi d'un suo ben inteso metodo di preparare e di amministrare questo rimedio, è giunto ad ottenerne risultati costantemente felici. Però con lodevole divisamento, pubblicate per la via della stampa le istorie di bene otto casi, nei quali la corteccia di cui si tratta amministrata secondo il suo metodo ha operata l'intera espulsione della Tenia, ha fatto noto a comun vantaggio questo metodo, di cui è parte essenziale la scelta e preparazione della corteccia. Si devono raccogliere in primavera le radici di melograno giovane nato spontaneamente e cresciuto in luoghi montuosi ed incolti, e che non sieno maggiori in grossezza d'un dito pollice. Da queste radici si ricava la corteccia, spogliandola affatto della parte legnosa. Dovendosi conservare, convien seccarla all'ombra lungi dall'azione del sole e del fuoco. Dramme dieci di detta corteccia, tenuta prima in infusione per 24 ore in once venti di acqua fresca di fonte in vaso di terra ben invetriato, si fa bollire nel vaso e nell'acqua stessa fino a riduzione di metà. Levato allora il vaso dal fuoco, e copertolo, si lascia il tutto in macerazione per altre ore 12; dopo di che decantato il liquido, si amministra in tre volte nello spazio d'un ora al paziente, che si è dolcemente purgato il giorno avanti.

Sotto il titolo di *Anno clinico medico del* 1823-24 è comparsa in luce un opera molto interessante del chiariss. sig. dot. *Carlo Spe-*

*ranza* professore di terapia speciale e di clinica nella ducale università di Parma. In questo dotto e faticoso lavoro egli presenta una serie numerosa di malattie, per la più gran parte pericolose, divise e distinte in esatto ordine nosologico, nel di cui trattamento curativo, coronato sovente dal più felice successo, dà luogo a ravvisare la profonda cognizione che egli possiede dell'arte di guarire. I casi che, a malgrado della cura più razionale e meglio appropriata, ebbero esito sinistro, son corredati dell'esposizione delle autossie cadaveriche, nella quale si riconosce il più diligente scrutinio, e la più giusta ed analoga consonanza fra le riscontrate lesioni patologiche ed i precedenti fenomeni morbosi. All'istoria diligente di ciascheduna malattia tien dietro di tratto in tratto un complesso di solide e giudiziose riflessioni, in forma d' epicrisi, nella quale si scorge una vastissima e ben applicata erudizione, la quale fa ammirare in un tempo e rende più interessante quest' opera. Tutti i medici osservatori e razionali, trovandovi ampiamente di che far profitto, si uniranno con noi a far plauso all' autore, persuasi che una riunione numerosa di fatti importanti e bene apprezzati formi il più bel pregio degli scritti concernenti l'arte salutare.

Lavoro dello stesso ch. sig. prof. Speranza è pure comparso in luce col titolo di *Cenni biografici* un bello ed erudito elogio del cav. Luigi Frank, archiatro di S. M. la Duchessa di Parma.

Negli atti dell'*Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona* leggesi il seguente articolo sul *chinino*, e sopra un nuovo sale, che gli equivale ne'suoi effetti.

" Dal 1811 in quà si sono fatte molte ricerche per conoscere se la forza febbrifuga che hanno varie specie di china dipendesse da un sale particolare residente nella corteccia di quella pianta, e si trovò che questo sale realmente sussiste, ed è di natura alcalina, diversa secondo la specie dell' albero.

„ Nella china greggia si scoprì la chinaconina, e nella china gialla il chinino.

„ L' utilità della scoperta è grandissima in medicina. Molti ammalati non potevano ritenere nello stomaco la quantità di china in polvere, che era necessaria a sanare la febbre; e in alcune intermittenti di carattere insidioso, e rapidamente mortali, se l' unico rimedio poteva essere la china, non si giungeva a tempo perchè operasse la guarigione nella dose opportuna, ch' era quasi impossibile di far prendere all' infermo. Ora il chinino essendo in pochi grani, così potente come un' oncia di polvere di corteccia, s' intende

subito come sia somministrabile anche a dispetto del malato, e come, non opprimendo il ventricolo, possa celeremente e vittoriosamente vincere il male, che il minacciava di morte.

„ L'uso però del chinino, vantato da tutti i medici, divenne generale, e fu considerato per ogni dove come un beneficio concesso all'umanità.

„ Il processo chimico col quale si prepara è facile, ma il costo del nuovo sale non è minore di quello della corteccia polverizzata; noi siam sempre debitori all'America di molto danaro per avere la china, e invano si cercò in Francia e in Germania negli alberi indigeni un succedaneo.

„ In Italia, pel clima migliore che tanto influisce sui vegetabili, si trovarono varie piante utili nel curare le febbri; ma la loro virtù essendo inferiore a quella della china, non durò gran tempo la loro fama, e nulle furono nelle febbri perniciose.

„ Era riservato a Verona l'onore di scoprire un tale succedaneo al chinino, che gli fosse pari in valore medico, e che riuscisse più economico di molto. Al valente chimico sig. *Bartolommeo Rigatelli* siamo debitori del nuovo ritrovamento. Conta questo l'epoca di circa quattr'anni, nel cui periodo furono reiteratamente sperimentate le sue mediche virtù dai più reputati medici di questa città.

„ Particolari circostanze obbligarono l'inventore a non palesare ancora qual sia la pianta dalla quale ei trae il nuovo febbrifugo; ma incoraggiato dal buon esito di quelle esperienze che ci assicurano della sua efficacia nel vincere le febbri periodiche, si presentò nell'aprile dell'anno scorso all'accademia, pregandola di eleggere una giunta che esaminasse l'invenzione e il processo con cui si preparava ciò ch'ei chiama per ora salino amarissimo antifebbrile, dichiarando che agli esaminatori avrebbe confidato il segreto sulla parola di onore di non palesarlo senza il suo assenso.

„ L'accademia soddisfece al desiderio del prelodato farmacista, e nominò i commissarii, i quali videro la sostanza vegetale, dalla quale risulta il salino amarissimo, e assistettero all'intero processo della sua preparazione, e quindi riferirono all'accademia stessa.

1.° Che il vegetabile donde è estratto il nuovo salino è realmente comune e indigeno non solo della provincia Veronese e del Regno lombardo-Veneto, ma dell'Europa tutta.

2.° Che si ottiene con un processo semplicissimo, in dose molto considerevole rispetto a quella del vegetabile impiegato, quindi di una spesa oltremodo tenue in confronto del solfato di china.

3.° Che nulla non contiene assolutamente che sia venefico, o in

qualsiasi modo nocivo all' umana salute. Esso è una combinazione di un acido con un principio salificabile vegetale.

4.° Che il nuovo salino offre, non polverizzato, i caratteri fisici, di un color di mattone, d' un aspetto e consistenza terroso-friabile, d' un sapore molto più intensamente amaro di quello del solfato di chinino, e leggermente astringente, d' un odore poi erbaceo appena sensibile.

5.° Che, polverizzato, ha gli stessi caratteri, ma è prontamente solubile nell' acqua, ed è di un color più biancastro.

6.° Che per l' analogia del salino col solfato di china, cui prevale in amarezza, e per gli attestati prodotti della sua utilità ne' casi di febbri, equivalga esso al detto solfato, e possa usarsi in tutte le malattie, nelle quali si prescrive la china, o il chinino.

7.° Che anche per il pochissimo suo costo debba anteporsi il nuovo salino al solfato, principalmente nei pubblici stabilimenti di carità.

8.° Che per dovere di sola giustizia encomiano la scoperta, la quale a loro avviso è importante in medicina, e potrà divenirlo ancor più a bene di tutta Europa.

„ Accolse l' accademia con distinto piacere questo favorevole voto dalla sua giunta, portato sopra d' una scoperta da tanto tempo indarno desiderata, e da tanti dotti tentata, la quale, mentre onora il sig. Rigatelli, torna in decoro grandissimo della patria.

„ Giova sperare che dove il sig. Rigatelli trovi un adequato compenso alle sue fatiche, proporzionato insieme all' importanza della scoperta, da sè stesso egli ne renderà in breve di pubblica ragione il segreto „.

G. GAZZERI.

## SCIENZE MATEMATICHE.

### *Geometria.*

Dacchè Lagrange ci diede l' applicazione della teoria delle funzioni analitiche alla geometria, i problemi concernenti, siano le intersezioni, siano i contatti di linee e di superficie, agevolmente si possono coll' analisi risolvere. Ma giovando mantenere lo spirito delle grafiche costruzioni, però saper grado si debbe anco a quei geometri, che si applicano a trattare simili questioni colla sintesi. Egli è mediante siffatto metodo, che i signori *Fergola* e *Flauti* hanno risoluto alcuni problemi intorno ai contatti in varie Memorie inserite fra quelle della *Reale Accademia di Napoli*. H. trattato il signor *Fergola* il problema: " date sopra un piano tre qualsivogliano delle nove grandezze, cioè tre punti, tre rette, e tre circoli; descrivere un

cerchio che passi pei punti dati, o sia tangente alle rette o ai circoli dati, o solamente tangente a questi o a quelle, o a qualcuna delle une e a qualcuno degli altri „. Il signor *Flauti* poi ha risoluto: 1.° l'analogo problema relativo alla sfera, ponendo date quattro delle dodici grandezze, cioè quattro punti, quattro piani, e quattro sfere; oppure tre solamente, postochè la sfera si dovesse descrivere con un raggio dato: 2.° ha trattato varii problemi che riguardano il condurre da un dato punto delle rette perpendicolari ad altre rette o a piani dati di posizione, e le quali stiano in una data ragione: 3.° ha sciolto altri consimili problemi sulla piramide triangolare: e 4.° ha riportato la soluzione del problema dei tre circoli tangenti ad un quarto, che attribuisce ad Apollonio. Ma per verità sebbene lodevoli siano le soluzioni di tutti questi problemi, però non contribuiscono di molto ai progressi della geometria, e da un altro canto facilmente si possono, com'è detto, sciogliere mercè dell'analisi, la quale è a desiderare, che sia più fervidamente dai Napoletani Geometri coltivata.

Il sig. *Gergonne* d'alcune considerazioni sopra i rapporti, ch'esistono tra una figura piana, la quale abbia parecchi punti in linee rette, e parecchi gruppi di rette concorrenti in punti con la sua prospettiva formata sopra ad una sfera, il cui centro sia il punto di vista, e colla figura determinata dagli archi, che congiungono i poli della figura prospettica, ne ha cavato il seguente geometrico principio. " Se una figura piana composta di punti distribuiti sopra delle rette, e da linee rette concorrenti in diversi punti sia possibile; sarà eziandio possibile un altra figura piana nella quale i punti saranno sostituiti da rette, che concorrono in punti, e reciprocamente le rette saranno sostituite da punti. Dal quale principio però è da escludere le figure simmetriche rispetto ai punti e alle rette. Proprietà di natura analoga ponno avere luogo nelle figure solide, almeno qualora si tratta di punti situati in linee rette o giacenti in un medesimo piano, di rette poste in un piano o concorrenti in un punto, o per fine di piani condotti da uno stesso punto, o che si segano in una medesima retta ( V. *Ann. de math. pures et appliquées Tom.* XVII ).

L' *Accademia di Bruxelles* ha proposto pel concorso del corrente anno la seguente questione. " *Si domanda quale relazione debba esistere tra dieci punti, acciocchè per essi possa passare una superficie di second'ordine; e quale relazione debba pure sussistere fra dieci piani, perchè abbiano da risultare tangenti ad una su-*

*perficie di second'ordine* ,,. La soluzione del quale problema, ove si richiedesse coll' analisi, non ammetterebbe, come agevole è lo scorgere, difficoltà nel principio, ma bensì lavoro di calcolo.

## *Analisi Algebraica.*

Nell' ultimo bullettino matematico ( V. *Antologia mese di marzo pag.* 174,175 ) fu detto in qual modo il sig. *Poisson* dimostrasse incomplete le serie, che si danno negli ordinarii trattati di trigonometria, e ch' esprimono $cos.^m x$, $sen.^m x$ pei seni e pei coseni degli archi molteplici di $x$, e quali ne fossero le serie complete. Il che per verità merita l'attenzione dei geometri, e dovrebbe incitarli a sottoporre a rigorosa disamina i diversi metodi, i quali servono a svolgere certe funzioni in serie; onde fermare e quali siano i metodi generali, e quali i particolari, e di questi stabilire i casi pei quali si possono adoperare. Certamente perchè una serie sia generale, converrà che il metodo, col quale si è determinata, non abbia sottomesso a particolare condizione niuna delle quantità, benchè costanti, le quali sono contenute nella funzione generatrice. Così quando si abbia da sviluppare $cos.^m x$, ad ottenere la serie generale non è da considerare l'esponente $m$ di un particolare valore, ma bensì debbesi riguardare un numero qualunque intero, fratto, positivo, negativo, altramente la serie non potrà godere di tutta la generalità. E perchè sulle serie stà riposto quel ramo dell' analisi, oggidì dai geometri con maggior fervore coltivato, che tratta dagl' integrali definiti; così anche in quest' integrali è ben da considerare sin dove si possono stendere.

Sanno i geometri che il sig. Legendre rinvenne parecchie proprietà dei coefficienti, che nascono sviluppando in serie la funzione $\left( 1 - 2a\ cos.\ \varphi + a^2 \right)^{-\frac{1}{2}} = D^{-\frac{1}{2}}$ secondo le potenze della $a$: e sanno altresì che il sig. Laplace determinò il limite del termine generale $A_i$ dei coefficienti di tal serie. Ora il sig. *Plana* in una *Nota* inserita nel Tom. XIV della *Corrispondenza Astronomica* del sig. Barone di *Zach* ho scoperto nuove proprietà dei suddetti coefficienti, ed ha parimente determinato il limite verso cui convergono i loro valori all' aumentare di mano in mano l' esponente di $a$.

Trovato tre differenti forme del termine $A_i$, cioè

$$(1)\ldots A_i = \frac{1.3.5..2i-1}{1.2.3.....i}\cos.i\varphi - \frac{1}{2}\cdot\frac{1.3.5..2i-3}{1.2.3....i-1}\cos.(i-2)\varphi + \frac{1.3}{2.4}\cdot\frac{1.3.5...2i-5}{1.2.3....i-2}\cos.(i-4)\varphi + \text{ec.}$$

$$(2)\ldots A_i = \frac{1.3\,5..2i-1}{1.2.3.....i}\cos.^i\varphi - \frac{1}{2}\cdot\frac{1.3.5..2i-3}{1.2.3....i-1}\cos.^{i-2}\varphi + \frac{1.3}{2.4}\cdot\frac{1.3.5...2i-5}{1.2.3.....i-2}\cos.^{i-4}\varphi - \text{ec.}$$

$$(3)\ldots A_i = \cos.^i\varphi - \frac{1}{2}\cdot\frac{i(i-1)}{1.2}\cos.^{i-2}\varphi\,sen.^2\varphi + \frac{1.3}{2.4}\cdot\frac{i(i-1)(i-2)(i-3)}{1.2.3.4.}\cos.^{i-4}\varphi\,sen.^4\varphi - \text{ec.}$$

mostra che ciascuna tiene dei particolari vantaggi. Così mercè della (2) possiamo ottenere l'integrale completo dell'equazione

$$\frac{d^2y}{dx^2} - \frac{2x}{1-x^2}\cdot\frac{dy}{dx} + \frac{i(i+1)}{1-x^2}\cdot y = 0,$$

perchè posto $x = \cos.\varphi$, si avrà

$$y = A_i\left\{c - c'\int\frac{dx}{(A_i)^2(1-x^2)}\right\},$$

dove l'integrale dipende dall' integrazione di quantità razionali determinate mediante le radici dell'equazione $A_i = 0$, prendendo in questo caso la (2). Dalla formula (3) poi ricava l'autore il valore di $A_i$ espresso da integrali definiti, che contengono quantità immaginarie; e dappoi deduce parecchi altri valori di $A_i$, ognuno dei quali parimente esprime con un integrale definito, libero dalle quantità immaginarie. Dimodochè essendo dati cotali integrali si potranno colle serie (1), (2), (3) rappresentarli. Determina pure i valori degl' integrali definiti

$$\int_0^1 A_i\,dx,\quad \int_0^1 A_i\,x\,dx,\quad \int_{-1}^{+1}\frac{dx}{D},\quad \int_{-1}^{+1}(A^i)^2\,dx$$

Rispetto poi al limite verso il quale convergono i valori dei coefficienti $A_i$. Primieramente dimostra, che pel valore $\varphi = o$, si ha $A_i = 1$, e pel valore $\varphi = \frac{\pi}{2}$ ottiensi $A_i = \left\{\frac{\cos.\left(i\frac{\pi}{2}\right)}{\frac{\pi}{2}(i+1)}\right\}^{\frac{1}{2}}$. Dappoi risolve il problema nel caso generale, e trova il limite di $A_i$ dato da Laplace, vale a dire dimostra che $A_i$ si accosta sempre più alla quantità $\frac{\cos.i\varphi + \frac{1}{2}\varphi - \frac{1}{4}\pi}{\sqrt{i\frac{\pi}{2}}\sqrt{sin.\,\varphi}}$, di mano in mano che $i$ diventa più grande. Per ultimo confronta fra loro i loro coefficienti delle serie esprimenti

$D^{-\frac{1}{2}}, D^{-\frac{3}{2}}$; e prova, che il termine generale dei coefficienti della serie in cui si sviluppa $D^{-\frac{3}{2}}$ è $= \frac{1}{sin\varphi} \cdot \frac{dAi+1}{d\varphi}$. Tale è il sunto di una Memoria, la quale certamente i geometri s' invoglieranno di leggere.

*Matematiche applicate.*

La diminuzione del tempo periodico della cometa di Encke dicemmo ( V. *Antologia Tom. XX. pag.* 171, 172 ) avere data materia al sig. Mossotti, di calcolare secondo certa ipotesi il movimento di questo astro ponendo a calcolo la resistenza di un etere: ed adducemmo alcune ragioni che rendevano dubbia sia l'esistenza di un tale mezzo, sia la legge di resistenza. Ora il prelodato sig. *Plana* in una sua scrittura, inserita nel Tom. XIII. della succitata *Corrispondenza Astronomica* del sig. Barone di *Zach*, dimostra con metodo generale come le variazioni secolari, che potrebbero essere cagionate della resistenza di un etere, dipendano dalle trascendenti ellittiche complete di prima e di seconda specie. Quindi discende ad applicare le sue formule all' ipotesi del sig. Mossotti, ed a qualunqu'altra; e ne ritrae i medesimi risultamenti. Per fine chiude colle parole del *Lagrange*. " Mais comme l'existence d'un milieu résistant, et a plus forte raison de la loi de la densité de ce milieu, ne sont que hypothétiques, les résultats précédents ne doivent être considérés que comme une application des formules générales ".

La densità dell' aria facendo cangiare la gravità di un corpo, che per esso si muova, cagiona ben' anco variazione nella durata delle oscillazioni di un pendolo. Per togliere quindi una tale imperfezione dagli orologi pendoli, l' astronomo sig. *Carlini* ha immaginato di formarli in modo, che la lente del pendolo sia divisa in due parti, o meglio sieno collocate due lenti alle estremità della verga, l' una al disopra, l' altra al disotto del centro di sospensione. E per determinare i volumi osserva, che nominato $\gamma$ il volume, $D$ la densità, $y$ la distanza dal punto di sospensione della lente inferiore; $\nu$, $d$, $x$ le quantità corrispondenti alla lente superiore: inoltre designato con $L$ la lunghezza del pendolo semplice nel voto, ch' eseguisce le oscillazioni col pendolo composto; e con $\delta$ la densità variabile dell' aria, trova

$$L = \frac{\gamma^2 V D + x^2 v d}{\gamma (D - \delta) V - x (d - \delta) v},$$

Donde chiaro apparisce, che acciò $L$ rimanga lo stesso per qualunque valore di $\delta$ dovrà essere $\gamma V = x v$, il che ne dà, i volumi delle due lenti in ragione reciproca delle distanze dal centro di sospensione. Osserva poi, che se fosse anco $D = d$ risulterebbe zero il denominatore della sopra scritta quantità; quindi oltre la predetta condizione dei volumi è ancora necessario che la materia delle lenti sia di densità differente: e perchè il pendolo non divenga incomodo propone di pigliare $\gamma = 10\, x$. ( *Giornale di Pavia* Tom. XVIII ).

La *Reale Accademia delle Scienze di Parigi* ha proposto per soggetto di matematica da coronarsi l'anno 1828 con una medaglia d'oro del prezzo di 3000 franchi le seguenti investigazioni:

*Esaminare nelle sue particolarità i fenomeni della resistenza dell'acqua, determinando accuratamente con esatte sperienze le pressioni, che separatamente soffrono più e più punti, acconciamente scelti sulle parti anteriori, laterali e posteriori di un corpo, e qualora questo sia esposto all'urto dell'acqua in movimento, e qualora si mova dentro il fluido in quiete: misurare la velocità dell'acqua nei diversi punti dei fili acquei contigui al corpo: costruire sopra i dati dell'osservazione le linee che formano tali fili d'acqua: determinare il punto dove comincia la loro deviazione davanti al corpo: e per fine stabilire, datochè sia possibile, su i risultati dei chiesti sperimenti delle formule empiriche, che si dovranno altresì confrontare colle sperienze, che furono anteriormente eseguite intorno al medesimo soggetto.*

Certamente queglino, che imprenderanno a correre tale arringo, potranno trarre non poco giovamento dalle *nuove ricerche sulla resistenza dei fluidi* del sig. professore *Avanzini* ( V. *Istituto Nazionale Italiano* Tom. I. Part. I, Tom. II. Part. I. ). Il quale benchè mirasse più particolarmente a stabilire il centro di resistenza di un solido immerso nell'acqua; contuttociò le sue indagini ben si riferiscono a quelle, che ora ne chiede la prelodata Accademia Parigina. Tenne conto delle pressioni sulle pareti di un corpo moventesi in acqua tranquilla, trovate colla esperienza dal *Dubuat*, e confrontolle colla sua formula. Tenne dietro al modo col quale le linee d'acqua si sviano dall'incontro della lastra, e tracciò la via che tengono trasferendosi dalla parte ante-

riore alla parte posteriore del corpo. Osservò che quando la lastra emerge dall'acqua, le curve superiori rimangono intercettate dallo scontro della lastra sporgente; intanto che le inferiori con più ampio giro investendo la parte posteriore della lastra, dietro ad essa lasciano una cavità più o meno sensibile. E parecchie altre osservazioni fece degne di essere consultate.

G. Poletti.

*I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze— Adunanza del 2 luglio* 1826.—

Dopo una memoria del sig. *Priore Iacopo Ricci*, nella quale s'indicano le principali cause dello stato generalmente poco florido dei nostri bestiami, e d'alcune malattie alle quali frequentemente soggiacciono, il sig. avvoc. *Aldobrando Paolini*, supplendo al turno dell'accademico ordinario signor Dottor Bertini impedito, comunicò all'accademia alcune osservazioni dirette a spiegare lo spirito politico del nuovo sistema commerciale della Inghilterra. Espose l'autore il quadro compendiato delle leggi, e de' sistemi esclusivi, che avevano procurato al commercio inglese il dominio del mare, e la preponderanza industriale nel continente. Fece avvertire, che appena si opposero dalle altre nazioni a quelle leggi e a quei sistemi, regolamenti economici diretti dallo spirito di escludere, o limitare il dominio dell'industria inglese, venne questa a decadere dalla sua potenza; e che per sostenerla inventarono i fabbricanti di quella nazione macchine opificiarie, onde le produzioni delle arti fossero meno costose, e mercè il buon mercato, facilitassero le consumazioni. Ma questo mezzo economico essendo stato adottato, ed anco migliorato dall'ingegno straniero, mancò l'effetto contemplato dai fabbricanti britannici; ed il governo di quell'impero trovossi inquietato dagli operai rimasti senza lavoro; i proprietari di beni stabili furono gravati di tasse, o forzate, o volontarie per tener quieti i poveri malcontenti; e i capi delle fabbriche, e delle macchine, le viddero starsene oziose, perchè l'estere commissioni non davano più ad esse il solito movimento, e si lagnavano di tenere sterili i loro capitali, e di consumarne una parte nelle elemosine degli operai, che minacciavano di distruzione quei portenti della chimica, e della meccanica, che gli aveano dannati all'ozio, e alla fame. In tanto le produzioni delle arti essendo scemate, i capitali pecuniari sembravano aumentati, stantechè ristagnavano, invece di circolare. Allora volendo i capitalisti non tenere infruttifero il proprio denaro, lo erogarono in speculazioni differenti; il concorso fu copioso, perchè la causa del ristagno era universale; questa abbondanza

del numerario, che la sete del guadagno spremeva in tutte le tasche, fece tanta illusione, che fu la Inghilterra chiamata la *borsa del mondo*, perciocchè a tutte le parti del mondo, per far denaro, dispensava denaro. Ma la illusione fu breve, siccome avviene di tutte le illusioni. Mancando all' Inghilterra l' antica sorgente della abbondanza monetaria, spendeva i suoi capitali di riserva, e non i frutti di quei capitali. Quindi un' improvvisa penuria di denaro successe all'abbondanza, e tutti i mali delle carestie di generi necessari al commercio, disingannarono la nazione, col sentimento de'mali.

Il ministero brittannico composto di uomini ben veggenti, aveva previsto l'accennata rivoluzione: non persuaso egli, che la salute del popolo consistesse nel lasciar fare al popolo tuttociò che crede il migliore, tentò di fare per il popolo quel solo bene, che la opportunità de'tempi permetteva di sperare. Gli errori economici de'governi aveano fatto nascere ed ingrandire il commercio inglese; dunque alla stessa causa si raccomandarono, per reintegrare il commercio sull'antico piede: la parola di *libertà*, che avea generato tante illusioni, fu applicata dal gabinetto brittannico al commercio universale. Ei dichiarò di renunziare al *regime proibitivo*, e di sostituirgli il sistema della *reciprocità* con tutti i popoli della terra. La libertà di commercio reciprocamente stabilita, dovea comparire al secolo dei lumi, qual frutto naturale della stagione; e il *liberalismo* della credula filantropia dovea predicarla, qual dono dell' incivilimento dell' idee, e qual vincolo della stabilità, e dell'equilibrio nell' ordine politico, e commerciale.

Ma nel tempo stesso, che nel parlamento di Londra suonavano voci ministeriali ad annunziare l' equilibrio commerciale, in grazia della offerta *reciprocità*, si confortavano i fabbricanti inglesi con la certezza, che, attese le circostanze interne, ed esterne della loro nazione, il promesso equilibrio sarebbe illusione per gli stranieri, e preponderanza per la Inghilterra. E quì, ha largamente spiegato il signor Paolini i veri principii del ministero brittannico, onde provvedere, con questo spediente, alla reintegrazione del dominio commerciale, che all' Inghilterra hanno tolto, o limitato i governi, che meglio intesero gl'interessi de' loro popoli, e non permessero, che un falso *liberalismo* economico, gli mantenesse nella dependenza dall' industria straniera. Ed all' effetto di maggiormente comprovare, che la *reciprocità* con l'Inghilterra non condurrebbe le altre nazioni all' equilibrio commerciale; che la convenzione sarebbe correspettiva in diritto, ma l' interesse non sarebbe comune nel fatto, ha detto il signor Paolini, che in altra *memoria* dettaglierà le circostanze interne, ed esterne della Gran Brettagna, le quali, nello stato attuale,

le assicurano, mercè la libertà del commercio, quella preponderanza, che le viene contrastata con le leggi, con le armi, e coi trattati, fino dall'epoca memorabile della emancipazione procurata alle colonie del nord di America, dalla coalizione del mezzogiorno europeo, e dalla neutralità armata della Russia, Svezia, Danimarca, ed Olanda, che tutte unite congiurarono contro la regina del commercio e del mare (1).

Finalmente il sig. *Sabatino Guarducci* comunicò e descrisse un suo metodo facile e spedito con cui si può preparare il vermut d'ottima e costante qualità.

*Società medico-fisica fiorentina.* — Nell'adunanza ordinaria del 9 luglio, furono dal segretario delle corrispondenze, presentate alla società le seguenti opere: Sull'asportazione dell'estremo superiore dell'omero, con altri cinque opuscoli già pubblicati del sig. prof. Regnoli nostro socio corrispondente. Bufalini cicalate mediche: dono del sig. Buzzi: Sulla ottalmia che hanno sofferta i militari di Livorno: memoria del sig. Lodovico Paoli: dono dell'autore.

Il sig. Prof. Bigeschi trattenne poscia la società colla lettura di una sua dotta dissertazione, in cui dopo avere dimostrato, che nella massima parte dei casi gli ostinati vomiti, e gli altri sconcerti dai quali sono tormentate le donne gravide nei primi momenti della loro gestazione, pittostochè da eretismo nervoso, sono prodotti e debbono ripetersi da pletora, fece osservare come questa pletora sia talora universale, e come, e ciò specialmente nelle donne deboli, possa esser tal altra, e lo sia in effetto, limitata unicamente al sistema uterino. Per lo che corroborato in tal pensamento dai felici risultati ottenuti per altri ostetrici dalla applicazione delle sanguisughe alle pudende, ed al podice, ove il concorso dei necessari sintomi rendeva indispensabile una evacuazione sanguigna, la cimentò esso pure con ugual mezzo, e con ugual buon successo in una donna gravida, di temperamento piuttosto debole, travagliata da continovo e molestissimo vomito, che cessò quasi d'incanto dopo l'azione delle sanguisughe. Il perchè ne venne egli a concludere non reggere al confronto dell'esperienza l'aforismo ippocratico, e fù di parere, che dove, in donne specialmente deboli, i primordii della gestazione sieno accompagnati dai segni di pletora uterina possa tornar più utile per la madre e pel feto la flebotomia lo-

(1) Dobbiamo quest'estratto alla compiacenza dell'autore stesso.

cale nel modo antedetto, che l'apertura delle vene o della mano o del braccio.

Quindi il sig. D. Contrucci, dopo aver commendata l'utilità è l'interesse delle ricerche patologico-cliniche di coloro che procurano di investigare come si sospenda temporariamente, o si estingua per sempre il movimento vitale, accennò l'efficacia che potrebbe venire alla semeiotica, ed alla patologia dalla cognizione de'vari modi, pe'quali l'uomo cessa di esistere, ossia delle cause prossime della morte; che dietro la scorta di illustre clinico egli ridusse alle seguenti cioè: all'abolizione, o guastamento di parti necessarie alla vita: all'interruzione delle necessarie comunicazioni: alla contrazione, o convulsione spasmodica di fibre muscolari: alla privazione o all'insufficienza degli stimoli necessari a mettere in giuoco l'eccitabilità, ed a mantenere il movimento del cuore o dei vasi: al pervertimento qualunque siasi, alla soppressione, ed all'inversione delle condizioni dalle quali dipende l'eccitabilità delle fibra per azione positiva di controstimolo: e finalmente alla privazione od insufficienza dell'aria, o degli elementi, in essa contenuti, e necessari alla conservazione della vita. — Della quale ultima causa di morte imprendendo egli specificatamente a parlare nel decorso del suo ragionamento fece avvertire, che sebbene talora mostri l'esperienza potersi richiamare alla vita l'asfisso anco dopo che durò l'asfissia per non poche ore, pure per lo più mancano dell'effetto desiderato i tentativi anco i meglio imaginati e diretti; lo che secondo il nostro socio, non solo deve ascriversi alla troppo protratta azione delle cause che portarono l'asfissia, ma ben anco ad una speciale facilità, con cui, in alcuni soggetti, tende il sangue ad ispessirsi rapidamente in coagulo poliposo entro al cuore ed ai grandi vasi, non che ad una individuale inerzia dinamica o *inabitudine*, per cui, remosso puranco l'ostacolo, recusano i movimenti vitali di ritornare in azione, per ciò solo che si ristettero od oziarono anco per brevi istanti.—Di poi ritiratasi la società in seduta straordinaria elesse in suoi soci corrispondenti il sig. cav. D. Tommaso Prelà di Roma, ed il sig. A. L. Cassan di Parigi.

*Accademia delle scienze di Torino. Classe fisico-matematica.* Adunanza dell'8 luglio corrente. — Lessero, il conte *Provana*, sopra una memoria del prof. Gem. Poletti intitolata: risoluzione generale di qualunque problema indeterminato di secondo grado, a tre incognite.— Il prof. *Vittorio Michelotti*, sopra un progetto di manipolazione di piombaggine, proposto dal sig. Vittorio Guglielmotti.—

Il prof. *Bidone*, intorno a due macchine proposte dal sig. Felice Richeri, una per uso di cavar le mine, l'altra da lui chiamata *macchina motrice* — Il cav. *An. Avogadro*, sopra due pettini sottili pel lino e per la canapa, costrutti e presentati dal sig. Giovanni Michel.

## NECROLOGIA.

### *Fulvio Corboli Aquilini.*

. . . . Odi homines
Philosopha sententia ignava opera.
PACUVIO.

Non crediamo essere cosa affatto inutile il far quì brevi parole intorno a Fulvio Corboli Aquilini, patrizio di Urbino e cavaliere di santo Stefano, il quale mancò alla patria sua ne' mesi addietro: poichè rari sono al dì d'oggi quegli italiani che per unico scopo alle loro azioni e ai loro pensieri abbiano il santo amore di patria; quel santo amore senza del quale nulla sono tutte le altre civili virtù. E tale fu appunto Fulvio Corboli, che ogni altra cura privata faceva tacere quando la patria sua chiedevalo di soccorso, e sapeva spesso coll'ingegno prevenirne le richieste. A dimostrare la qual verità sceglierò pochi fatti dei moltissimi che potrei addurre, i quali e frutteranno lode all'estinto, e saranno di non lieve conforto ai buoni italiani che per questi vedranno non essere perduti fra noi i semi delle virtù più gentili.

Vide il Corboli che mancava alla patria sua una agiata via che ponesse i cittadini in commoda communicazione non solo con Pesaro, luogo di residenza del capo di tutta la provincia, e che per essere sulla spiaggia dell'Adriatico dee recare infinito giovamento al commercio degli urbinati; ma altresì con ogni altra contrada dello stato: sicchè ne rimaneva quella città come fuori d'ogni umano consorzio. Perciò immaginata una nuova strada che con facilissima discesa mettesse nel piano, non ristrette mai di adoperarsi vigorosamante prima col governo pontificio, poi coll'italico, fino che non ebbe ottenuti i mezzi per eseguire il suo pensiero, e fino che non l'ebbe compiuto, mostrando singolar maestria ed avvedutezza nel deviare ed incanalare a molta distanza l'impetuoso torrente Lapsa, lungo il quale è costrutta la nuova strada; e spesso nel fondar questa e fortificarla con mura saldissime dove prima era il corso dell'acqua. Poichè oltre ad aver lui immaginato tutto il concetto, aiutato solamente nel descriverlo da Vincenzo Nini buon ingegnere urbinate, fu deputato

dal governo a dirigerne interamente il lavoro. Dal che chiaramente apparisce non esser ite in lui disgiunte e la bontà dell' animo e l'altezza dell' ingegno. Alla qual cosa confermare, se non temessi allungarmi di soverchio, potrei recare esempi luminosissimi. E direi che negli anni di pubblica scarsità di vitto egli non dubitò di aprire ai poveri i suoi granai o vendendo a vilissimo prezzo o più presto donando a ristoro de' più bisognosi. E aggiungerei che in tal tempo per non fomentare con male accorta commiserazione l' amore all' ozio ed alla infingardia in que' miserabili, pensò d' impiegarne i più capaci al lavoro nell' adornare una sua villa poco lungi dalla città, con belle e nuove piantagioni; introducendo altresì per questo mezzo in Urbino la coltura d'alberi stranieri fino allora non posti nell' uso commune ed utilisssimi ai bisogni della vita. Nè dovrei forse omettere, come egli, ben conoscendo gran parte della felicità di un popolo consistere nella propagazione de' lumi, desse opera efficacemente perchè il governo italico fondasse in Urbino un Liceo ricco di precettori d'esquisita sapienza.

Ma siffatti esempi, bellissimi in vero e degni della imitazione dei buoni, non sono però tali che mostrino di qual tempra si fosse propriamente l'amor patrio di Fulvio Corboli. Chè non si mostra per essi lui non aver tenuto come sola sua patria quella che udiva i suoi primi vagiti; e aver lasciato ad anime minori il restringere il cuore al breve giro di una piccola città o di una sola provincia. Che anzi tutta Italia amò e riverì come sua patria vera; nè lasciò mai opportunità alcuna a dimostrare se non essere indegno di patria così onorata. Ma poche, per disavventura de' tempi, vedendo essere siffatte opportunità, colse avidamente quelle che gli si offrirono; fra le quali di una sola faremo parola, che forse non sarà d'inutile ricordanza.

È lo stato pontificio per tal modo unito alla Toscana, che chiaramente si pare dovere questi due popoli ritrarre scambievole profitto dalla pronta e facile communicazione tra loro. Il perchè è forte da meravigliare come di tre belle e commode vie che uniscono essi due popoli per vari luoghi, niuna ve ne sia che direttamente apra communicazione fra il mare Adriatico ed il Tirreno: della quale unione tutti per poco che di tali cose si conoscano, veggono leggiermente la somma utilità. Ora il Corboli sentì il danno di tale mancanza, e con cuore veramente italiano si diede, per quanto era in uomo privato, a ripararvi; ideando una strada che da Pesaro passando per Urbino traversasse gli apennini della Massa Trabaria, ed entrasse nella Toscana vicino a Borgo Sansepolcro; donde per via comodissima è agevole il recarsi a Livorno. E di questo suo concetto dimostrata per carte to-

pografiche la facile ed utile esecuzione, non dubitò farne discorso al governo pontificio, adoperando insieme assidue premure ed efficaci, onde un progetto di tanta utilità per due popoli italiani sortisse un effetto felice. E già s' erano veduti i frutti di questo suo zelo, incominciatasi fino dall' anno mille ottocento venti l' opera della nuova strada per la Toscana: ma siccome è natura delle umane cose ivi essere maggiori gli ostacoli ove più santa è l' impresa, dopo compiute per opera degl' ingegneri pontifici le prime tre miglia, il governo mandò si tralasciassero per intanto i lavori, essendo il dispendio maggior delle forze della provincia. E quì veramente il Corboli mostrò grande fermezza e niun riguardo a' privati rispetti, proponendo una linea, da se immaginata e posta in carta dal Nini nè meno commoda nè più lunga di quella degl' ingegneri, e di spesa quasi minore per la metà. Nè prima ebbe autorità di accingersi secondo il suo nuovo concetto all' impresa, che dievvisi con tutte le forze: e vi fece apparire vie maggiormente il suo ingegno, e nel render presso che insensibile il salire per montagne non poco ardue, e nel far tagli arditissimi sulle roccie, e nel compierne le prime dieci miglia in tempo assai breve.

Ma quando egli sperava di proseguire il suo progetto veramente italiano, e quando già quel poco d' utilità che risentivasi da questo cominciamento dava a vedere quanta ne verrebbe dall' opera compiuta; il Corboli estenuato da lunghi travagli sostenuti per amor della patria in una età non più robusta per gioventù, infermò gravemente: e risorto alcun poco da questa prima infermità poco dopo ricadde, nè più sollevossi. Ma vedendo vicino il termine della sua nobile carriera altro in cuore non aveva, dopo gli uffizi di religione de' quali fu sempre osservantissimo, che informare il figliuolo de' suoi utili pensamenti, raccomandarglieli caldamente, e pregarlo a seguire le sue orme. Nè il vento ha disperse queste pie voci; perchè Curzio Corboli uomo di probatissimi costumi, e di mente attissima a grandi cose, ha fatto tesoro nel suo cuore di tutti i begli esempi paterni e degli ultimi amorosi consigli; dai quali corranno gli urbinati frutti certamente non dispregevoli. Tali furono gli ultimi affetti di Fulvio Corboli Aquilini, in mezzo a' quali dolcemente spirò la mattina del 18 di giugno di quest' anno 1826; contando di età sua sessanta quattro anni, un mese, e giorni ventuno. Bella morte ed invidiabile, o tu ne guardi la cagione che fu la poca cura di se a petto al ben publico, o ti volgi a mirare quanto pianto di buoni cittadini accompagnolla. Che immenso e quasi incredibile fu il lutto che si leggeva di que' giorni ne' volti e ne' portamenti degli urbinati.

Del resto fu il Corboli uomo di bello e nobile aspetto, facile e

gentil parlatore, d'ingegno pronto e vivace, giocondissimo nel conversare. Amò assai le arti belle e coltivolle felicemente, nè disprezzò le buone lettere e le scienze, onorando con sommo studio quei che le professavano. Fu sperto conoscitore degli uomini; perciò facilmente riusciva a persuadere altrui dell'utilità e bontà de' suoi pensamenti. Ebbe cuore rettissimo, e tale mostrollo in tutte le magistrature che spesso sostenne in patria e fuori con lode di lealtà e di giustizia. Amò sopra tutto dopo la patria i figliuoli, e seppe educarli egregiamente; della qual cosa ne è prova chiarissima, oltre a Curzio poco fa rammentato, Matilde moglie del colonnello Agostino Staccoli, dama assai virtuosa e adorna di oneste e gentili maniere. Fu insigne nel dimenticare le offese, giungendo (cosa rarissima) fino a sovvenire con largo animo chi aveva attentato a' suoi giorni: nè potrei qui annoverare quanti altri goderono di sua beneficenza; chè sopra moltissimi la estese, usandola per modi infiniti e tutti generosi. Visse carissimo ai suoi, amato e riverito da tutti che lo conobbero. Fu in somma cortese magnanimo caritatevole religioso integerrimo, ricco di tutte le virtù cittadine.

Possa il suo esempio mostrare agl'italiani, che se fra noi la virtù dorme talora, non fu però spenta giammai, e dar loro animo ad un tempo a sempre amare questa lor terra natale, che non cessa di produrre, per quanto i tempi infelici il permettono, uomini degni veramente del bel nome italiano.

X.

*Gio. Ant. Santarelli di Firenze.*

La nostra città perse il dì 30 del mese di maggio p. p. uno dei suoi più distinti ornamenti nella persona del cav. Gio. Antonio Santarelli profess. celebratissimo d'incisione in gemme. Nato egli in un piccolo villaggio degli Abruzzi, qual altro Michelangiolo, fece trasparire fin dall'infanzia, e senza il soccorso d'alcuna istruzione, che non poteva somministrargli il paese nativo, i tratti di quel genio che doveva in seguito farlo gareggiare coi primi artisti del suo tempo. Era ancor molto giovine, e brillava pei suoi talenti nella sede dell'arti, in mezzo ai sommi ingegni che la decoravano, quando recossi a Firenze che scelse per suo permanente domicilio. Quivi trasse i suoi giorni, tutti dedicati all'arte, alla famiglia, ed agli amici. Modesto nella gloria che si era meritata, sempre uguale a sè stesso, religioso senza ostentazione, scrupoloso osservatore dei propri doveri, benefico, più di quello forse che le sue circostanze lo potessero permettere, fu sempre lieto dell'altrui bene, e pianse sulle sciagure del suo simile. Mentre si vidde onorato dalla confidenza dei grandi, e stimato da tutti

coloro che lo conobbero, e sinceramente lo amarono, è stato uno di quei rari uomini che l' odio e l' invidia non hanno mai potuto attaccare, tanto potè l' angelico suo carattere! Una penosa e lunga malattia lo portò al sepolcro all' età di anni 67. colla rassegnazione e tranquillità che la sua pura coscienza, ed i soccorsi della religione dovevano inspirargli, accompagnato dalle sincere lacrime di coloro, che a gloria ascrivono d' essergli per qualche titolo appartenuti.

*Marianna Dionigi.*

Nacque questa illustre donna dal dottor Giuseppe Candidi romano, e da Maddalena Scilla, ultima della famiglia di tal nome, celebre nella storia delle Sicilie per molti uomini chiari nelle lettere e nelle arti, fra' quali suona alto il nome del Cav. Agostino Scilla famoso naturalista.

Fu dunque da tanti parenti educata ne' buoni studi delle muse e delle arti, compartendo il tempo ora a pingere il paese, per la cui pratica avea avuto a maestro Carlo Labruzzi, ora scrivendo: onde furono dati alle stampe da essa due bei lavori sul modo di pingere il paesaggio, e sulle antiche città latine: e quando applicandosi alla musica, per cui ebbe straordinaria attitudine ed alacrità, vedendosi onorata dai prestanti maestri Paisiello, Anfossi, Cimarosa. I suoi paesi a tempra toccati con varietà e leggiadria, e fatti più ricordevoli per istorie a piccola macchia introdottevi, e l' opere del suo ingegno la fecero desiderare socia dell' accademia di S. Luca di Roma, e di quelle di Filadelfia, di Bologna, di Pisa, e di altri illustri istituti.

Poichè venne locata in matrimonio a Domenico avvocato Dionigi, fu la sua casa come un ornamento della capitale; avvegnacchè di ogni maniera illustri stranieri, non che i suoi concittadini, come in un dolce ospizio delle muse ivi sempre a gara convennero, fra i quali vi ebbero più vicina consuetudine Erskine di santa chiesa cardinale, e Cunich, Stay, Ennio Visconti, d' Agincourt, uomini dottissimi.

Nè ciò era strano, conciossiachè ai pregi dello ingegno risposero in essa le doti della gentilezza, e l' abito del ben fare; che qual fosse di lei più festiva, più pronta, più cortese avresti indarno desiderato: e in qual petto meglio albergasse carità, fede, prudenza, forza ne' pericoli della vita, e la religione di tutte le opere di virtù, non saprei altrove ritrovare.

Fu devota alla beneficenza, e destra proditrice ad indurvi i più restii; nè mai fu più lieta di operare il bene, che quando potè farlo celatamante. Vivendo in questi studi e in questi rapporti, i figli similmente vi educò, nell'istituzione de' quali fu più presto stretta che

facile, poichè rimasa in istato vedovile fino dall'anno 1800, volle i figli adorni delle virtù sue, e della più severa morale risplendenti.

Giunta agli anni gravi non perdette mai la vivacità dell'indole, l'amabilità del tratto, la copia del discorso e la sagacità del contegno, che molto nell'uso del mondo avea acquistato. Avresti detto che la natura l'aveva donata d'un anima eccedente le proporzioni del suo corpo: tanto era spirito in ogni sua parola, in ogni suo movimento. La qual gagliardia dell'animo l'accompagnò fino agli estremi della vita, avvegnachè con tutto il vigore della mente, e la forza del cuore pur lietamente ragionando di sante cose da età longeva ad eterno secolo passò. (*Dal Diario di Roma*).

*Felice Testa.*

Felice Testa nacque in Torino da onorati parenti. Egli si parve ne'suoi verdi anni che fra le buone arti meglio lo attraesse la pittura, e perciò dalla munificenza del suo re fu inviato agli studi delle arti in Roma pensionato pittore. Ma come prima ebbe conseguito premio nel disegno, mutò consiglio, e alla scultura si volse, che già quest'arte avea cominciato con più bel decoro a risorgere. Applicatosi adunque a questa, non la lasciò mai, e molti lavori con sua lode vi operò: ritratti dal vero: copie dell'antico: e fra gli originali, un Perseo; una Leda; un Cupido.

Ma l'opere sue maggiori furono due regii monumenti sepolcrali posti in Cagliari e in Sassari, alla memoria del Conte di Morieno e del Duca di Monferrato, fratelli del re Sardo.

In uno di questi introdusse il simulacro di una Cerere, per significar la Sardegna fertile d'annona, e questa statua piacque d'assai, e l'inclita accademia di S. Luca, della quale egli era professore di merito, con animo volenteroso un tipo di questo suo lavoro accettò.

Mentre si travagliava al mausoleo del piissimo re Carlo Emmanuele allogatogli dalla corte di Torino, morì nello scorso settembre d'anni 55 più per egritudine di spirito, che per fisica infermità. Ei fu gracile della persona, di buoni costumi: e nel culto esteriore diresti negletto: imperciocchè dato unicamente alla cura della famiglia e dell'arte, s'accomodavano al medesimo le parole del Vasari sopra alcuni antichi artisti, i quali vaghi solo delle cose del mestiere, in tutte altre faccende sarian stati creduti fuori della memoria, e divisi affatto dalla schiera di que' sagaci, che più cogli artificii che col merito il favore de'grandi si usurpano.

Benchè egli vivesse in anguste fortune, ebbe l'animo generoso nell'educare le figlie, alle quali apparò, e insegnar fece l'arti della

virtù, onde si acquista nobiltà, e si accumula una ricchezza più preziosa che l' oro, dico la fama, che ci fa eterni dopo la morte.

Queste parole volentieri ci siamo condotti a scrivere del Testa nella fiducia, che quelli che mirano a ritardarci dal servigio delle arti, vogliano almeno rispettare la cenere de' sepolcri.

( *Dal Diario di Roma* ).

---

## BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

*Annesso all'Antologia* (*)

N. XXXIII. *Luglio* 1826.

N.° 381. IL TERZO VOLUME del DANTE BARTOLINIANO contenente l' illustrazione istorica e filologica della DIVINA COMMEDIA. — Son già tre anni, dacchè uscì alla luce il codice Bartoliniano della divina commedia, e in questo periodo di tempo il giudizio degli uomini periti nella lingua italica, e scevri dal parteggiar delle scuole, si manifestò in modo sì favorevole, che maggior compiacenza di amor proprio noi non potevamo aspettarci per le gravi cure che abbiamo poste in questa edizione, la quale (osiamo dirlo, poichè l'hanno detto i maggiori di noi ) forma epoca negli annali tipografici del nostro paese. — Si potrebbe citare buon numero di scritti stampati sì in Italia che fuori, e molte lettere spontanee dirette al prof. Viviani da personaggi autorevolissimi, ove, eccettuate alcune cose, le quali non sono che semplice affar di opinione, fu riconosciuto il merito del testo bartoliniano superiore non solamente a quello della Crusca (che è tutto compreso in questa edizione), ma ancora agli altri che in diverse epoche furono pubblicati. Tale verità fu confessata dallo stesso Biagioli ( ciò che gli ridonda a grandissimo onore ) comecchè nelle note del Bartoliniano sia sempre preso di mira, qualora si mostra ne' suoi comenti ingiusto detrattor del Lombardi. — Un testo sì bene accolto, e sì favorevolmente giudicato dai dotti, esigeva però di essere illustrato in modo da poter divenir anco famigliare ai giovani, che non possedono tutte le cognizioni necessarie per bene intenderlo. Leggere Dante senza conoscere la storia del suo secolo, e senza aver un esatta

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

nozione di tutte le parole da lui usate, sarebbe acquistar materiali assai informi per uno studio proficuo della nostra lingua, della quale Dante è autore e maestro principalissimo; sarebbe un fermarsi a contemplare l'esterno aspetto di quel poetico superbo edificio, senza penetrare a riconoscerne ed a gustarne le interne bellezze. — Il bisogno di aggiungere alla edizione udinese le illustrazioni storiche e filologiche della divina commedia, fu dimostrato dalle ricerche di molti possessori de' due primi volumi, e particolarmente dai maestri delle umane scuole, i quali fin dal tempo della pubblicazione, per amor delle italiane lettere, sollecitavano quest' aggiunta. Ma la prudenza e il rispetto che si deve al colto pubblico, richiedevano che questi giudicasse, prima che gli editori passassero ad aumentare i volumi della loro edizione. — Fortunatamente intanto il codice Bartoliniano cadde nelle mani di un letterato mantovano ( il ch. sig. Ferdinando Arrivabene) quant'altri mai di Dante ardentissimo, che sulla lettura del nuovo testo si propose di mettere insieme tutta la parte istorica, secondo la quale è tessuta la divina commedia. Quest' opera comunicata dopo un biennio al Viviani fu un eccitamento a far sì, ch' egli desse l' occhio all'indice filologico del Volpi, e che ne intraprendesse la riforma coll' appoggio dello stesso Bartoliniano. I quali due lavori, potendosi unire insieme a perfetto compimento della nostra edizione, furono dunque da noi accettati col pensiero che ciò sia per riuscire di grande vantaggio ai cultori della lingua nazionale, sì per la parte delle cognizioni, e sì anche per quella dell' interesse, stantechè nè v' ha edizione sì ricca di tante opportune notizie, nè alcuna delle distinte è vendibile ad un prezzo sì moderato. Perciò noi, che abbiamo divisato di por mano alla stampa delle predette illustrazioni ne esponiamo quì sotto il prospetto. — Formeranno esse il terzo volume della edizione udinese, che comincierà da un poemio col titolo di *Lettera seconda di Quirico Viviani al marchese Trivulzio intorno al Dante Bartoliniano*: nella qual lettera si ragionerà d'alcune lezioni del testo, che furono combattute, perchè dai critici male si osservarono i documenti sui quali sono appoggiate ; ritenendo per altro fermo il principio, che alcune forme delle dizioni usate nel Bartoliniano, quantunque legittimate dalla critica, sono da considerarsi come figlie della rozzezza del secolo, e appartenenti per conseguenza non all' uso comune, ma alla storia della nostra lingua. Tutto ciò sarà ragionato di volo, lasciando affatto aperto il campo delle dispute alle scorrerie dei pedanti, dei quali nè per volger di secoli, nè per potenza di ragione, non sembra che sieno mai per diminuirsi le ciurme. Al proemio succederà il discorso sopra Dante dell'autore del prospetto del Parnasso italiano, stampato in Milano nel 1806, il quale ( qua-

lunque sia il giudizio che i puristi possano portar del suo stile), per ciò che spetta ai principii della filosofia del gusto, senza dubbio merita il primo luogo fra gli scritti critici, de' quali fu l'oggetto il poema dell'Alighieri; ed è quello sopra tutti che in brevi pagine ne dispiega l'andamento, ne rappresenta il carattere, e ne sviscera le più distinte bellezze. Quanto commendabile n'è l'autore per aver atteso più all'amore della verità che a quello del proprio nome, tanto dannevole ed ingiusto è l'obblìo nel quale molti editori di Dante sopraffatti dal peso dell'autorità, o prevaricati dallo spirito di parte, lasciarono il ragionamento fatto sopra questo poeta da un ingegno sì penetrante e sicuro ne' suoi giudizii. — Dietro questo discorso verrà il quadro storico del secolo di Dante dell'Arrivabene colla seguente ripartizione: — LIBRO I. MONARCHI EUROPEI. — PARTE I. *Imperatori.* — 1. Casa Imperiale di Svevia. 2. Angiovini ossia reali di Francia in Puglia ed in Sicilia. 3. Arragonesi in Sicilia. 4. Imperatori e Re di Germania e d'Italia, Re di Boemia e d'Uugheria. — PARTE II. 1. *Re di Francia.* 2. Re di Spagna, d'Inghilterra e di Scozia. 3. Re di Norvegia, e di Cipro. — LIBRO II. PRINCIPI e SIGNORI ITALIANI. — PARTE I. *Guelfi e Ghibellini.* — 1. Collegati Lombardi. 2. Conti, Marchesi, Vicarii imperiali o pontificii. 3. Rettori o Capitani di popoli. — PARTE II. *Ecclesiastici.* — 1. Ordini Religiosi. 2. Sommi Pontefici. — LIBRO III. REPUBBLICHE ITALIANE. — PARTE I. *Repubbliche di Romagna, di Toscana e di Lombardia.* — 1. Romagna. 2. Siena e Pistoja. 3. Pisa e Genova. 4. Lucca e Bologna. 5. Mantova e Verona. 6. Brescia e Venezia. — PARTE II. *Repubblica fiorentina.* — 1. Origini della Republica Fiorentina. 2. Evenimenti da Cacciaguida fino a Farinata. 3. Evenimenti dalla battaglia di Montaperti fino al secolo di Dante. 4. Nascita di Dante ec. 5. Evenimenti dall'Ostracismo di Giano della Bella fino a quello di Dante. 6. Evenimenti dall'esilio alla morte di Dante. — Questi tre libri avranno il loro indice particolare, al quale terranno dietro tre altri indici; il primo dei versi della commedia presi ad esame nel comento storico; l'altro di tutti i nomi così di persone come di luoghi toccati da Dante: al qual indice si potrà ricorrere ogni qualvolta che nella lettura del poema sia necessario qualche storico rischiarimento. Il terzo sarà un indice cronologico del secolo di Dante. Finalmente l'opera dell'Arrivabene, a compimento del volume, sarà seguita dal vocabolario dantesco steso dal Viviani, colle aggiunte tratte sì dal testo che dalle note della stampa udinese. — Così questa edizione sarà divisa in tre volumi eguali di forma, carta e caratteri. Il valore di ciaschedun volume per norma di quelli che amassero l'intera edizione è stabilito

come segue: Vol. I. e II. in carta quadretta L. 11 ital. — Detta fioretta lir. 13. — Sotto imperiale velina leg. alla Bod. lir. 26. — Il vol. III. si stabilisce centes. 16 ital. al foglio per la quadretta, 20 per la fioretta, e 35 per la sotto imperiale. La legatura e coperta si pagheranno separatamente.— A tutti quelli che già possedono i due primi si darà solo il terzo volume, purchè si rivolgano agli editori entro il termine di due mesi dopo la pubblicazione del presente manifesto, senza di che non potranno più ottenerlo, stampandosi solamente tanti esemplari del terzo volume, quanti bastano a perfezionare quelli dei due primi, che rimangono ancora invenduti, e altrettanti in disparte quanti ne verranno ricercati per tempo dagli antichi socii di questa edizione, nelle differenti qualità di carta. Gli editori raccomandano quest' opera a tutti coloro, cui scalda il petto un raggio di verace filosofia, e che, invece di balbettare annojando colle parole di Dante, amano d'internarsi nella sua sapienza, e di temprarsi all'energia del sublime suo sentimento. — *Udine* 1 Giugno 1826. — FRATELLI MATTIUZZI.

382. IL DITTAMONDO di FAZIO DEGLI UBERTI fiorentino, ridotto a buona lezione, colle correzioni pubblicate dal cav. VINCENZO MONTI nella proposta, e con più altre. *Milano* 1826 *G. Silvestri* vol. unico. (Bib. scelta) lir. 4. 60. ital.

383. BUONI EFFETTI DEI PARAGRANDINI dell'anno 1825, e spiegazione del modo con cui questi semplici stromenti paralizzano le nubi temporalesche da impedire la formazione della grandine; con appendice sul riparo d' altre meteore dannose all' agricoltura. Opera importantissima alla pubblica e privata economia, esposta a dialogo dal propagatore e difensore dei paragrandini il PROPOSTO DI RIVOLTA, membro corrispondente della società linneana di Parigi, dell' I. e R. accademia de'Georgofili di Firenze, e d'altre accademie. *Milano*, 1826, *G. Silvestri*, 8.° di p. 144.

384. CONSIDERAZIONI analitiche sulla causa dello scoloramento de'vini fabbricati in vasi chiusi, e sui mezzi proposti a rimedio, colla descrizione di un nuovo meccanismo che perfeziona le vinificazioni e colora i vini, eseguendo la follatura delle uve fermentanti senza alterare la chiusura de' tini, del dott. IGNAZIO LOMENI. *Milano*, 1825. *Silvestri*, 8.° con tavole lire. 1. 74. ital.

385. RICERCHE PATOLOGICHE sulla febbre di Livorno del 1804; sulla febbre gialla americana; arricchite di una memoria sulle febbri contagiose, epidemiche costituzioni, del prof. GIACOMO TOMMASINI, membro dell'istituto delle scienze di Bologna. *Milano* 1826 presso *G. Silvestri*, vol. 2. in 8.°

386. Storia dei recenti progressi della chirurgia, del cav. Anselmo Richerand. Versione italiana, con note addizionali e critiche di Giambatista Caimi, dottor di medicina, chirurgo dello spedale maggior di Milano. *Milano* 1826. *G. Silvestri* 8.° di p. 274.

387. Sulla macchina per la pigiatura delle uve inventata dal dottore fisico Ignazio Lomeni, lettera che contiene alcuni cenni pratici intorno all' uso della medesima. *Milano* 1826. *G. Silvestri* 8.° di p. 32.

388. Lettere mercantili per uso della gioventù che desidera familiarizzarsi col moderno e corretto stile epistolare de' commercianti. Date in luce da D. A. Filippi, prof. di lett. it. nell' univ. di Vienna, ed autore delle due grammatiche italiana e tedesca ad uso degli studiosi d'ambo le lingue (seconda edizione milanese). *Milano* 1826. *Giovanni Silvestri*. lir. 1. 74.

389. Osservazioni sopra i mezzi di conservare i boschi, mediante la regolarità dei tagli; di Giov. Batista Sartorelli, I. e R. ispettor de'boschi nella provincia di Bergamo. Milano 1826. *G. Silvestri* 8.° di p. 120, lir. 1. 74. ital.

390. Illustrazioni e dichiarazioni intorno ad un codice autografo delle poesie volgari di Francesco Petrarca, scoperto e posseduto dal sig. cav. Luigi Arrighi in Pietroburgo. *Milano* 1826 *G. Silvestri*, 8.° di p. 28.

391. Storia della letteratura italiana, di *P. L. Ginguené*; traduzione del pr. B. Perotti, con note ed illustrazioni; edizione rivista sull'originale francese. *Firenze* 1826 nella *tip. Daddi*. Vol. primo, 8.° di pag. 258 col ritratto dell'autore: prezzo p. 6 per le persone che si saranno associate e firmate prima della pubblicazione del 2.° tomo, or sotto il torchio; dopo di che sarà di p. 8. — *L' associazioni si ricevono al gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux.*

392. Commedie di Giovan Gherardo de' Rossi. *Prato*. 1826. per i fratelli Giachetti. Tomo III.° e IV.°

393. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di Carlo Goldoni. *Prato* 1826. pei *fratelli Giachetti*. Tomo XI.° e XII.°

394. Istituzioni di aritmetica pratica di Giuseppe Rossi di Pisa. Prezzo lire 5. Un solo vol. in 8.° grande pag. 176. Firenze 1826 presso Pasquale Albizzi.

395. La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti di Gaetano Filangieri. *Livorno* 1826. per *Glauco Masi e c.* vol 1.° 8.° di p. 300 — prezzo d' ass. p. 6.

396. Collezione portatile di Classici italiani. *Firenze* 1826. presso *P. Borghi e c.* vol. XIII.° — Tragedie di Vittorio Alfieri. vol. III.°

397. DEGLI UFFICI DEL MEDICO, prolusione accademica del D. E. BASEVI, socio di varie accademie. *Milano* 1826, presso *la società tip. de'classici ital.* 8.° di p. 32.

398. OBSERVATIONS CRITIQUES sur le système hiérogliphique des anciens egyptiens, de M. Champollion le jeune, par F. RICCARDI FEU CHARLES. *Gènes* 1826. *Yves Gravier*, 12.° di p. 166.

399. DELLA VITA e degli scritti di Didaco Pirro, altramente detto Iacopo Flavio Eborense, commentario di TOMMASO CHERSA. *Firenze* 1826. *st. Magheri* 8.° di p. 27.

400. OPERE dell' Abate GIOVANNI ROMANI. vol. 4.° — Dizionario generale dei sinonimi italiani, *fascicolo* V. prezzo lir. 4. 30. *Milano* 1826. per *Giov. Silvestri*. 8.° di fog. 20. N. B. Sta sotto al torchio il compimento di questo dizionario; vol. V. osservazioni sopra il vocabolario della Crusca —; vol. VI e VII. Teorica della lingua italiana. Quest' ultimo verrà posto sotto i torchi quanto prima, e si pubblicherà contemporaneamente alle osservazioni sopra il vocabolario della Crusca.

401. NONNULLAE in nervum systema animadversiones dissertatio in augurali pro conseguenda doctoris medici laura. Auctori J. GUARNIERI. *Ticini* 1826. excudebat *G. Bizzoni*.

402. SERMONI di Ippolito Pindemonte, di Gasparo Gozzi, di Giuseppe Zanoja e Teresa Albarelli Vordoni. *Milano* 1826. per *G. Silvestri* (Biblioteca scelta) vol. unico prezzo lire 3. 75.

403. Prediche alla corte, di monsignor ADEODATO TURCHI vescovo di Parma. *Milano* 1826. *G. Silvestri* (Bib. scelta) vol. unico lir. 4. 50. ital.

404. PROSE ed alcune rime di monsignor GIOVANNI DELLA CASA. *Milano* 1826. *G. Silvestri* (Biblioteca scelta) vol. unico lire 2. 80. ital.

405. Il VIAGGIATORE, opera utile alla gioventù ed a'viaggiatori che bramano rendersi famigliari le frasi e l'espressioni più usitate nei moltiplici incontri della vita sociale; data alla luce da mad. di *Genlis* e recata in italiano ed in tedesco dal *D. A. Filippi*, prof. di lingue e di lett. ital. nell' università di Vienna, ed autore delle due grammatiche italiana tedesca ad uso degli studiosi d' ambo le lingue. *Milano* 1826 per *G. Silvestri*.

406. ISTRUZIONE teorica e pratica sui parafulmini letta all' istituto di scienze, lettere ed arti, nella radunanza del 19. gennaio 1826, e dedicata a S. E. il sig. Conte Giulio di Strassoldo, da GIO. ALESSANDRO MAIOCCHI, professore di fisica nell' I. e R. Liceo di Mantova. *Milano* 1826. presso *G. Pirotta*: con una tavola in rame, prezzo lir. 1. 74. italiane.

407. L'ARTE DI LEGGERE necessaria ai discepoli ed ai maestri. *Milano* 1826. presso *A. F. Stella e figli* 8.° di p. 48. prez. 65. cent.

408. PROSE E VERSI di G. B. NICCOLINI fiorentino. *Milano* 1826. per *Giov. Silvestri*, vol. unico. 18o.° della biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, prezzo lir. 3. 80.

409. MANIFESTO di ASSOCIAZIONE. La società libraria, esistente in Firenze sotto i nomi P. Borghi e C., ha quasi terminato di pubblicare la prima parte della sua *Collezione portatile di Classici Italiani*, la quale fu da lei promessa col manifesto de' 30 maggio 1825. Il Pubblico è testimone della diligenza e del buon volere, con che gli editori hanno scrupolosamente osservate le proprie obbligazioni, e gli ha ricambiati non poco di favore, e di lode. Per lo che, confortati essi nel proseguimento della loro impresa, la continueranno di seguito, e senza interruzione; pubblicando con egual cura in circa 12 volumetti simili del tutto ai già dati, nè minori l'un per l'altro di pagine 250, la *Divina Commedia*, le *Rime del Petrarca*, l'*Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*. E quanto alla *Divina Commedia*, son lieti di poter annunziare che sarà per loro arricchita di nuove illustrazioni, compilate dall' egregio Traduttore di Pindaro, il quale ha pur voluto rendere al Padre dell' italiana poesia, lo stesso servigio che rendette già con tanto applauso al Cigno di Tebe. Laonde ogni canto dell' ALIGHIERI sarà preceduto da breve *argomento*, che non solo la ragion poetica discorra, ma le allusioni benanco e le istorie dichiari: talchè pianissima si faccia la intelligenza del carme; nè la lettura di questo da lunghe annotazioni con iscapito dell' effetto sia poi ritardata, o interrotta. Sperano quindi gli editori che quanti sono amati della patria letteratura, dovranno loro qualche sorta di gratitudine, ove in tre piccoli volumi e con poca lor pena trovino raccolto ciocchè può rendere agevole lo studio di tanto poema; e tengon per certo, che sarà valutata dai loro corrispondenti la sollecitudine con che non tanto s'ingegnano perchè la *Collezione* riesca nitidissima e corretta nella parte tipografica, ma utile ancora per ciò che riguarda l'istruzione, e il diletto. — Le condizioni per i soli sigg. associati sono le medesime già fissate col ricordato manifesto de' 30 maggio, che meritò la pubblica fiducia, e diede agli editori un numero non ordinario di soscrizioni. — Le commissioni si riceveranno in Firenze dagli editori al loro negozio posto sul canto de' Pazzi; da' sigg. Ricordi Grua e C. sulla piazza del Duomo; Luigi Piazzini in Porta Rossa; e nelle altre città d' Italia dai principali Librai distributori di questo avviso.

410. SAGGIO d' insegnamento e di pratica della lingua inglese,

o prime linee di un nuovo metodo diretto a comunicare gradatamente la pronunzia, ed una perfetta cognizione della medesima senza preventivo rudimento grammaticale, proposto agli studiosi di questa lingua de C. W. F. Johnson di Londra, prof. di lingue e letteratura. *Firenze* 1826. *st. Ronchi e c.* 8.° prezzo p. 8.

411. AVVISO.— L'autore e proprietario del QUADRO GENERALE DELLO STATO DELLA CHIESA, pubblicato recentemente in Roma con PRIVATIVA PONTIFICIA, del quale il foglio Romano, n.° 31 dell'anno scorso, diede la sotto descritta relazione, fa noto al Pubblico, ora che l'opera è del tutto compiuta, che viene riaperta l'ASSOCIAZIONE per tutto l'anno corrente 1826, dai librai dello Stato ed esteri sotto nominati, ed altri che faranno affiggere il presente coll'indicazione rispettiva. Il prezzo dell'intiera opera composta di n.° 12 tavole, oltre il prospetto in rilievo di essa, che si darà gratis ai signori associati, è di sc. 12 da pagarsi nel termine di un anno, a decorrere dal giorno che l'associato si inscriverà; epoca in cui dovrà ritirare, dietro il pagamento, la prima tavola, ed ogni mese una delle altre sino al compimento dell'opera: rimarrà in facoltà de' concorrenti di ritirare più tavole, ed anche l'opera intiera a loro piacimento. — Per comodo de' signori già associati, o che saranno per associarsi, il suaccennato autore, nel passaggio che deve fare in varie città, per oggetto della già eseguita associazione, esporrà in luogo da indicarsi quì a piè del presente, l'opera nelle varie forme in cui la medesima può tenersi onde ognuno possa scegliere il sesto che più gli piacerà di tenere il proprio esemplare, ed anche approfittare del di lui passaggio per associarsi o per acquistare uno o varj corpi dell'opera nella più piaciuta forma. I libraj della città per le quali non passerà l'autore, saranno próvveduti dal medesimo a norma delle loro domande, de' fogli necessari onde fornire gli associati che s'inscriveranno. Il domicilio dell'autore è Ancona; nella sua assenza lascia chi agisce per lui. — Chi procurerà dieci associati sotto la propria responsabilità avrà l'undecima copia *gratis*. Non si riceveranno le lettere di domande che franche di porto, e le spese di trasporto, e di dogane per l'estero rimarranno a carico degli associati, o di chi farà l'acquisto dell'opera. — *Estratto del foglio romano* — Da molto tempo fra noi dimora il sig. CONTE LUIGI ANTONIO SENES TRESTOUR di Antibo, già amministratore della reale marina francese. Ha perciò avuto l'opportunità di occuparsi per otto anni indefessamente nella formazione di un QUADRO GENERALE GEOGRAFICO, TOPOGRAFICO, STORICO, STATISTICO, POLITICO, COM-

MERCIALE ec. dello STATO PONTIFICIO. Vi si descrive accuratamente: IN FRONTE *la situazione geografica dello stato, l' estensione, e superficie quadrata, il numero di anime competente ad ogni miglio quadrato di terreno, la popolazione, i confini, il clima, il suolo, le montagne, e l' altezza delle più considerabili; le foreste, i fiumi, canali, e la loro navigazione; i laghi, e le acque dei bagni coll'indicazioni delle rispettive proprietà medicinali, e loro sorgenti; le produzioni, animali, vegetabili, e minerali, cave di marmo, pietre, e carbon fossile; le vene di solfo, bitume, e le saline; le fabbriche, produzioni d' industria, il commercio coll' indicazione di tutti i generi di esportazione, e d' importazione; la religione, gli ordini cavallereschi, e loro istituzione; le rendite, la forza militare; la ripartizione dello stato in arcivescovadi, vescovadi ed abbazie* Nullius, *la giurisdizione, e li respettivi tribunali; la divisione territoriale coll' indicazione delle provincie, legazioni, delegazioni, governi di primo, e secondo ordine, vice-governi ec.; tutte le autorità governative, quelle di polizia e di finanza, e le respettive loro residenze; tutti i tribunali civili, criminali tanto di prima istanza, che di appello, di commercio, della camera Apostolica e le respettive presidenze; le autorità comunitative, e loro consigli; le commissioni speciali, i consigli di guerra, i tribunali e varie congregazioni di Roma; ed in ristretto si accennano le attribuzioni di tutte le autorità, e tribunali nominati precedentemente.* NEL CENTRO: *evvi* una nuova carta geografica del dominio pontificio delineata a norma degli ultimi trattati; diciassette tragitti per le vie corriere coll' indicazioni delle poste, delle miglia, delle locande, *ed altre annotazioni utili a' viaggiatori*: un quadretto geografico-astronomico dell' Europa, una tavola comparativa delle misure itinerarie delle diverse nazioni europee, *e molte altre cognizioni relative alla geografia.* NEL CONTORNO *della carta geografica e tavole predette viene descritto colla maggior chiarezza* i nomi delle provincie, legazioni, delegazioni, e loro rispettive estensioni e superficie quadrata; i distretti, tutte le città e luoghi di residenza de' governatori; e molti altri vi sono considerati coll' antico e moderno nome, fondazione, epoca dell' erezione in arcivescovado o in sede vescovile e co' nomi de' primi respettivi vescovi, gli eventi rimarchevoli dall' epoca della loro fondazione in quà, le popolazioni, qualità dei territori, prodotti sì naturali come industriali, pii stabilimenti, collegj, accademie, monumenti vetusti e moderni, belle arti, uomini celebri per santità, valore e dottrina, famosi artisti, fiere e mercati ec. IN DUE GRANDI COLONNE *che chiudono le parti*

*laterali del quadro*: Per serie cronologica trovansi esposte le gesta di tutti i Sommi Pontefici, gli ordini e stabilimenti religiosi e loro istitutori regolari, i generali concilj e loro deliberazioni, le persecuzioni della Chiesa, gli scismi, le eresie, le missioni, le conversioni dei popoli al cattolicismo, le crociate, e tutt' altro, formando insieme un compendio de' fasti della chiesa. Per maggiore ornamento dell' opera vi sono aggiunti otto allegorici rami di eccellente bolino. La incisione di detta carta geografica, delle tavole e del prospetto si è eseguita, dal rinomato sig. Francesco Valenti, e la stampa coi nitidi caratteri del sig. De Romanis. Il prezzo della intera opera fu di scudi 10 pe' sigg. associati, ed ora è di scudi 12, perchè compiutamente pubblicata, conforme venne espresso nel manifesto. È la medesima contenuta in undici fogli di carta arcipapale velina, ed uno in carta papalona, oltre il foglio del prospetto summentovato. Può unirsi a piacimento in quadro (*di circa una canna romana quadrata*), legarsi in atlante o tenersi in fogli sciolti da porsi in cornici. Tutto è disposto in guisa, che ad un solo colpo d' occhio possa agevolmente rinvenirsi qualunque cosa che vi si contiene. Per non eccedere i limiti di quella brevità, che si esige in un foglio periodico, ci dispensiamo dal far rimarcare più dettagliatamente i singolari pregj di quest' opera, i quali bensì potranno minutamente ravvisarsi dall' apposito libercolo che fece per manifesto e per descrizione precedentemente pubblicare l' accennato autore. Altro adunque non crediamo quivi aggiungere, sennonchè esser codesta invenzione nel suo genere unica, non conosciutasi per lo innanzi, e perciò dagl' intendenti estesamente commendata per la novità, eleganza, utilità, ed esattezza. Convincente prova n' è stato il copioso numero degli associati, fra' quali si contano varj sovrani e principi di regio sangue, molti Eminentissimi porporati, ambasciatori ed altri dell' Eccellentissimo Corpo Diplomatico, della Prelatura, e della Nobiltà. — NB. Il carattere *corsivo* è un' aggiunta fatta all' estratto del foglio romano suddetto per maggiore intelligenza alla descrizione dell' opera. — *Prezzi dell' opera.* Il corpo di num. 13 fogli sciolti sc. 12 — Unita in quadro piegato a libretto con suo astuccio, o unita in quadro posta su telaio sc. 16 — Legata in libro (mezza legatura) sc. 14 — La carta geografica unita alle tavole colorite sc. 3. 50—Le medesime su tela piegate a libretto con astuccio sc. 4. 70 — La carta geografica sola sc. 2. 50— Le tavole sole sc. 1. 20. Si vende: In Roma alla calcografia camerale, e dal sig. Gio. Batt. Marini libraio in via Piè di Marmo. — In Firenze dal sig. Guglielmo Piatti libraio. — In Ancona dai sig. Arcangelo Sartori e figlio librai.

NUMERO D' ORDINE DE' FOGLI PER LEGARLI IN LIBRO. *Foglio* 1 *Prospetto* 2 *Provincia di Roma* 3 *Detta del Patrimonio* 4 *Detta dell' Umbria* 5 *Detta di Urbino e Pesaro, e Ducato di Benevento* 6 *Detta di Sabina, e di Marittima* 7 *Tavole* 8 *Carta grografica* 9 *Provincia delle Marche, cioè Macerata, Fermo ed Ascoli* 10 *Detta di Bologna* 11 *Detta di Ferrara* 12 *Detta di Romagna* 13 *Detta della Marca d' Ancona e Ducato di Camerino.*— ANCONA, dalla stamperia Sartori.

## SUPPLEMENTO.

Siamo lieti di potere i primi partecipare al pubblico, che lettera recentissima del console brittannico in Tripoli, reca la notizia del felice arrivo in *Tombuctù* del viaggiatore inglese sig. *Maggiore Gordon Laing,* del quale annunziammo l'ardita impresa nel vol. XIX. B. pag. 151 del n. g. Un avvenimento sì importante, e che tanto interessa la geografia, non può a meno che di richiamare l' attenzione di tutti coloro ai quali è cara la detta scienza. Restaci adesso a far voti, perchè il non men bravo capitano Clapperton abbia potuto anch' egli riuscire nell' impresa, e siasi unito all'emulo suo in quella misteriosa città, da' viaggiatori tanto vagheggiata, scopo di tante infruttuose ricerche e cagione di tante dispute, e pel ritrovamento della quale dobbiamo contare già tante vittime illustri.

ERRATA IMPORTANTE.

Nel fascicolo N.° 65, Maggio 1826, pag. 75, in nota

| si legge: | *leggasi*: |
|---|---|
| *Le due prime chiuse di questa specie furono costruite sulla Brenta, presso Viterbo, nel 1481, da ingegneri italiani de' quali il nome non si è conservato.* | Le due prime chiuse di questa specie furono costruite a Stra, vicino a Padova, nel 1481, da ingegneri italiani, Dionigi e Pier Domenico, figli di Maestro Francesco, viterbesi. |

# OSSERVAZIONI
# METEOROLOGICHE
## FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
### DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

*Alto sopra il livello del mare piedi* 205.

LUGLIO 1826.

| Giorni | Ora | Barometro | Termo. Interno | Termo. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 7 mat. | 28. 2,7 | 22,2 | 20,5 | 54 | | Sc. Le. | Ser. calig. | Ventic. |
| 1 | mezzog. | 28. 3,0 | 22,8 | 24,5 | 40 | | Tr. Gr. | Sereno | Calma |
| | 11 sera | 28. 2,9 | 23,5 | 20,5 | 68 | | Tr. Gr. | Ser. calig. | Calma |
| | 7 mat. | 28. 3,0 | 22,2 | 19,7 | 75 | | Sc. Le. | Ser. calig. | Calma |
| 2 | mezzog. | 28. 3,0 | 23,1 | 24,5 | 52 | | Lib. | Ser. con nebb. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 2,8 | 22,8 | 17,3 | 95 | 0,68 | Os.Lib. | Ser. calig. | Calma |
| | 7 mat. | 28. 2,3 | 21,4 | 18,9 | 86 | | Scir. | Ser. rag. | Calma |
| 3 | mezzog. | 28. 2,3 | 22,0 | 22,0 | 78 | | Po. Li | Ser. con nebb. | Calma |
| | 11 sera | 28. 2,0 | 22,1 | 19,0 | 88 | | Po. Li. | Ser. calig. | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 1,8 | 21,8 | 19,1 | 81 | | Sc. Le. | Ser. neb. | Ventic. |
| 4 | mezzog. | 28. 1,8 | 21,9 | 24,0 | 50 | | Gr. Tr. | Ser. neb. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 1,5 | 22,6 | 20,0 | 80 | | Tr. Gr. | Ser. calig. | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 1,5 | 22,2 | 19,2 | 78 | | Lev. | Ser. neb. | Calma |
| 5 | mezzog. | 28. 1,6 | 22,4 | 24,5 | 39 | | Po. Li. | Ser. con neb. | Calma |
| | 11 sera | 28. 1,5 | 22,9 | 19,5 | 85 | | Scir. | Sereno | Calma |
| | 7 mat. | 28. 1,4 | 22,4 | 19,8 | 81 | | Scir. | Ser. neb. | Ventic. |
| 6 | mezzog. | 28. 1,4 | 22,6 | 23,5 | 51 | | Po.Ma. | Ser. rag. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 1,0 | 23,2 | 18,9 | 86 | | Po. Li. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 1,0 | 23,1 | 20,0 | 84 | | Scir. | Ser. neb. | Ventic. |
| 7 | mezzog. | 28. 0,9 | 24,0 | 23,5 | 50 | | Os. Li. | Ser. calig. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,4 | 22,6 | 19,6 | 96 | 1,35 | Scir. | Ser. nuv. | Ventic. |

| Giorni | Ora | Barometro | Termo. Interno | Termo. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 8 | 7 mat. | 28. 0,1 | 22,3 | 18,5 | 93 | | Sc. Le. | Ser. calig. | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,2 | 21,9 | 16,2 | 96 | | Scir. | Piovoso | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,0 | 21,2 | 18,3 | 93 | | Lib. | Se. con nu. all'oriz. | Ventic |
| 9 | 7 mat. | 27. 11,8 | 20,4 | 17,0 | 93 | | Scir. | Ser. nuv. | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 11,8 | 21,0 | 16,9 | 93 | | Sc. Le. | Ser. rag. | Vento |
| | 11 sera | 28. 0,0 | 21,2 | 18,3 | | | Lib. | | |
| 10 | 7 mat. | 28. 0,0 | 21,3 | 19,0 | 100 | | Lev. | Sereno | Calma |
| | mezzog. | 27. 11,8 | 20,7 | 21,3 | 67 | | Pon. | Ser. nuv. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,0 | 21,0 | 18,7 | | | Maes. | Nuv. minaccioso. | Ventic. |
| 11 | 7 mat. | 28. 0,0 | 21,8 | 18,1 | | | Po. Li. | Ser. neb. | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 11,9 | 21,9 | 22,0 | | | Tr. Ma | Ser. nuv. | Vento |
| | 11 sera | 28. 0,0 | 21,8 | 19,0 | | | Lib. | Nuv. ser. | Vento |
| 12 | 7 mat. | 27. 11,7 | 21,4 | 17,9 | | | Gr. Le. | Ser. rag. | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 11,9 | 21,4 | 20,8 | | | Tr. Ma. | Ser. neb. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,3 | 21,8 | 18,0 | | | Lev. | Sereno | Ventic. |
| 13 | 7 mat. | 28. 0,3 | 21,0 | 18,7 | | | Scir. | Ser. neb. | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,3 | 21,2 | 22,1 | | | Po. Li. | Ser. neb. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,3 | 21,8 | 19,0 | | | Lib. | Sereno | Ventic. |
| 14 | 7 mat. | 28. 0,1 | 21,4 | 17,9 | | | Lib. | Ser. con nuv. | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,1 | 21,8 | 22,1 | | | Po. Li. | Ser. nuvol. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,9 | 21,8 | 19,0 | | | Po. Li. | Ser. nuvol. | Calma |
| 15 | 7 mat. | 28. 0,3 | 21,9 | 19,1 | | | Gr. Le. | Nuv. neb. | Calma |
| | mezzog. | 28. 0,3 | 22,1 | 22,6 | | | Lib. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,3 | 22,0 | 18,3 | | | Grec. | Ser. con nebb. | Calma |
| 16 | 7 mat. | 28. 0,3 | 21,3 | 19,2 | | | Grec. | Nuv. neb. | Calma |
| | mezzog. | 28. 0,0 | 20,5 | 22,4 | | | Po. Li. | Nuv. e ser. neb. | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,7 | 21,3 | 18,1 | | | Lib. | Nuv. neb. | Calma |
| 17 | 7 mat. | 27. 11,9 | 21,3 | 18,4 | | | Os. Li. | Ser. neb. | Calma |
| | mezzog. | 28. 11,8 | 21,4 | 22,2 | | | Po Ma. | Ser. nuv. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,0 | 22,0 | 18,2 | | | Grec. | Sereno | Ventic |
| 18 | 7 mat. | 28. 0,4 | 21,5 | 18,3 | | | Gr. Le. | Ser. neb. | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,3 | 21,9 | 23,1 | | | Pon. | Ser. nuv. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,4 | 22,2 | 19,5 | | | Grec. | Sereno | Ventic. |
| 19 | 7 mat. | 28. 0,6 | 21,9 | 19,3 | | | Po. Ma. | Sereno | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,5 | 22,3 | 23,1 | | | Tr. Gr. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,6 | 22,2 | 18,5 | | | Lev. | Sereno | Ventic. |

| Giorni | Ora | Barometro | Termo. Interno | Termo. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 7 mat. | 28. 0,9 | 21,8 | 18,3 | | | Lib. | Ser. con neb. | Ventic. |
| 20 | mezzog. | 28. 0,8 | 22,0 | 22,1 | | | Po. Li. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,4 | 22,2 | 19,2 | | | Tram. | Ser. con neb. | Calma |
| | 7 mat. | 28. 0,6 | 21,8 | 18,0 | | | Gr. Le. | Ser. neb. | Ventic. |
| 21 | mezzog. | 28. 0,4 | 21,9 | 21,5 | | | Lib. | Sereno | Vento |
| | 11 sera | 28. 0,4 | 22,2 | 19,7 | | | Lib. | Ser. rag. | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 0,2 | 21,8 | 18,5 | | | Ostro | Nuv. nebb. | Ventic. |
| 22 | mezzog. | 28. 0,0 | 21,8 | 17,2 | | 0,51 | Maes. | Pioggia | Calma |
| | 11 sera | 27. 11,8 | 21,3 | 18,7 | 82 | | Os. Li. | Nuvolo rotto | Vento |
| | 7 mat. | 27 11,6 | 20,9 | 17,0 | 96 | | Lev. | Ser. nuv. | Ventic. |
| 23 | mezzog. | 27. 11,8 | 21,0 | 20,0 | 70 | | Po. Li. | Ser. con nuv. | Vento |
| | 11 sera | 27. 11,8 | 20,9 | 17,0 | 82 | | Lib. | Nuv. ser. | Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 11,8 | 20,4 | 17,2 | 82 | | Lev. | Ser. con nuv. | Ventic. |
| 24 | mezzog. | 27. 11,7 | 20,1 | 20,5 | 70 | 0,85 | Lib. | Nuvolo | |
| | 11 sera | 27. 11,8 | 19,5 | 16,0 | 80 | | Lib. | | |
| | 7 mat. | 27. 11,9 | 19,6 | 15,5 | 92 | | Scir. | Ser. con neb. | Ventic. |
| 25 | mezzog. | 27. 11,7 | 20,0 | 20,5 | 70 | | Lib. | Nuvolo | |
| | 11 sera | 27. 11,7 | 17,8 | 15,8 | 91 | | Lev. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 11;7 | 19,5 | 16,0 | 88 | | Sc. Le. | Sereno | Ventic. |
| 26 | mezzog. | 27. 11,0 | 19,4 | 20,1 | 69 | | Tr. Ma. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,8 | 21,0 | 17,2 | 87 | | Po. Li. | Ser. con neb. | Calma |
| | 7 mat. | 27. 11,8 | 20,0 | 17,5 | 88 | | Scir. | Ser. neb. | Ventic. |
| 27 | mezzog. | 27. 11,7 | 20,1 | 22,1 | 67 | | Po. Li. | Sereno | Vento |
| | 11 sera | 27. 11,0 | 20,4 | 19,0 | 92 | | Po. Li. | Nuv. ser. | Calma |
| | 7 mat. | 27. 11;7 | 20,9 | 19,0 | 87 | | Lib. | Ser. con neb. | Ventic. |
| 28 | mezzog. | 27. 11,7 | 21,3 | 22,6 | 68 | | Maes. | Ser. ragn. | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,7 | 21,8 | 19,3 | 85 | | Lib. | Ser. con neb. | Ventic. |
| | 7 matt. | 27. 11,9 | 21,6 | 18,8 | 89 | | Scir. | Ser. neb. | Ventic. |
| 29 | mezzog. | 27. 11,9 | 21,4 | 16,9 | 89 | | Sc. Le. | Nuvolo | Vento |
| | 11 sera | 28. 0,1 | 21,3 | 16,5 | 92 | | Scir. | Sereno | Vento |
| | 7 matt. | 28. 0,4 | 20,9 | 18,0 | 89 | | Sc. Le. | Ser. con neb. | Calma |
| 30 | mezzog. | 28. 0,9 | 20,7 | 21,2 | 55 | | Tr. Ma. | Ser rag. | Vento |
| | 11 sera | 28. 1,4 | 20,4 | 17,0 | 65 | | Lev. | Sereno | Ventic. |
| | 7 matt. | 28. 1,6 | 19,5 | 15,5 | 76 | | Grec. | Ser. neb. | Calma |
| 31 | mezzog. | 28. 1,6 | 20,4 | 22,0 | 51 | | Grec. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 1,5 | 20,4 | 18,0 | 78 | | Scir. | Sereno | Ventic. |

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

*Le associazioni si prendono*

in FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dal la *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle*
o GENOVA } *Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Dervie* sotto direttore delle Poste.

in ROMA per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI,
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in AUGUSTA, presso la *Direzione delle Gazzette.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *Barrois l'aîné* lib. Rue de Seine N. 10.

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno — franco di porto per la posta

per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36. — franco di porto per la posta

per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. — franco alle frontiere per la posta

per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8. — franco di porto per la posta

per il *Regno di Napoli.*—
per la *Sicilia*, posto in *Palermo* — onze 3. 12. — compreso il porto sino a Palermo

per l'*Estero*, — franchi 36. — franco Torino o Milano

o franchi 52. — franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

### LUGLIO, 1826.


Lettera al Direttore dell'Antologìa, di (*Urbano Lampredi*). Pag.
La georgica de' fiori. Poema di A. M. Ricci. (*K. X. Y.*) „
Osservazioni sull'Italia del D. Giovanni Bell. (*P. C.*) „
Delle enciclopedie considerate qual mezzo d'incivilimento, Art. del sig. Guizot, per servir di Prodromo all'Enciclopedia progressiva. (*M.*) „
La industria e la morale considerate nelle loro relazioni colla libertà. Opera del D. Dunoyer. (Λ) „
Verità de' sogni del mattino, ed estetica educazione di Ida; operetta di Federica Brun nata Munter. (*X.*) „
Del petardo di guerra. — Delle colubrine. — Delle spingarde, Memorie storiche del cav. Omodei. (*Il maggior Barone Ferrari*) „
Sul necessario mutamento della letteratura italiana nel secolo nostro. Discorso filosofico del professor Baldassarre Poli. (*K. X. Y.*) „
Annuaire nécrologique, de Mahul. (*S. C.*) „
Ragionamenti accademici sopra gl'insetti degli olivi, del cav. Gabbriello Grimaldi. (*Brissoni*) „
Ode di Federigo Schiller. (*A. Benci*) „
Lettera al sig. Urbano Lampredi. (*D. Stulli*) „
Tavole di confronto fra la vecchia moneta toscana e la nuova. (*X.*) „
Bullettino scientifico. (*G. Gazzeri*) „
Necrologia. — Fulvio Corboli Aquilini. — Gio. Ant. Santarelli. — Marianna Dionigi. — Felice Testa. (*X.*) „
Bullettino bibliografico. „
*Supplemento.* Arrivo del maggior Gordon Laing a Tombuctù. „
Tavole meteorologiche per il mese di Luglio. „